



Capitolo 1

Il perché di una scelta

“Amarci, vivere / mia vaga Lesbia / sia il primo, l’unico / nostro pensier”,
scriveva Catullo alla sua amata.

Ancora oggi, esattamente come ai tempi dell’antica Roma, immaginiamo gli innamorati perdersi l’uno nell’altro, cullarsi reciprocamente negli occhi, incuranti del mondo che li circonda.

Due cuori e una capanna, si suol dire... la coppia basta a sé stessa.

Da dove nasce allora la voglia di aprirsi all’accoglienza?

Quali sono le motivazioni che spingono la coppia alla vita di comunità?

L’assolutizzazione del presente, il desiderio di fermare il tempo, isolandosi dal mondo, risponde alla necessità degli innamorati di conoscersi ed accogliere reciprocamente.

Quando “io e tu” cedono il posto al “noi”, la coppia scopre nel proprio codice genetico la vocazione della famiglia. Un inganno della Natura, ammonirebbe Schopenhauer, null’altro che un trucco per garantire la sopravvivenza della specie.

Ma in realtà c’è molto altro ed è riduttivo relegare la famiglia soltanto al suo generare biologico: nella sua vita quotidiana, nel suo continuo e delicato intreccio di relazioni, nel perenne e costante confronto e scontro tra differenze, la famiglia genera anche e “soprattutto” significato.

Leggendo i racconti delle coppie che hanno fatto una scelta di comunità, la significazione del quotidiano, l’elemento della pienezza esistenziale, sembrano essere fondamentali. Coppie alla ricerca di una vita ricca di senso...

I punti di partenza sono ovviamente diversi, poiché diverse sono le coppie, la loro età, le loro esperienze di vita.

In alcuni casi tutto nasce dalla spinta di quei grandi ideali capaci, anni addietro, di smuovere le grandi masse.

Rileggendo la nostra storia, io penso che le comunità siano nate dal concatenarsi di alcuni ideali-eventi di quegli anni; ideali-eventi da cui sia mia moglie che io, come molti in quegli anni, siamo stati sedotti..

(Giovanni Cappellini)

Una scelta che chiede però agli ideali di trasformarsi in azione concreta e di farlo nel modo più radicale possibile, incarnandosi nella vita di tutti i giorni.

Questi ideali oggi non sono morti, essi sono stati provati nel crogiolo della prassi del “quotidiano” e dal quotidiano esperito richiamano ancora, e ancora con più forza, che la comunità è, prima di essere un “modello di servizio”, una scelta di vita.

(Giovanni Cappellini)

Per altri la forma della comunità familiare si avvicina alla forma familiare vissuta nella propria infanzia.

È cresciuta in una famiglia numerosa e all'antica, una sorta di comunità dove nonni, zii e cugini dividevano la quotidianità e dove ha imparato ad essere attenta e sensibile ai bisogni dell'altro.

(Mariella Gardina)

In altri casi la scelta della comunità familiare arriva in un secondo momento, dopo aver sperimentato il modello di vita promosso dalla nostra società.

Passano gli anni e ai due manca sempre di meno per avere tutto. Il problema è semmai che quel tutto arriva troppo presto; soldi, casa, carriera.

Questa vita è come una mano di bianco sopra la parete grezza dei desideri di un tempo. Ma il muro non perfettamente asciugato cerca la via per uscire e macchia il bianco; la ferita non rimarginata si riapre; il fuoco irrequieto non spento arde sotto la neve della tranquillità.

(Carlo Alberto Caiani)

I cardini della tranquillità, gli elementi che garantiscono la stabilità, non necessariamente sono sinonimo di vita soddisfacente. Abbandonare tutto questo è una scelta coraggiosa.

Un cambiamento codificato come trasgressivo da alcune persone a noi vicine come i miei familiari ai quali non riesco a far comprendere che ciò che oggi appare come certo e sicuro come ad es. il lavoro e la casa, domani avrebbe potuto trasformarsi per noi in insoddisfazione.

(Silvia Zanderighi)

Il desiderio di accoglienza, il dedicarsi all'altro, la voglia di trasformare la propria vita in impegno sociale coincide allora con la ricerca della felicità.

Ma su una cosa vi era un unico punto di vista: la famiglia non possiamo essere solo tu ed io, vorremmo "allargare la tenda", la parola "accoglienza" rimbalzava continuamente tra noi.

(Fabio Negri e Donatella Battisti)

Sfocia qui un fiume che cercava la via meno dolorosa e più naturale per arrivare al mare. Spinto da un vuoto da riempire, prima che per amore cristiano dell'altro, per amor proprio e della propria felicità.

(Carlo Alberto Caiani)

Alla ricerca della propria vocazione, ecco che dentro di lei comincia a radicarsi un'idea: da qualche parte ha letto dell'esistenza delle Comunità Familiari, perché non cominciare ad accogliere qualche bambino in difficoltà?

(Mariella Giardina)

Una felicità complessa e complicata, in continua evoluzione, che trasforma il cambiamento e il continuo mettersi in gioco in un punto di forza.

Tante sono state le vie che abbiamo percorso: quale è la strada migliore? Ancora non lo sappiamo; potrebbe essere quella che andremo a scoprire e che ancora non si è rivelata alla nostra mente e al nostro cuore.

(Silvia Zanderighi)

Virgilio Miglietta

Cosa farò da grande

*...e sono ancora qui / qui con le mie domande / cosa farò da grande
il tizio che ha rubato / stanotte in casa mia / non ha portato via
un dubbio che c'è in me / se non mi andava bene / con le canzoni forse
ero dalla sua parte / e c'era un ladro in più / le strade sono giuste
anche quelle sbagliate...*

(Gino Paoli)

*...stavo così tranquillo / che non sembrava vero / solo sulla mia pancia
a scrivere canzoni / come un gorilla al sole / vivevo sul mio ramo
non mi passava in testa / di frequentare il mondo / m'hanno fatto capire
che questo non bastava / che c'era da impegnarsi / ma non al singolare
per una buona causa / c'era da stare insieme / si può cambiare il mondo
solo con il plurale / non c'è voluto molto / per fare il conto che
questo plurale è fatto / di tanti singolari / tutti quanti vicini
e tutti quanti uguali...*

(Gino Paoli)

Cosa farò da grande? Quale tormento per i giovani di oggi e di ieri!
Ci siamo incontrati 20 anni fa' all'interno di una cooperativa sociale che si occupa di disabili adulti: lui ci lavorava da parecchi anni, lei appena entrata nel mondo del lavoro. Due storie e due provenienze così diverse che non potevano fare altro che attirarsi. Da subito, forse anche per le persone che ci circondavano e che formavano il nostro quotidiano, abbiamo incontrato la fatica della diversità, il rischio del non immaginarsi grandi nello stesso modo, i linguaggi diversi dovuti alle certezze diverse. Ma su una cosa vi era un unico punto di vista: la famiglia non possiamo essere solo tu ed io, vorremmo "allargare la tenda", la parola "accoglienza" rimbalzava continuamente tra noi.

Nei primi anni di matrimonio abbiamo costruito un sogno: una casa grande nella quale potessero starci i figli di chi, come dice Paoli: *"si è trovato dall'altra parte perché non gli è andata bene con le canzoni"*.

Consapevoli che sarebbe potuto succedere anche noi, di trovarci su un'altra strada, ma che "tutte sono giuste, anche quelle sbagliate".

Come tutti i sogni però, non era realtà, fatta invece della difficoltà di accogliere anche solo noi due. Poi è arrivato nostro figlio e la prospettiva si è allargata: era ora di *"scendere dal ramo per cambiare il mondo e di impegnarsi ma non al singolare"*. Ed abbiamo cercato altri singolari per *"frequentare il mondo al plurale"*. Altre famiglie che desiderano fare dell'accoglienza il proprio codice di vita, che pensano che la famiglia non è solo oggetto di cui prendersi cura, fonte di problemi, ma è anche risorsa per se stessa e per altre famiglie.

All'interno dell'Associazione Solidarietà Educativa, abbiamo imparato che ciò che sentivamo come spinta, si chiama "genitorialità sociale", che tratto dal linguaggio tecnico significa: "...e se capitasse a me che, per qualche avvenimento avverso, non potessi più prendermi cura di mio figlio, vorrei che qualcuno lo facesse per me e si prendesse cura di lui..."

Ecco iniziamo prima da noi, siamo noi il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo, diceva Ghandi. Ed abbiamo accolto un bambino in affido.

Ma l'accoglienza non è solo questo, per noi è molto di più. È offrire uno spazio a chi cerca un posto, un posto per confrontarsi, per capire, per riposare, semplicemente per stare. È condividere ciò che si ha con un altro. È offrire un posto perché altri si possano incontrare e scoprire cosa fare da grandi.

L'associazione nasce dall'esperienza della comunità familiare Casa del Po, qui abbiamo incontrato il nostro sogno diventato realtà. Ma non solo qui, anche in tante altre parti d'Italia, più ci avvicinavamo a questo mondo, più vedevamo sogni simili al nostro realizzarsi in altre famiglie.

Ecco è così che vogliamo essere da grandi!

Ora siamo piuttosto grandi e alla soglia dei cinquant'anni, la grande casa si è presentata sul nostro cammino. Per ora ci stiamo prendendo cura di lei, ma presto le porte si apriranno per far uscire dal cassetto del comò il sogno di "tre civette" che hanno tanto cercato ed ora hanno trovato, cosa fare da grandi. La comunità familiare "Tre civette" sarà costituita dalla nostra famiglia e da amici che già ora stanno entrando nel nido con noi, aiutandoci a sistemare la casa. Ciò che sentiamo è che non sarà "casa nostra", ma la casa di tutti coloro che la abiteranno con noi per qualche anno o per qualche ora.

Tutto ciò è possibile perché non siamo soli: le famiglie di Solidarietà Educativa ci sostengono e ci guidano, la Casa del Po nelle persone di Arnaldo ed Elisabetta ci regalano la loro esperienza ed il loro incoraggiamento, perché hanno realizzato da tanto tempo il loro sogno con grande passione. Grazie !

Fabio Negri e Donatella Battisti

La dimensione comunitaria tra idealità e quotidianità, un po' di storia e altro...

Correva l'anno 1980 quando per motivi ideali personali (rifiuto del servizio militare e conseguenti 20 mesi di servizio civile) impattavo, mio malgrado, e in una splendida ragazza di cui sarei diventato, malgrado lei, suo marito, e nelle esperienze di comunità. Da allora per varie strade ne sono ancora legato, all'inizio, come accennato, da obiettore in una delle prime comunità educative per minori nate in Italia, oggi da sposato come marito-padre-volontario in una comunità familiare.

Che cosa ha portato alla nascita delle comunità come oggi le conosciamo? Rileggendo la nostra storia, io penso che le comunità siano nate dal concatenarsi di alcuni ideali-eventi di quegli anni; ideali-eventi da cui sia mia moglie che io, come molti in quegli anni, siamo stati sedotti.

Uno di questi ideali-eventi è stata certamente la "controcultura" degli anni '60 di chi aveva sognato una società diversa anche ipotizzando la "morte" del modello familiare borghese, sperimentando di conseguenza la propria vita nella esperienza delle "comuni". Comuni di cui poche sopravviveranno, ma le loro esperienze, anche negative, saranno da impulso alla nascita delle comunità di famiglie.

Un altro evento, che i più anziani lettori di questo libro certamente ricorderanno, fu l'esperienza della chiusura dell'ospedale psichiatrico a Gorizia del professor Basaglia e la letteratura conseguente sui processi di deistituzionalizzazione. Dei processi di deistituzionalizzazione ne faranno parte anche gli educatori degli istituti stessi, che porteranno alla realizzazione delle comunità-alloggio.

Non meno significativa, nell'Italia di quegli anni, la presa di coscienza del ruolo del volontariato consapevole della sua forza per un cambiamento politico e sociale a fronte di un welfare verticistico e meramente assistenzialistico. Questo modello di welfare non comportava nessuna responsabilizzazione delle persone in difficoltà né degli operatori (situazione che oggi in Italia, a mio avviso, sta tornando prepotentemente).

Ultimo, ma non ultimo per importanza, la scelta soprattutto per i credenti, sull'onda e del Concilio Vaticano II e dell'impegno di molti testimoni scomodi come don Milani e Helder Camara, di condividere la propria vita con gli ultimi della storia. Da questa condivisione, la prassi del vivere concretamente in comunità d'accoglienza, espressione di disponibilità fraterna e di reale partecipazione, dove la teologia della Chiesa trova la sua piena realizzazione.

E oggi?

Questi ideali oggi non sono morti, essi sono stati provati nel crogiolo della prassi del "quotidiano" e dal quotidiano esperito richiamano ancora, e ancora con più forza, che la comunità è, prima di essere un "modello di servizio", una scelta di vita. Una scelta che chiede di impostare la propria vita ponendo al centro non un io-tu ma un noi, non un mio-tuo ma un vissuto di ciò che si ha come dono ricevuto, un scelta dove non si esclude l'altro perché diverso, ma che invoca il rispetto di ogni alterità-identità con la coscienza che senza l'altro non esiste neppure l'io...

In questo la scelta di vita comunitaria diventa una scelta politica, cioè un modo di vivere e pensare la polis dell'uomo, una scelta politica che dal quotidiano chiede che si smetta di porre al centro delle scelte economiche-finanziarie il benessere e il benessere di pochi e si ponga altresì l'essere nel bene e lo star nel bene di tutti, partendo dagli ultimi.

Certo, sono scelte quotidiane faticose che però non chiudono le porte del mondo come un recinto di pochi eletti, ma le aprono a chi inevitabilmente è sempre fuori, emarginato; queste scelte, certamente impegnative, sono decisamente alternative a quell'inevitabile bagno di sangue che prima o poi avverrà tra chi è dentro e chi è fuori, come la storia millenaria dell'umanità ci ha insegnato.

Infine, per chi è credente, la scelta di condivisione, accoglienza, comunità non è solamente una prassi di buona politica ma ne è il suo DNA, "...e il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in mezzo a noi...", "...tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti..."

E oggi come già trent'anni fa i credenti delle comunità richiedono alla Chiesa di oggi (dai vertici alla base) che la sua pastorale, la sua liturgia, la sua catechesi, la sua carità siano sempre più conforme al suo maestro e sempre meno in linea con le scelte di questo mondo.

Sono forse poche righe per descrivere la storia ed il cammino che le comunità hanno fatto in questi anni, ma io credo più che sufficienti per chi, ancora sedotto da questi ideali, voglia continuare il cammino di chi l'ha iniziato...

Giovanni Cappellini

Alla cascina, ma più che altro alle sue fondamenta.

Si cercavano l'una dentro gli occhi dell'altro. Sullo sfondo di un cielo mediterraneo, nero e senza fondo, si stagliavano i resti illuminati di una città antica data in pasto all'adolescenza di una gita liceale. La città era l'Acropoli di Atene, lo sfondo era la facciata del Partenone, il fondo degli occhi adolescenti portava il nome di Sara e Carlo Alberto. Primavera del '90.

36 primavere in due (17 lei e 19 lui). Si promisero che di lì a mezzo secolo, la loro storia sarebbe stata la cosa più antica del paesaggio, Acropoli esclusa. Intuirono che c'era da tradurre a quattro mani qualcosa di più complesso di una versione di greco: i loro desideri.

Non lo so se ad ogni stella cadente un desiderio si esprima. Credo piuttosto (e purtroppo) che i desideri del cielo di un giovane divengano stelle cadute sulla terra quando diventa adulto.

Le convinzioni personali divengono, inesorabilmente, convenzioni sociali. Così Sara, scelta giurisprudenza sulla scorta emotiva del pool di Mani Pulite (quello del capitano Borrelli che intima ai suoi tre cose; "resistere, resistere, resistere"), fa sfociare questo torrente arrabbiato e riottoso di giustizia nel più rassicurante e remunerativo mare dello studio legale di una banca. Carlo Alberto, ripudiata ideologicamente l'ipotesi della carriera durante i 4 anni di Filosofia, in realtà ritorna pentito da lei (nel senso della carriera) e (se) la racconta così... Alla fine, basta un leggero make-up perché i venerati leader degli oppressi (Luther King, Gandhi...) divengano tecniche di leadership, perché la vita come missione evolva in mission aziendale, perché occuparsi della gente si trasformi in gestione delle risorse umane. Perché le ragioni di una società e di un mondo migliore si declinino nella ragione sociale di una multinazionale francese.

Passano gli anni e ai due manca sempre di meno per avere tutto. Il problema è semmai che quel tutto arriva troppo presto; soldi, casa, carriera. Questa vita è come una mano di bianco sopra la parete grezza dei desideri di un tempo. Ma il muro non perfettamente asciugato cerca la via per uscire

e macchia il bianco; la ferita non rimarginata si riapre; il fuoco irrequieto non spento arde sotto la neve della tranquillità.

Sara, dopo le ore sempre più lente delle transazioni bancarie, scova nel tempo libero, lì vicino, un luogo altro. Irina, Alissa, Dory. Ragazze prostitute giovanissime appena fuggite dal marciapiede ed accolte da tale Padre Ambrogio, religioso somasco. Un mondo parallelo dove la donna non si fa strada, ma in strada se la fanno tutti; dove multinazionale non è l'azienda bensì la tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Sara in quella casa ci trascorre sempre più tempo. Una sera dice ad Ambrogio: *“Un giorno vorrei uscire in strada con te ad incontrare le ragazze che lì vi vivono”*. *“Quel giorno è stanotte”*, fa lui con l'aria di chi ha capito più di quel che dice. Anche Irina, Dory ed Alissa trascorrono più tempo a casa di Sara e Carlo Alberto. A proposito, nel frattempo (1999) quei due si sono sposati e il marito ha pensato bene, pochi mesi prima, di farsi trasferire dall'azienda 900 km a Nord, a Parigi. Torna a casa una volta al mese. Durante quella del mese di novembre P. Ambrogio, tra spaghetti alle acciughe ed un Aversa, gli chiede cosa aspetta ad uscire dal videogame del business per dargli una mano a gestire una serie di opere che non intende più coordinare personalmente. Il mandato magari è un po' brutale ma indubbiamente esplicito: *“Il tuo lavoro sarà occuparti delle cose che a me non piacciono più”*.

Sara prende da parte il suo marito-manager e gli intima di non buttare all'aria quanto costruito in anni di studio e lavoro. A dicembre 2000, notte di Capodanno, Sara che ha predicato bene, razzola male. Brinda al nuovo anno con le dimissioni dalla banca. Sara sarà la prima operatrice del Pronto Intervento di P. Ambrogio. Carlo Alberto festeggia allo stesso modo l'ultimo dell'anno successivo (2001) lasciando mamma l'Oréal (e con lei la Rive gauche della Senna, le stock option e i meeting esotici aziendali), raccogliendo la provocazione di Ambrogio e divenendo coordinatore di alcune opere somasche di assistenza.

Adesso la cazzata l'hanno fatta in due. E mentre vi scrivono ne stanno felicemente scontando le simpatiche e romantiche conseguenze. Che, da qui in poi, assomigliano nella struttura, nel servizio, nei casini, nelle speranze

disattese, nelle impreviste risalite, alle esperienze delle case famiglia di chi scrive, con più diritto e merito, in questo libro. Sfocia qui un fiume che cercava la via meno dolorosa e più naturale per arrivare al mare. Spinto da un vuoto da riempire, prima che per amore cristiano dell'altro, per amor proprio e della propria felicità. Trasportato a valle da un troppo pieno da svuotare, più che per mistico francescanesimo, per nausea di sperimentata sazietà. Non il digiuno dell'asceta, ma la fisiologica astensione dal cibo dopo il pantagruelico pranzo di Natale. Rovesciato a valle dal bisogno di rompere la schizofrenia tra lavoro e casa, passione e professione, dentro e fuori. Fiume scavato nel letto dal desiderio che la dimensione della famiglia superasse il confine del loro cognome.

Da qui in poi è una sorta di sviluppo *naturale* (perché la natura di ogni donna e uomo cerca, prima del servizio e del sacrificio, semplicemente la propria felicità, che sta, più o meno, nella libertà di amare ed amarsi), *gratuito* (perché reso possibile dalla grazia del buon Dio più che dai malcapitati), *errato* (perché in perenne riparazione di errori e limiti che portiamo come segno specifico della nostra coppia) e *pro-gettato* (perché in parte pro-grammato ed in parte gettato, già buttato lì, da comprendere più che da modificare). Da qui in poi il lungometraggio (speriamo per altro di essere ancora nel primo tempo) proietta immagini a colori, e di tutti i colori. Nero Compreso. Bianco escluso. Chè l'immacolato non fa parte del loro percorso, se non per le notti trascorse in bianco.

Il profumo di condivisione e accoglienza instillato dalla pratica quotidiana di accoglienza e dall'idea che la sostiene, conduce i due all'esperienza di residenzialità di una comunità familiare; li conduce "Alla Cascina". Per Sara la casa famiglia rompe la schizofrenia casa-lavoro, figli-ospiti, appartamento-comunità. Fonde, nei casini e nei pregi. Per Carlo Alberto sedersi la sera a tavola con qualche scapestrato/a rende tangibili le ragioni per cui vale la pena rovinarsi il fegato durante il giorno tra tavoli, riunioni, convenzioni, progetti, coordinamenti e menate varie.

Oltre ai problemi, gli anni generano vita.

Francesco (2003), omaggio alla mitezza di Assisi e alla parentesi francese che ha assistito alle loro fughe partigiane di amore lungo la Senna, viene alla luce dopo un paio di giorni di travaglio. Maddalena (2006), nel suo nome il ricordo a quelle che hanno cambiato la nostra vita, si fa fin da subito meno scrupoli del fratello. E vien fuori più rapidamente. Elia (2008) del profeta ha solo l'irruenza primitiva del carro di fuoco. Più che un parto è un'irruzione nel mondo.

Tre mani di padri somaschi in altrettante fonti battesimali segnano con la croce i loro figli, dopo avere involontariamente segnato il cammino dei loro genitori. Maddalena ed Elia nascono nella casa Famiglia di Somasca, a uno sputo dal lago di Lecco e a due dalle creste del Resegone.

I tre fratelli fanno lo slalom tra le furie adolescenti delle ragazze e dei ragazzi che sono entrati in casa in questi cinque anni abbondanti (dalla fine del 2006).

T. bigio appena posso,	B.B. il fabbro,	G. peso piuma,
L. pseudo-universitario,	S.S. piezz e core,	Mm. piccolo,
Ed. a piedi dall'Albania,	El H. "te giuro no stato io",	Bp.-bradipo,
I - muscoli dal collo in giù,	J. (anche un po' Rabbit),	M. Zelig,
S. muro di gomma,	E2 principessa Sissy,	Ek. rap,
E. Spirit Cavallo Selvaggio,	So-so (e spesso non so che fare),	
E. - Kharma indiano,	TT enclave di tenerezza nelle bande latine,	
M. regina d'ebano,	D. ritornata nelle loro braccia e mitra,	
R. foce del Nilo.	mullah O. infante "il Cantera",	
E. (Eccaca nella pronuncia della piccola Maddalena),		
... na (con pochissima panna),		
Mk. (l'unica rumena che usa i congiuntivi),		
M. bianca voce black Gospel Wincheouse nelle note vocali e, speriamo,		
non in quelle biografiche,		

26 Tatuaggi sulla pelle dell'anima.

Questi i loro ed i nostri nomi. E questa la nostra storia.

Crediamo non vi siano particolari specificità che distinguano la nostra casa famiglia da altre realtà della stessa tipologia. Fatte salvo le differenze di temperamento e storia di ogni coppia. Ci limitiamo perciò ad alcune indicazioni concrete.

È Sara la mamma, educatrice e responsabile della comunità. Lì a tempo pieno, talvolta inteso come ricchezza della presenza, altre volte come “arresti domiciliari” senza ora d’aria.

Vivono oggi con noi, oltre ai tre figli, cinque o sei “affiliati”.

Tendenzialmente adolescenti e di genere femminile, con buona pace del primogenito che preferiva i maschioni orchi dei primi due anni.

Io, nel senso di Carlo Alberto, come accennato sopra opero con i Somaschi seguendo durante il giorno altre realtà. Rientro salvo imprevisti per cena. Serate e fine settimane tendenzialmente come figura paterna di figli e affiliate.

Non ho perciò il canonico incubo del lunedì mattina... talvolta lo sogno. Preziosa mano data da un’educatrice a tempo pieno, da una a.sociale p.time e da una sorta di “tata”, in condivisione con un’altra delle 4 comunità alloggio di Casa San Girolamo (dirette da un padre somasco).

Ketty, il suo nome, cucina calabrese e lavanderia brianzola.

Parte fondamentale e non retribuita dell’equipe educativa... i tre figli. Ammortizzatori sociali preziosi, non hanno ancora l’età per entrare in spietata competizione con le adolescenti accolte. Ognuno di loro “sceglie” e si fa scegliere dall’ospite con cui trova più sintonia.

Quanto loro, come crediamo anche i vostri figli, facciano bene alla casa famiglia è stato fin da subito evidente.

Quanto la comunità faccia bene a loro... questo lo diranno loro tra venti anni. E credo avremo tre risposte diverse... nella speranza che nessuna delle tre sfoci in denuncia verso i genitori !

Sara Pedroni e Carlo Alberto Caiani

La strana coppia

“Ciao, siamo Ezio e Mariella e vorremmo aprire una comunità familiare”. Chissà cosa avranno pensato di loro Giovanni e Daniela (della comunità familiare “Il Melograno” di Zinasco) quando due anni fa si sono presentati alla loro porta: “E questi da dove vengono? Cosa cercano? Dove pensano di andare?”

Dopo un primo contatto telefonico con Lucia (della comunità familiare “La nostra casetta” di Zinasco) alla ricerca di indicazioni sul come avviare una comunità familiare avevano incontrato Claudio Figini (responsabile della Cooperativa COMIN) a Milano negli uffici della cooperativa e lui, dopo un breve colloquio, li aveva dirottati a Zinasco da Giovanni e Daniela per un percorso di conoscenza e crescita. “Ok.” disse Claudio, “*Cominciamo e... Se questo progetto ha gambe... cammina*”. Se l’elemento essenziale di una comunità familiare è l’accoglienza, Ezio e Mariella l’hanno assaporata fin da subito: sono stati accolti loro ed il loro progetto.

Ma chi sono Ezio e Mariella e perché la comunità familiare?

Ezio è figlio unico, oggi 49enne, scapolo e senza figli, impiegato in una ditta di trasporti di Tortona (AL), piuttosto timido ed un po’ introverso, una storia importante alle spalle che si è chiusa ad un passo dal matrimonio, appassionato di musica rock e amante della montagna che fino a prima di incontrare Mariella esplorava in perfetta solitudine.

Mariella, siciliana di nascita ma cresciuta a Voghera (PV), 52 anni, separata da una vita con un figlio di 29 anni ormai indipendente, impiegata comunale, da qualche anno fa parte di un gruppo di chiesa, fa la catechista, ha fatto la volontaria in una comunità educativa ed ama i bambini.

È cresciuta in una famiglia numerosa e all’antica, una sorta di comunità dove nonni, zii e cugini condividevano la quotidianità e dove ha imparato ad essere attenta e sensibile ai bisogni dell’altro. Suo figlio dopo il diploma è andato a lavorare fuori città e da allora la sua casa le sembra improvvisamente vuota.

La solitudine le pesa e, alla ricerca della propria vocazione, ecco che dentro di lei comincia a radicarsi un'idea: da qualche parte ha letto dell'esistenza delle comunità familiari, perché non cominciare ad accogliere qualche bambino in difficoltà?

Già, ma Mariella è separata, chi le affiderà un bambino?

Perché, i separati non amano i bambini? Non tutti, ok.

In una separazione c'è chi molla tutto e se ne va e c'è chi resta e continua a crederci nella famiglia.

Mariella è rimasta, il marito se ne è andato in cerca della sua meta quando Francesco, il figlio, aveva solo 3 anni e si è cresciuta il piccolo, luce dei suoi occhi, praticamente da sola. Per fortuna è stata sostenuta dalla famiglia d'origine che le ha dato l'appoggio materiale ed affettivo di cui aveva bisogno e Francesco è diventato grande, autonomo e responsabile, anzi oggi ha messo su famiglia ed è diventato papà.

Ezio e Mariella, due mondi così diversi, si incontrano nel 2005, l'uno amante del quieto vivere ma annoiato dalle solite cose, l'altra con un progetto nel cuore che la mantiene affettuosamente attaccata alle proprie origini e che esprime con passione ed entusiasmo. "Ok" dice Ezio ad un certo punto abbandonando timori e diffidenze, *"mi fido, vengo con te, ti accompagno in questa avventura impegnativa ma stimolante"*.

Insieme nel 2009 accolgono per un anno una ragazzina in affidamento. Un'esperienza faticosa che però ha permesso ad Ezio di sperimentare la propria capacità genitoriale e di appassionarsi, cosa che Mariella ha apprezzato notevolmente, e ad entrambi di comprendere i limiti dell'affidamento familiare rispetto alla comunità familiare meglio strutturata e più competente.

Arrivano a Zinasco da Giovanni e Daniela nella primavera del 2010 quando si è appena chiuso l'affidamento e da lì sono stati accompagnati nel gruppo delle famiglie del CNCA nel quale hanno incontrato altre realtà con le quali si sono subito sentiti in sintonia potendo condividere con esse motivazioni, sentimenti ed obiettivi e da cui hanno potuto apprendere

alcune nozioni utili per individuare la tipologia di comunità familiare più adatta alla loro realtà.

Nel 2011, con l'intento di ottenere una "paternità" sul territorio di appartenenza, il loro progetto è stato accolto dalla Coop. Sociale AGAPE, nata nel 2010 come emanazione operativa della Caritas della Diocesi di Tortona e così dal 1° gennaio 2012 nella ex casa vuota è nata la comunità familiare "La Betulla" che può accogliere 4 bambini (sia maschi sia femmine) che al momento dell'ingresso abbiano dai 4 ai 10 anni.

Per il momento Ezio e Mariella mantengono le loro attività lavorative esterne (Mariella lavora part-time), sono coadiuvati da un'educatrice professionale e "tenuti a bada" da Giovanni e Daniela.

Oggi Ezio e Mariella insieme fanno parte di una famiglia numerosa, di un gruppo di chiesa, di un gruppo di escursionisti, di un gruppo di famiglie affidatarie e del gruppo delle comunità familiari del CNCA.

Oggi Ezio ha scoperto il piacere di stare con gli altri perché è nella relazione con gli altri che si cresce, ci si sente vivi e attivi.

Ezio Crivelli e Mariella Giardina

Storia e principi ispiratori della Comunità il Campo

Quando nel 1989 io, Silvia, insieme a mio marito Vladi, abbiamo finalmente concretizzato il desiderio di vivere il nostro matrimonio di affetti, speranze, limiti personali, pregi e difetti come desiderio di futuro, ci siamo resi conto all'improvviso che occorreva un nome a ciò che si stava schiudendo, quasi come un "battesimo" per la piccola e incerta creatura che stava per nascere: la nostra Casa Famiglia.

Ricordo la difficoltà che avevamo entrambi nel cercare un nome che fosse al tempo stesso un simbolo e non rischiasse di cadere nel banale o nel già detto o immaginato da altri. Questa era la nostra ambizione ed, alla fine, dopo aver espresso a voce alta, a volte anche con il timore di essere al limite dell'assurdo o dell'incomprensibile, aggettivi, sostantivi e quant'altro affiorasse spontaneamente, la nostra mente ci ha regalato questo nome, il Campo, nome nel quale ancora riconosco le intenzioni, le fantasie, le speranze di allora.

Campo: lo scrivo maiuscolo perché contiene con la sua lettera C il mio compiacimento per aver trasformato la mia esistenza di donna, moglie, insegnante di scuola materna per 16 anni (e quindi con uno standard di vita impostato e diventato lentamente inappagante), in un cambiamento codificato come trasgressivo da alcune persone a noi vicine come i miei familiari ai quali non riesco a far comprendere che ciò che oggi appare come certo e sicuro come ad esempio il lavoro e la casa, domani avrebbe potuto trasformarsi per noi in insoddisfazione.

Un cambiamento oltremodo difficilmente comprensibile anche perché prendere distanze in Km. dai propri familiari spesso viene vissuto dagli stessi solo come l'effetto di un non riconoscimento di ciò che si è ricevuto e, quindi, non accettabile e non giustificabile. Non solo: ma il desiderare di occuparsi di bambini che non appartengono alla propria "stirpe generazionale" stravolgendo la comune idea di famiglia, è stato come un tradimento verso il concetto di "una discendenza dentro schemi regolari".

In parte credo che esistesse in loro anche la preoccupazione di vedere i propri figli in difficoltà, sia economica che emotiva, preoccupazione che è riuscita ad oscurare nella loro mente il significato ed i contorni che per noi, per me aveva questa decisione.

Lo stupore interiore che ho vissuto quando la ristrutturazione della casa iniziava a dare visibilità ad un'idea, è stato un sentimento nuovo e sconosciuto: fino alla fine sembrava impossibile anche a noi stessi l'essere gli autori di un'impresa importante e visibile che iniziavamo con un bagaglio un po' sprovvisto di strumenti tecnici ma traboccante di entusiasmo, di buona volontà e di voglia di imparare ad essere sempre meglio e di più.

“Il Campo” era il nome giusto, nome che sapeva di natura, rugiada ristoratrice, zolle esposte ad un sole che può inaridire o ritemprare e ad una pioggia che può dissetare o sfinire; periodo della semina o momento in cui la terra riposa per ricaricarsi ed affrontare la stagione dei frutti.

“Il Campo” come richiamo al contadino operoso tutto l'anno; all'uomo che ripete come in una ninna nanna gli stessi gesti e che attende nella speranza di poter assistere allo spuntare di nuovi germogli da proteggere, nutrire o da sorreggere quando il vento soffia forte o quando il temporale si abbatte implacabile ed inaspettato. Contadino che sorride davanti alla generosità della natura; contadino che, guardandosi le mani ora piene, ora vuote non si scoraggia ma persevera anno dopo anno, nonostante il piccolo raccolto o la vigna segnata dalla grandine.

Non vuole essere retorica, perché questi anni ci hanno segnato le mani e il cuore di calli ruvidi e dolenti accanto a spighe mature e vino generoso, ma l'intenzione è quella di incorniciare in un quadro colorato a tinte lievi e vivaci ciò che è nel nostro, nel mio pensiero.

Coloro che vengono a vedere questo campo, restano sconcertati e colpiti più dalla fatica dei semplici gesti di tutti i giorni e dall'incertezza del raccolto che dalla stupefacente primavera che giunge improvvisa o che si fa attendere, ma che, con i suoi tempi, giunge all'appuntamento.

Occorre credere che i frutti verranno perché possano almeno provare a sbocciare; occorre vedere e ricordarsi del sapore e dell'odore dell'acino

d'uva nero o bianco che sia degli anni precedenti per riconoscere i tralci nuovi e timorosi che stentano a spuntare, tralci che temono di esporsi all'aria aperta o che vigorosi e irruenti si arrotolano intorno al primo sostegno che trovano, togliendo spazio ai compagni vicino a loro o che danzano inutilmente intorno a sé stessi, restando così all'improvviso senza più energia per svilupparsi e regalarsi foglie nuove.

Così sono i nostri piccoli e grandi ragazzi: come tralci di vite che hanno paura di dover nuovamente arrampicarsi ed attecchire e paura di sperimentare nuovi legami significativi.

Il nostro Campo, il mio Campo, ha due contadini e tre braccianti per 8 - 9 pianticelle, alcune più tenere, giovani, appena nate; altre più verdi ma non per questo più vigorose. I contadini siamo mio marito ed io: siamo coloro che osservano il tempo delle stagioni, che decidono il tempo del lavoro, che cercano risposte nuove con l'aiuto degli esperti e il suggerimento dei braccianti che odorano la terra e la setacciano con le mani ogni giorno.

I braccianti sono gli educatori che prendono gli attrezzi acquistati dai contadini e li mettono insieme a quelli che hanno già nella loro bisaccia fatta di vita e di esperienze personali ed iniziano a dissodare delicatamente la terra per dare ossigeno al nuovo venuto.

Bracciante è anche la signora che cura l'ordine e la pulizia del terreno, che si preoccupa che ogni attrezzo sia al proprio posto, perché il contadino e il bracciante abbiano più tempo per pensare a ciò che è bene per tutti e bene per ciascuno; perché le nuove piante scoprano il piacere di vivere senza caos e ragnatele infestanti, così che le foglioline nuove siano sempre pulite e fresche per meglio respirare e dissetarsi.

Ma in questo strano campo, dove sono i genitori, i fratelli, i nonni e tutte le figure che sono negli affetti dei bambini in Comunità?

Quando i due contadini hanno acquistato il loro terreno, non avevano fatto molto caso alle piante che crescevano un po' ai bordi e un po' all'interno di esso. Avevano semplicemente deciso che se lì erano nate, lì sarebbero rimaste: in fondo il Campo era grande e loro erano appena all'inizio dell'avventura, quindi c'era spazio per tutti, anche per questi alberi così diversi l'uno

dall'altro per grandezza, per rigogliosità e, soprattutto, appartenevano tutti a specie differenti. Quale fosse il segreto che questi alberi nascondevano era ancora sconosciuto. Pian piano, però, durante il lavoro quotidiano, i contadini si accorsero che le pianticelle che iniziavano a spuntare, per la verità poche ed isolate l'una dall'altra, ogni tanto sembravano avere un sussulto quando il lento ruotare della terra permetteva ad esse di trovare riparo all'ombra delle foglie dei grandi sconosciuti alberi, foglie ora più verdi ed ombrose, ora più rade e caduche. Tanto che un giorno, incuriositi e timorosi per quello che sembrava un mistero, provarono anch'essi a sostare nel momento del riposo, con rispetto e fiducia, al riparo ora dell'una ora dell'altra pianta, provando sentimenti diversi e diverse percezioni.

Iniziarono così a porsi nuove domande.

Ad esempio si stupirono di scoprire che le pianticelle di cui ogni giorno si occupavano, viste ed osservate all'ombra di questi alberi, avevano un comportamento differente: sembravano gradire di condividere la presenza e la frescura che godevano in quel momento. Era come se per le piantine nuove o già alte che fossero, la possibilità di ricevere cure e attenzioni sia dalle mani dei contadini che dall'ombra di queste strane piante, contemporaneamente, senza dover rinunciare né agli uni né agli altri potesse creare un maggior desiderio di diventare forti e grandi.

Non sempre era così.

Dei giorni avvenivano fatti strani:

o cadeva sulla testa dei contadini un ramo secco o un frutto acerbo che non era riuscito a maturare,

o l'ombra che aspettavano non arrivava mai, ma si spostava dispettosa sempre un po' più in là, lontano da loro, come se la terra si fosse stancata di ruotare e volesse riposarsi un po'...

o quando una mattina di primavera trovarono alcuni alberi senza foglie, come se fosse arrivato il gelido vento dell'inverno solo per loro.

Allora i due contadini si fermarono e, guardando meglio, poterono scoprire alcune pianticelle avvolte dalla brina, anche se il Campo dei contadini era al sole aperto; scoprirono che c'erano dei semi che avevano già prodotto

un dignitoso germoglio ritto sul proprio fusto ed altri che, al contrario, sembrava non crescessero mai. Eppure il nutrimento era quello giusto, l'acqua scorreva generosa nelle ore fresche della sera, ma tutto ciò sembrava insufficiente per far nascere non solo nuove foglie ma soprattutto per aumentare la curiosità e il desiderio di scoprire cosa c'è un po' più in là, cosa può nascondere quella casa o che cosa potrò mai desiderare di fare quando finalmente inizierò a regalarmi e a regalare frutti nuovi: cioè quando sarò grande e mi sorreggerò da solo.

Ciascuno faceva il suo lavoro: i contadini sempre presenti e vigili assicuravano cure e protezione a tutto ciò che di vivente era spuntato sul loro campo; i braccianti, anche se stagionali o assunti regolarmente, si occupavano di accompagnare e sostenere con la stessa intensità la crescita delle piantine, specialmente quelle appena arrivate alla luce del sole; la signora che si affiancava agli altri operai continuava a strappare erbacce infestanti ed eliminare ragnatele.

Cosa c'era che frenava la corsa alla vita?

Che cosa impediva a questo Campo di dare la luce ad orgogliose testoline, piccoli e acerbi frutti depositari di prezioso futuro?

I due contadini si siedono, insieme riflettono ed insieme decidono di iniziare strade nuove, impegnative e curiose, per sé stessi e per il domani di chi vivrà insieme a loro.

Tante sono state le vie che abbiamo percorso: quale è la strada migliore? Ancora non lo sappiamo; potrebbe essere quella che andremo a scoprire e che ancora non si è rivelata alla nostra mente e al nostro cuore.

Nel grande e misterioso dono che è la vita, crediamo che la Fede è l'indispensabile strumento che ci può aiutare a guardare in alto e a non perderci nelle arruffate e complicate giornate, confidando nella fiduciosa pazienza dell'Amore di Dio per tutti noi, amore gratuito che si rinnova ogni giorno.

Silvia Zanderighi



Capitolo 2

A porte aperte

Nella sua pièce teatrale “A porte chiuse”, Sartre immagina una stanza d'albergo in cui vengono fatti entrare tre sconosciuti. La porta sembra bloccata e i tre personaggi sono costretti a condividere lo spazio.

Ben presto capiamo che tutto si svolge nell'aldilà, che i tre sono in realtà anime dannate, che la stanza null'altro sia se non l'Inferno: “*Nessun bisogno di graticole*”, afferma amaramente uno dei dannati, “*l'inferno, sono gli Altri*”.

La famiglia che si costituisce come comunità evidentemente non ha letto Sartre o non ne condivide appieno la filosofia di fondo. Si pensa all'accoglienza principalmente come servizio all'altro: la dedizione, il prendersi cura, l'accettare di condividere per un tratto le proprie vite.

Ma accogliere significa aprire le porte della propria casa, ovvero rendere accessibile a degli estranei quella dimensione intima e privata per antonomasia, la propria dimora:

Il “dividere con” parte dalle piccole cose; la fatica dell'alzarsi al mattino, la tensione e l'emozione nell'affrontare le sfide della giornata, le gioie e le delusioni per ciò che si è vissuto. Ma in realtà si condividono cose molte più concrete e personali: il posto sul divano in sala, chi decide cosa vedere in televisione?

(Maurizio De Vecchi e Laura Pessina)

Ma chi sono questi “Altri” che per Sartre rappresentano il supplizio eterno mentre per una famiglia che diventa comunità sono un'occasione di crescita e di felicità? Innanzitutto **i minori accolti**.

Prima ancora di arrivare, il minore entra in casa:

Sto troppo davanti alla finestra nella speranza di vederla di nascosto (quasi per iniziare a conoscerla ed ad abituarci a lei), prima di trovarci l'una di fronte all'altra. Mi ripeto: “Stai troppo davanti alla finestra, è meglio che vai a preparare la cena”, ma i pensieri camminano, mentre le gambe non rispondono al richiamo

(Silvia Zanderighi)

Il minore, poi, porta con sé anche la propria storia, i propri problemi:

Poi con il tempo la situazione è cambiata. Accanto alla sua simpatia e al suo essere spiritosa, iniziavano a vedersi anche i suoi problemi. Finché la situazione è diventata davvero difficile: R. aveva iniziato ad essere violenta, picchiava tutti...

(Saliha Chrifi)

Ma accogliere il minore significa accogliere non solo la sua storia problematica ma anche la sua cultura:

All'ora stabilita davanti al cancello c'era una piccola folla [...]

Dopo le spiegazioni di rito ho posto la domanda cruciale: "chi sono i genitori?" Con mia sorpresa e nell'ilarità generale che ne è seguita due donne ed un uomo hanno alzato la mano.

(Roberto Cazzadore)

L'Altro che vive con noi, infine, è spesso anche il ricordo di un minore che ha concluso il suo percorso in comunità:

Ancora oggi in famiglia sentiamo molto la sua mancanza.

C'è troppo silenzio in casa, ha lasciato tanti ricordi e ovunque mi giro vedo i suoi vestiti e le sue foto

(Saliha Chrifi)

Le dimissioni ricorrenti di un ragazzo, ormai adulto anagraficamente, che nel nostro cuore e nella nostra famiglia ha un posto particolare, generano in noi sofferenza, forse delusione, interrogativi rispetto al lavoro fatto come educatori e in qualche modo come "genitori"

(Carla Pizzul e Gilberto Cattaneo)

In casa però entrano, collaborano e letteralmente condividono la quotidianità anche **gli educatori**. Ma cosa vuol dire essere educatori in una comunità familiare?

Io lavoro in una famiglia, come spiegarlo, sembra una cosa strana, nella famiglia di solito non ci lavora nessuno, la mamma e il papà vanno a lavorare ma non c'è qualcuno che lavora nella famiglia, con la famiglia per la famiglia

(Paola Quartieri)

È un lavoro non solo difficile da spiegare, ma per nulla semplice o scontato, che mette in gioco l'individuo profondamente:

L'essere educatore non è garanzia di accettazione dentro la famiglia, non da diritto all'accoglienza e alla simpatia e all'essere ben voluti dai figli naturali e non. Spesso questo percorso di accettazione è lungo e faticoso

(Paola Quartieri)

Trovare il significato della propria presenza all'interno di una struttura è fondamentale per comprendere il proprio mandato ed educarsi attraverso la presenza dell'altro

(Luca Chiesa)

La radicalità e la rivoluzionarietà della scelta di vita della famiglia sono evidenti. Lo sono meno quelle dell'educatore

(Iuri Toffanin)

L'educatore entra in comunità familiare per svolgere una professione, portare il proprio contributo professionale, ma ben presto scopre che c'è molto altro.

L'educatore rinforza la stabilità della famiglia, offre sfumature diverse alla stabilità proposta dalla famiglia

(Iuri Toffanin)

Ricordo quando, dopo qualche tempo, portai le ciabatte da casa. Simbolicamente quel gesto segnò la mia appartenenza a quel posto. Come se avessi affermato, a me stesso e alla Comunità, che avevo deciso di fermarmi in quel luogo per diverso tempo e che, di conseguenza, non ero di passaggio

(Luca Chiesa)

Più che entrare io in una famiglia è stata una famiglia che è entrata dentro me e anche se alla domenica io resto a casa e ad agosto vado in vacanza, quei bambini [...] mi accompagnano ovunque vada.

(Alfredo Mazzola)

Infine gli Altri che entrano in casa sono anche **le istituzioni**, che si incarnano nelle figure delle assistenti sociali e soprattutto degli ispettori cui la ASL assegna il compito di controllare che ci siano tutti gli estremi per la tutela dei minori.

Andiamo a visitare la zona notte e dopo aver concordato quale poteva essere un livello accettabile di ordine nelle camere dei bambini da poco usciti per andare a scuola passiamo davanti ad una porta che non ho aperto pensando di farla franca.

“Alt! Qui cosa c'è”.

“È la nostra camera, mia e di mia moglie”

“Mi faccia vedere”

(Roberto Cazzadore)

Virgilio Miglietta

O tutto, o niente

È la fine della giornata, ormai sera inoltrata, ma c'è ancora spazio per una partita a Monopoli, tempo per scambiare due chiacchiere.

Si comincia da qui, dal condividere il proprio spazio e il proprio tempo, sentendolo sempre meno proprio e sempre più nostro, "Condividere" in una comunità familiare, come in qualsiasi famiglia, è l'essenza stessa del vivere insieme. Forse in una comunità familiare tutto è un po' più amplificato... Si è profondamente fortunati; ci sono momenti, rari è vero, ma per questo ancora più preziosi in cui ci si sente in uno stato di grazia amplificato da ogni singolo componente della famiglia piccolo o grande, appena arrivato o presente da sempre. Ci sono momenti però in cui la condivisione totale di spazi e tempi ti sovrasta, ti fa sentire "invasa"; credo che qualsiasi mamma e papà possa comprendere questo sentimento: quando si vorrebbe dedicare la serata a qualcosa di personale, o si desidererebbe anche solo potersi lavare in santa pace(!) e NON si può perché i tuoi bimbi, i ragazzi, vengono prima di te! A volte si prova un senso di ribellione interiore ("*...avrò pure il diritto di lavarmi!*"); la tentazione di una fuga in una baita sperduta in alta montagna bussa alla porta, ma poi è sufficiente guardare i loro volti per sapere in quello stesso istante che non c'è nulla di più bello e di più importante.

Il "dividere con" parte dalle piccole cose; la fatica dell'alzarsi al mattino, la tensione e l'emozione nell'affrontare le sfide della giornata, le gioie e le delusioni per ciò che si è vissuto. Ma in realtà si condividono cose molte più concrete e personali: il posto sul divano in sala, chi decide cosa vedere in televisione? I calzini odoranti d'impegno quotidiano, il suono ritmato e gutturale del meritato riposo, il disordine creativo precedente il Big Bang. Ma è solo nel lasciarsi coinvolgere dallo scorrere tumultuoso del quotidiano, completamente indifesi a qualsiasi tipo di invasione materiale, comunicativa, spirituale, disposti a fare spazio, perdendone un po' del proprio, che la propria vita, la propria persona si arricchisce e diventa significativa

per gli altri, acquistando un senso che trascende ogni tipo di definizione e diventa esperienza da condividere.

Quando abbiamo iniziato la nostra esperienza di famiglia XL volevamo sembrare sempre adeguati, quasi perfetti davanti ai ragazzi accolti ed abbiamo impiegato un po' di tempo a capire che non solo questa nostra tensione non aveva senso ma era addirittura controproducente! I ragazzi come i figli hanno bisogno di esempi di vita reali, raggiungibili... fallibili! Uno dei nostri ragazzi prima di lasciarci per iniziare un cammino di autonomia ci scrisse: *“ricordatevi che ogni vostro errore è un motivo in più per i ragazzi di fare bene perché capiscono che anche le belle persone sbagliano”*.

A 17 anni e con un'esperienza di abbandono difficile alle spalle aveva capito molto più di noi che per essere genitori ed educatori credibili bisogna saper accettare i propri errori con serenità e ironia senza per questo rinunciare al proprio compito educativo: sicuri di quello che si fa, consapevoli che si può sbagliare, certi che se ne può sempre parlare e perennemente disponibili a lasciar spazio al confronto in una fertile continua ricerca di nuovi equilibri.

Maurizio De Vecchi e Laura Pessina

L'attesa

La sua storia.

La famiglia è composta dai due genitori e da 4 figli (il quinto arriverà più tardi): due maschi ormai adolescenti e due femmine di 7 e 2 anni e mezzo. Il problema principale è il conflitto continuo tra i coniugi, conflitto che coinvolge anche i figli maggiori mettendo a repentaglio anche la loro incolumità fisica. Spesso intervengono i carabinieri per sedare le liti; altre volte, invece, il padre lascia la casa per più giorni, finché la moglie abbandona tutti per andare a cercarlo, a qualsiasi ora del giorno o della notte, lasciando incustoditi i figli.

Le bimbe vivono nella paura, frequentano molto saltuariamente la scuola (luogo che almeno le vedrebbe al sicuro) e sono continuamente in balia degli umori degli adulti. La famiglia dice di avere anche problemi economici e si fa aiutare dalla nonna materna; anche questo è motivo di scontri tra gli adulti.

Dopo diversi e numerosi tentativi di aiuto educativo ed economico da parte dei Servizi Sociali, avviene un'ultima lite che segna il cambiamento: l'allontanamento di tutti i minori in due strutture separate: i due fratelli vengono inseriti in una Comunità Educativa nella stessa città in cui vivono, le sorelle nella nostra Casa Famiglia.

Il giorno in cui viene deciso e concordato tra le parti in causa l'allontanamento dei ragazzini, si scopre che la più piccola non c'è. Dov'è?

I genitori si rifiutano di rispondere e così inizia la ricerca della bimba, finché a poco a poco si viene a sapere che è stata lasciata presso un'amica della coppia in un paese del sud, perché continuasse la "vacanza" che tutti insieme avevano iniziato.

Dopo due mesi dall'inserimento della sorella maggiore nella nostra casa, finalmente arriva la telefonata che ci comunica del ritrovamento della piccola e della prassi che i Servizi Sociali seguiranno per accompagnarla sino da noi.

La piccola viene allontanata dalla casa in cui viveva per essere inserita in

una comunità, nella quale resterà pochi giorni, il tempo necessario per organizzare la partenza delle Ass. Sociali del territorio della famiglia d'origine verso il sud. Insieme, Ass, Sociali e bambina prenderanno l'aereo per Torino; da Torino, in auto, arriveranno sino a noi.

L'attesa.

Gli occhi di Federica, la sorella maggiore, sono inquieti; la guardo e mi accorgo che sono lo specchio dei miei occhi. Anch'io sono inquieta, dentro. Le ore passano una dopo l'altra, il pomeriggio sta diventando sera e la piccola non arriva. Sto troppo davanti alla finestra nella speranza di vederla di nascosto (quasi per iniziare a conoscerla ed ad abituarci a lei), prima di trovarci l'una di fronte all'altra. Mi ripeto: "Stai troppo davanti alla finestra, è meglio che vai a preparare la cena", ma i pensieri camminano, mentre le gambe non rispondono al richiamo.

All'improvviso prendo la decisione, vado e prendo la mano di Federica perché mi accompagni. Attraversiamo il soggiorno dove gli altri bimbi, apparentemente incuranti, seguono con attenzione i cartoni animati: mascella cascante, una gocciolina al lato della bocca e i loro visi riflettono la luce della TV.

Per cena avevo pensato alla pastasciutta al sugo, piatto spesso apprezzato e che non crea malumori, pensando che anche la piccola avrebbe potuto cenare con noi, se fosse arrivata per tempo...ma a lei importerà della cena? Si può sempre offrire un piatto di pasta bianca, che crea meno diffidenza nei confronti di una cuoca sconosciuta.

Bene, è quasi tutto pronto, Federica mi aiuta ad apparecchiare ma capisco che non ha voglia di parlare. Invece eccola che mi domanda: "Perché non arriva più? Sarà successo qualcosa? Non l'hanno trovata?". E io che pensavo non volesse parlare...

Ceniamo tutti insieme, un po' sulle spine.

Poi il campanello (accidenti, non ho sentito l'auto), e di scatto ci alziamo. Nei pochi metri che separano la cucina alla porta d'ingresso, raccomando ai ragazzi di non assalire la piccola, che sarà stanca, spaventata e che avrà

bisogno di sorrisi... e forse ognuno di loro sta ritornando al giorno in cui è entrato nella nostra casa: chi con i genitori naturali, chi solo con l'Assistente Sociale, chi, invece, con i carabinieri, di nascosto da tutti, chi incuriosito, chi aggrappato alla gonna della madre, chi disperato, chi chiuso in se stesso per difendersi da un evento più grande di lui.

Apro la porta e Vladi è accanto a me. I ragazzini fanno un po' da sfondo e si concentrano con lo sguardo sulla personcina che sta entrando.

Nascosta dietro l'impermeabile dell'adulto che la accompagna, si intuisce che c'è lei, Maria, ricci fitti e biondi in contrasto con i lunghi capelli neri della sorella.

Eh già, la sorella, cosa sta facendo? È accanto a me e guarda stupita Maria, e capirò più tardi il perché: fa fatica a riconoscerla. Io noto solo gli occhi enormi, innaturali, che stonano con il resto del corpo così minuto ed insicuro. Sono così dilatati che si fa fatica a scoprire il colore degli occhi.

Le Assistenti Sociali spiegano di quanto il viaggio è stato faticoso e lungo, del poco tempo per poter spiegare che cosa succedeva e dove la stavano accompagnando. Con le orecchie ascolto e con gli occhi guardo attentamente, cercando segnali, messaggi non verbali, ma vedo solo questi occhi e sento salire l'angoscia.

No, Silvia, ora non c'è la tua angoscia, c'è la sua e c'è la preoccupazione di Federica, contenta per aver ritrovato la sorella, sconsolata del suo arrivo che conferma anche il suo allontanamento dalla propria casa.

Ora il mio sorriso è più naturale, tanto che Maria fa dei piccoli passi avanti e riusciamo a chiudere la porta d'ingresso. Gli altri ragazzini non sono più tutti lì, hanno perso l'interesse e mi chiedono di poter accendere la TV.

Scopro che ha una crosticina al centro del nasino, mentre mette in bocca il pollice della mano per succhiarlo e placare gli orrendi mostri che si stanno affacciando nella sua mente. Provo ad immaginarli: sarò al sicuro? dove sono mamma e papà? dovrò partire di nuovo domani? e queste signore stanno con me o vanno via? Federica perché è qui?

Le "due signore" se ne vanno, salutano noi che restiamo. Mi abbasso per cercare di colmare la differenza di statura e diminuire la diffidenza, allun-

gando una mano verso di lei. Mi guarda fisso, come se mi trapassasse; non guarda me o almeno, non solo me; guarda fuori e dentro di sé cercando un senso, così almeno mi immagino.

Federica le parla dicendole cose buone, le spiega che siamo bravi e che la porterà a vedere il suo letto, che dormiranno insieme nella stessa cameretta. “Nanna”, dice, ed insieme saliamo le scale per prepararci per la notte.

Dormire ha il potere di cancellare il presente, di immaginare che magari, quando ci si sveglia, il mondo è migliore. Nanna, spero che vadano a dormire anche i brutti sogni questa notte, per lasciarti tranquilla almeno un po’.

Domani impareremo a conoscerci e Federica sarà per un po’ il tramite tra te ed il mondo nuovo di questa casa.

Un pupazzo morbido, un pigiama pulito e profumato, un bicchiere di acqua per bagnare la bocca asciutta. Maria chiude gli occhi, pollice in bocca ed indice sulla crosticina del naso, avanti e indietro, così dolore scaccia dolore, male scaccia male.

Cercheremo di imparare insieme a curare il tuo dolore, così che tu possa piano piano scoprire che non serve procurarsene uno nuovo per non sentirlo più. Avremo bisogno di tanto tempo, ma affronteremo un giorno alla volta.

Fuori dalla stanza c’è il via vai di tutti gli altri che entrano ed escono dal bagno con più rumore di sempre, sembra vogliano far sentire che ci sono anche loro e non solo la nuova ospite. Sanno già che il tempo delle attenzioni degli adulti sarà ridistribuito e dovranno scoprire che sarà solo diverso, non meno intenso e vero.

Il silenzio ora è sceso nella casa, si sentono i respiri pesanti di chi dorme stanco della giornata trascorsa.

Io e Vladi ci guardiamo e ci capiamo, ci prendiamo per mano e scendiamo di sotto a stemperare le emozioni, in attesa di sentire il sonno arrivare.

Buonanotte Maria, domani è un giorno tutto da scoprire.

Silvia Zanderighi

Tra il cielo e la terra

Mi chiamo Saliha, mio marito Bekai. Siamo genitori di tre meravigliosi figli: Mohamed di venti anni, Dounia di dodici, Rayane di tre. Quando abbiamo iniziato la nostra esperienza di accoglienza avevano tutti due anni in meno...

Abbiamo sentito parlare di accoglienza e affido dalla nostra amica Fatima, che ci ha preceduti nell'arrivo qui a L'Albero della Macedonia. E sicuramente qualcuno dal cielo ci ha chiamato a questa vita e siamo molto fieri di averlo ascoltato: abbiamo lasciato la città per vivere in campagna e dopo due anni ancora non siamo abituati ad evitare le rane d'estate, a convivere con mosche e insetti di tutti i tipi, ad accettare l'idea che nei dintorni girino tranquillamente i topi... per non parlare dell'odore forte e sgradevole dei campi quando concimano!!! A volte ci fermiamo a pensare e ci chiediamo "Ma noi cosa stiamo facendo qui?" Però ci rispondiamo subito che c'è un buon motivo e che vale molto di più che vedere le rane saltare intorno ai nostri piedi o sentire un odore pungente quando apriamo le finestre. Il motivo è sentire il bisogno degli altri ed è molto bello sentirsi aiutato per aiutare gli altri.

Abbiamo iniziato la nostra esperienza di affido accogliendo una bellissima bambina di dieci anni. Si chiama R., ma noi la chiamavamo in arabo "dabbouza", termine affettuoso che si potrebbe tradurre con "ciccio bello". Abbiamo aspettato molti mesi il suo arrivo e quando finalmente è arrivata l'abbiamo accolta come se fosse una nostra figlia. All'inizio sembrava tutto facile: come due ingenui pensavamo che fosse sufficiente l'affetto e l'amore, che lei meritava e che forse non aveva avuto. Pretendeva da noi il massimo, sempre, e noi ci impegnavamo a rispettare ogni impegno, ogni parola. Più il tempo passava, più avevo la sensazione di averla quasi partorita. Tra noi è nato un rapporto che ancora adesso non riesco a dimenticare. In famiglia siamo molto affettuosi e da sempre mio marito e Dounia hanno il loro rito quotidiano: quando Bekai torna dal lavoro, immancabilmente

Dounia prende la rincorsa, spicca un salto e lo abbraccia forte. R. quel genere di salto non l'aveva mai conosciuto... pian pianino ha imparato a farlo anche lei e Bekai tornava a casa contento. Era una di noi.

Con la pazienza che ci ha dato Dio abbiamo lavorato con lei anche sulla sua cultura di origine, la nostra stessa cultura di origine. Lei non sapeva nulla in merito alla religione, non sapeva chi fosse il Profeta... sempre con pazienza le abbiamo insegnato la preghiera prima di mangiare, a ringraziare Dio dopo aver mangiato.

Poi con il tempo la situazione è cambiata. Accanto alla sua simpatia e al suo essere spiritosa, iniziavano a vedersi anche i suoi problemi. Finché la situazione è diventata davvero difficile: R. aveva iniziato ad essere violenta, picchiava tutti... Si aggrappava a me e mi tirava i capelli (e mi chiedeva a mia volta di tirarglieli, "come mi faceva la mamma", diceva sempre) è arrivata addirittura a picchiare il piccolo Rayane, che lei adorava. Bekai tornava la sera stanco (l'unico in famiglia a lavorare lontano e a rientrare tardi la sera) e diventava triste nel vedere la situazione. Non sapeva R. cosa significava per lei una famiglia? Non sapeva cosa significava la felicità? Ricevere affetto e amore, stare bene con la salute, non bastano ad essere felici?

È stato necessario un ricovero e dopo undici giorni di ospedalizzazione abbiamo saputo che R. soffre di un grave disturbo della personalità, che andava seguita da personale specializzato e questo è stato un fortissimo colpo per noi. Abbiamo capito che la nostra famiglia non poteva più essere il posto per lei e da quel momento non abbiamo avuto più pace.

Mentre ci preparavamo alla sua futura partenza, mentre costruivamo il modo in cui salutarci con tranquillità, è arrivata infine la giornata più nera della nostra vita: la decisione improvvisa e veloce dell'assistente sociale di trasferire urgentemente R. in una comunità psichiatrica. Una decisione terribile, inaspettata come un incubo.

Ancora oggi in famiglia sentiamo molto la sua mancanza. C'è troppo silenzio in casa, ha lasciato tanti ricordi e ovunque mi giro vedo i suoi vestiti

e le sue foto. Io in particolare come mamma affidataria soffro molto: sono passati ormai tanti mesi, anche se, per via del forte legame che abbiamo costruito, abbiamo il permesso dell'assistente sociale di andarla a trovare periodicamente (purtroppo ultimamente ci sono problemi legati alle decisioni del Tribunale).

Ho una grande voglia di vederla, di abbracciarla, di sentire il suo profumo, di sentirla chiamarmi "mamma"...

Qui in comunità vedo quotidianamente i bambini in affido alle famiglie e mi sento subito rapita dal suo ricordo. E quando i bambini della comunità mi domandano di lei: "*perchè R. non vive più con voi?*", "*perché l'hai mandata via?*" (come se fosse stata colpa nostra!), "*quando torna R.?*", "*perché non hai bambini in affido?*", "*quando ti arrivano i bambini in affido?*"...

dentro di me sento tremare dalla rabbia perché non so cosa rispondere.

E perché anche io aspetto da tempo quella risposta.

Perché i problemi dell'affido non sono solo quelli relativi ai bimbi, alla loro storia, alla relazione che costruiamo con loro... ci sono poi tutti quei problemi burocratici, amministrativi, di permessi, di autorizzazioni, di documenti... problemi che ci fanno sentire impotenti e che ci costringono soltanto ad aspettare.

Ecco, una cosa che ho imparato qui è aspettare. Stare in attesa, aspettare, sospesa... tra il cielo e la terra.

Saliha Chrifi

Fatemi scendere

Confesso che, nella mia debole memoria, tanti momenti importanti, come quello dell'arrivo in casa nostra di un nuovo bambino, si sono sbiaditi; io non so come faccia mia moglie, che ancor oggi, dopo molti bambini accolti, si ricorda tutti i particolari e le date di nascita alla perfezione; personalmente giro con un biglietto nel portafogli in cui scrivo i dati dei bambini che vivono con me e scrivo anche quelle dei miei figli... non si sa mai.

Mi è ancora vivo però il ricordo dell'arrivo nella nostra casa famiglia di M., decisamente insolito, almeno per noi, lo voglio raccontare perché penso che al di là della demagogia e delle frasi fatte che spesso si ascoltano offre, a mio avviso, l'occasione di interrogarsi sul senso che certe modalità d'intervento possano avere, in particolar modo quando ci si interseca con culture diverse.

Ricevammo una telefonata da un'assistente sociale che conoscevamo bene che ci spiegava che era stato fatto un'intervento della polizia per allontanare dai semafori tutte quelle persone che in qualche modo vogliono venderti qualcosa o chiederti dei soldi e ci disse che in seguito all'intervento erano stati portati in questura tre bambini che chiedevano l'elemosina.

Noi avremmo potuto mettere fuori dal cancello il cartello con la scritta "completo", come si usa negli alberghi, ma a quei tempi non avevamo ancora imparato a resistere alle pressioni di una persona stimata che era in difficoltà nella collocazione immediata di quei bambini, inoltre la nostra pelle non aveva ancora avuto quella metamorfosi che in seguito l'ha trasformata in una dura corazza che permette di non lasciarsi travolgere dalla sofferenza che potevano provare i bambini in quel particolare momento. Acconsentimmo ad accogliere una dei tre bambini, la più piccola, di circa tre - quattro anni, queste erano tutte le informazioni che avevamo.

All'epoca vivevamo in una piccola frazione di cento anime per cui chiedemmo una certa discrezione nell'accompagnamento della bimba.

L'arrivo fu annunciato con largo anticipo dalla sirena della volante e, come nelle favole, due gendarmi in uniforme entrarono dal cancello per portare

questa biondina dai lunghi capelli con una bella gonna colorata che non capiva un accidente di cosa stesse succedendo dato, che non parlava italiano. Superato l'imbarazzo iniziale e rassicurati bambini e vicini di casa che non erano venuti ad arrestarci, ci siamo premurati di chiedere le cose essenziali: *"è con voi dal mattino: ha mangiato? È andata in bagno?"* nessuno si era ricordato del bagno, per cui l'ho accompagnata in bagno e con mia grande sorpresa, restando in piedi, solleva la gonna e fa pipì. Capisco immediatamente che l'unica informazione certa (l'età non era chiara) è già crollata, non è una femmina.

Convivere, anche se per breve tempo, con M. è stato un piacere, tutti, adulti e bambini ci adoperavamo per cercare una via di comunicazione, chi a gesti come nel gioco dei mimi, chi usava i disegni, anche lui sembrava divertito. Abbiamo pensato che per ovviare al problema dell'incomunicabilità potevamo assumere una signora Bosniaca fuggita dal suo paese a causa della guerra che in quel momento lo flagellava. L'equazione era semplice da un profondo ragionamento, quello dei luoghi comuni, per cui se sei nero vieni dall'Africa, se sei arabo sei uno che prega in ginocchio verso la mecca un sacco di volte al giorno, se sei bosniaco parli la lingua degli zingari.

La signora diceva che M. la capiva, ma lui parlava un dialetto che lei non conosceva, io avevo l'impressione che il bimbo fosse così "sveglio" e abituato dalle vicende della vita ad aggiustarsi, che facesse le cose più per intuito che per comprensione del linguaggio; avevo però la certezza che alla signora i soldi che arrivavano da questo inatteso lavoro servissero così tanto che avrebbe parlato qualsiasi lingua della Macedonia. Come darle torto!

Di fatto M. girovagava per casa sorridente e allungava la mano verso ogni persona adulta che incontrava nella speranza di raccattare qualche moneta. Arrivammo così al giorno in cui il servizio sociale organizzò la prima visita dei genitori a M. Le indicazioni date, che anche noi conoscevamo, erano che all'incontro venissero esclusivamente i genitori accompagnati da un educatore.

All'ora stabilita davanti al cancello c'era una piccola folla, mi sono avvicini-

nato con un certo timore che si è stemperato quando ho saputo che confuso nel gruppetto di persone c'era effettivamente anche un educatore; in effetti molti educatori di professione si confondono facilmente fra gli zingari. Dopo le spiegazioni di rito ho posto la domanda cruciale: "chi sono i genitori?" Con mia sorpresa e nell'ilarità generale che ne è seguita due donne ed un uomo hanno alzato la mano. Obbietto che solo una delle due può essere la madre e visto che solo un uomo aveva alzato la mano parlo con lui che ormai ha già superato il cancello e prendendomi sotto braccio mi spiega che in effetti entrambe sono sue mogli e nella loro organizzazione familiare entrambe si occupano della cura e della crescita del bambino, anche se ovviamente una sola è la madre biologica. Tra l'altro mi spiega facendomi alcune strizzatine d'occhio alcuni altri vantaggi dell'avere due mogli compresa l'eventualità rara che entrambe abbiano mal di testa nella stessa sera. Quasi quasi mi convince. Resta sempre il dilemma: che fare? Seguire le indicazioni avute o considerarle inappropriate alla situazione? L'educatore è più confuso di me preso nel cercar di dare spiegazioni che non possono essere comprese.

Opto per il mio buon senso e M. è felice di incontrare i suoi tre genitori. Non racconterò tutto ciò che è accaduto, sarebbe troppo lungo. M. è rimasto con noi un mese per poi trascorrere altri sei mesi in un'altra comunità prima di tornare dai genitori che, riavutolo, sono stati invitati a lasciare l'Italia, cosa che immagino non abbiano fatto fatica a fare.

Questa esperienza ci ha lasciato tanti interrogativi aperti e alcune sicurezze. Tutte le volte che passo davanti ad una chiesa e c'è una zingara che con un bambino che dorme penso a M., chissà come starà, chissà se ha qualche ricordo di noi, noi non l'abbiamo dimenticato.

Negli anni successivi in qualche occasione ci sono stati richiesti inserimenti simili. Abbiamo sempre risposto di no, non così, non in questo modo.

Roberto Cazzadore

Nessun luogo è lontano... storia di una dimissione ricca di fatica e speranza

Vogliamo raccontare tra le tante storie di incontri che costellano la vita della nostra comunità familiare, questa del nostro incontro con J., un cammino lungo 7 anni, anzi forse non ancora concluso...

Proprio di questo ci piace raccontare, di quello che significa salutarsi, dirsi addio, tecnicamente “dimissioni”, di qualcuno che è entrato nel cuore della famiglia, di noi adulti, dei nostri figli.

Le dimissioni arrivano ad un certo punto, perché il progetto per il minore cambia e c'è bisogno di una soluzione più rispondente ai suoi bisogni, perché arriva la maggiore età, perché d'improvviso si interrompe.

Per ognuno dei ragazzi e per noi famiglia quando giunge il giorno di salutarsi, per scelta o per necessità, si apre uno scenario di incertezza, mista a volte a sollievo, a volte a preoccupazione, certo sempre a quella malinconia che ogni addio porta con sé. Quando però quel ragazzo sente la nostra non come comunità, ma come casa vera e propria si aggiunge certo per tutti anche un bagaglio di sofferenza.

J. arriva in Italia che ha 11 anni: il nonno che l'ha cresciuto sin da piccolo insieme alla nonna è morto e il papà, immigrato da tempo in Italia, decide di farsi raggiungere dai due figli, considerato che la mamma, da cui è separato, non si è mai presa cura direttamente di loro.

Dal pacifico, caldo Ecuador, J. viene catapultato nella ricca e frenetica Brianza, nella sua mente di bambino certo un viaggio verso un ignoto ricco di speranza. All'arrivo a Milano J. indossa la maglia del Milan, cifra di tutte le positive aspettative che accompagnano il suo viaggio in Italia; in realtà già subito compaiono anche i segni dell'incertezza che la novità porta con sé: All'atterraggio J. è accolto dalla neve, mai prima ammirata nel suo caldo Ecuador.

Ben presto J. e K., sua sorella di un anno più grande, comprendono che poco ha del sogno questo viaggio... la vita con papà assume più verosimilmente i contorni di un incubo, fatto di troppo alcool per tentare di

dimenticare le proprie difficoltà, di violenza nei loro confronti, colpevoli di mettergli davanti agli occhi con chiarezza queste difficoltà. Mancano non solo riferimenti affettivi ed educativi, anche lo stesso cibo. Così in poco tempo si arriva ad un affido di emergenza presso il sacerdote dell'oratorio e da lì J. arriva alla nostra comunità familiare.

Di giorno in giorno J. vive con noi nella serenità di una casa sicura, nella gioia di aver accanto chi si prende cura di lui, nella fatica delle regole e dell'uscita da quell'indolenza e pigrizia di fondo, ma anche qui con noi nella spensieratezza per tanti amici e tante esperienze che nel territorio riesce a costruire. Resta nello sfondo, ma costante, la diffidenza verso quegli adulti che troppe volte nella sua vita ha dovuto riconoscere come distanti. Passano gli anni e J. pur nei suoi limiti personali, aggravati da una forma epilettica importante, raggiunge importanti traguardi scolastici, la terza media prima, la scuola professionale come falegname poi e l'ingresso nel mondo del lavoro, con un contratto a tempo indeterminato in una ditta di serramenti del nostro territorio, che lo accoglie come un figlio. Nel contempo vive in modo buono la sua relazionalità all'interno della nostra famiglia che sente come propria: tratta i nostri figli come fratelli e anche loro si sentono molto legati. Nell'oratorio costruisce relazioni belle, si mette al servizio dei piccoli, viene accolto nelle case degli amici come ospite privilegiato, proprio perché tutti ne conoscono la storia triste ma anche la bontà e la giovialità.

Una bella storia... e di questo senz'altro si tratta.

Ogni tanto però in questi lunghi sette anni di vita insieme, a periodi ricorrenti, si insinua nel cuore di J. il solito pensiero: se in fondo sia giusto vivere accanto a chi ti vuole bene, ma non ha il tuo sangue. Almeno una volta all'anno riemerge la domanda, cui J. cerca risposta tentando riavvicinamenti ai vari parenti presenti in Italia e anche nel paese di origine.

Finché è minorenne, riusciamo a proteggerlo dalla tentazione di mollare tutto e gettarsi nelle braccia dello zio o "padrino" di turno, che peraltro non lo cercano né chiedono di lui, come del resto mamma e papà. J. oscilla tra il negare ogni sua radice, e il volersene riappropriare in modo acritico.

Raggiunta la maggiore età J. è ancora con noi e si avvia, forte del lavoro, dei saldi legami, della sua rettitudine di fondo che potrebbe garantirgli una tenuta nel tempo, ad un progetto di maggior autonomia, in uno degli appartamenti a ciò destinati nella nostra associazione: è una dimissione di quelle che danno respiro ampio al nostro lavoro, perché ti sembra di poter godere già tu dei frutti del lavoro di semina, cosa normalmente assai rara... Ma ogni dimissione ed ogni saluto abbiamo imparato a capire che portano con sé qualcosa di più complesso del risultato atteso.

Non sappiamo se quest'uscita dalla nostra comunità familiare sia stata per J. più che un passaggio di maturità e un riconoscimento dei passi fatti, come noi l'intendevamo, un nuovo sentirsi tradito ed abbandonato. Non sappiamo se quelle domande di fondo cui J. non aveva mai trovato risposta soddisfacente, se cioè sia possibile costruire la tua vita lasciandoti tenere per mano da chi non ha il tuo sangue, siano tornate forti dentro di lui proprio in questo momento di passaggio. Non sappiamo se, più ancora, i richiami della famiglia d'origine si siano questa volta fatti sentire forti e chiari, perché J. ora non era più un figlio da mantenere, ma una risorsa su cui far conto... sta di fatto che nel giro di poco meno di un anno il progetto ha iniziato a scricchiolare; in particolare dopo un viaggio a Natale in Ecuador, è precipitata ogni sicurezza, i legami sono parsi all'improvviso così fragili e J ha, da un giorno all'altro, lasciato tutto: lavoro, appartamento, paese... per andare a vivere con il padre. Non abbiamo potuto fermarlo. Per 5 mesi è del tutto scomparso, finché ci ha ricontattato dall'Ecuador, disperato: il padre lo aveva lasciato lì alla fine di un viaggio insieme, senza soldi (avendogli in qualche mese sottratto i risparmi fin qui accantonati per quasi 8000 euro), senza una casa, perché il padre si dichiarava indisponibile a riaverlo con sé in Italia, con nessun parente disposto a tenerlo con sé. Dibattuti su quale fosse il reale bene di J., preoccupati dell'assenza di cure sanitarie in Ecuador, abbiamo scelto di pagargli il biglietto di rientro in Italia, per concedergli una possibilità nuova.

Il ritorno in Italia dopo la fase di euforia iniziale, ha presentato a J. un conto salato: le difficoltà sempre più pesanti del mondo del lavoro, la pre-

carietà delle sistemazioni abitative in cui si è trovato, lo fanno nuovamente ondeggiare tra la richiesta di rientrare in qualche modo con noi e i vari tentativi di agganciare pezzi della sua famiglia in Italia (ora la sorella, ora uno zio), fantasticando progetti di ricongiungimento con il suo sangue sempre poi rivelatisi sofferte delusioni.

Alla fine di una di queste tante “delusioni” decidiamo di riaccoglierlo presso l'appartamento e quindi rientra con rinnovata gioia in relazioni e dinamiche che sente amiche. Si ricostruisce insieme un progetto, che però J. vorrebbe ancora vivere col sapore dei dodici anni, con la vicinanza di adulti che si prendano cura della sola sua parte bambina, invece ora c'è anche da assaporare il gusto amaro dell'assenza ormai cronica del lavoro, dell'avvicinarsi della scadenza del permesso di soggiorno, di amici che nel frattempo sono cresciuti e lui ricerca ancora con le istanze dell'adolescente. Tra queste fatiche camminiamo accanto con fiducia, ma in pochi mesi quella domanda torna prorompente nel cuore più che nella mente di J. e un solo pezzo della sua famiglia manca all'appello, forse il più intimo, forse quello nodale: la mamma. E così, di punto in bianco, J. ci comunica che la mamma lo vuole in Ecuador e che lui sente che la sua vita è là dove sono le sue origini. La nostra conoscenza di J. ci fa comprendere immediatamente che di fronte alle sue comunicazioni non c'è spazio di confronto e di lavoro... Dobbiamo accettare questa decisione.

Avviene l'ennesimo saluto. Le dimissioni ricorrenti di un ragazzo, ormai adulto anagraficamente, che nel nostro cuore e nella nostra famiglia ha un posto particolare, generano in noi sofferenza, forse delusione, interrogativi rispetto al lavoro fatto come educatori e in qualche modo come “genitori”... Abbiamo come tutte le altre volte consegnato a J. le nostre perplessità, ma anche la nostra vicinanza. J. è tornato in Ecuador, da una mamma che nei 20 anni precedenti mai l'ha voluto con sé e ora lo richiedeva, forse anche per farlo lavorare nella piccola azienda del marito.

Sono passati cinque mesi, J. ci chiama ancora oggi quasi ogni settimana, ci ha già comunicato che la mamma non lo vuole più in casa.

Là ora è solo, anche se pieno di gente intorno che ha il suo stesso sangue... ma forse questo ennesimo momento di dolore e fatica è l'occasione vera per diventare adulto. Non ha più luoghi in cui rifugiarsi per costruire sogni evanescenti, non può rientrare in Italia: ha con sé solo la realtà difficile del dovercela cavare da solo. Come famiglia e come educatori che lo hanno accolto certo sentiamo il peso di questa distanza e impotenza, ma siamo certi che J. ha dentro chiara l'esperienza di una famiglia che l'ha accompagnato, di una comunità che gli ha offerto modelli di comportamento e di soluzione delle difficoltà che sono in qualche modo scritti in lui e potrà utilizzare, ha accumulato esperienze positive di sé che gli offriranno anche oggi la speranza di potercela fare.

Questa e tante storie di dimissione dei ragazzi che hanno compiuto un pezzo di strada con noi, ci consolidano nell'idea che... talvolta è il distacco l'unico modo per rendere completo un viaggio insieme, la lontananza permette a volte di mettere a fuoco quello che siamo e abbiamo ricevuto, se essere educatori è aiutare a portare alla luce ciò che già è scritto nell'intimo di ogni ragazzo, è poi lui che questo tesoro deve riuscire a custodire e far fruttare, essere genitori anche in forma simbolica è saper far partire i figli che ci sono affidati, perchè trovino una loro strada, che non sarà quella che noi avremmo immaginato o tracciato.

Certo tutto questo è più semplice se i cammini rimangono vicini, se uno accetta una mano che guida e sostiene anche da adulto nel quotidiano, ma la certezza che accompagna noi (e siamo certi anche J.) è che "nessun luogo è lontano"... nessuna distanza fisica cancella il bene dato e ricevuto, che in fondo è l'unico segreto per una vita felice.

Carla Pizzul e Gilberto Cattaneo

L'educatore e la famiglia

Trattare questo argomento rappresenta per me una grossa opportunità per descrivere, e quindi rivisitare sia emotivamente che razionalmente, gli anni vissuti come educatore professionale all'interno della Comunità Familiare dove opero da ormai cinque anni.

Cercherò, così, di rievocare alcuni momenti significativi di questa meravigliosa esperienza tracciando alcune linee guida per me costitutive della prassi educativa.

Ricordo ancora il primo incontro: le aspettative, la curiosità, l'emozione che mi riempivano il cuore e la mente, l'attesa ansiosa di capire chi erano, cosa pensavano, di conoscere, senza invadenze ma abbandonandosi all'ascolto paziente, le loro vite. Aspettative che pertanto avevo anche nei confronti di C. e S, la coppia che aveva deciso di aprire la propria casa ad un'altra persona, di cui, pertanto, conoscevano ben poco. Così, appena entrato, ognuno dei ragazzi mi ha salutato, ciascuno con la propria modalità, con altrettanta partecipazione e quello sguardo intelligente¹ di chi sembra già aver capito chi sei. Nei giorni successivi poi la difficoltà di allinearli in fretta con le regole della Comunità. Spesso i ragazzi chiedevano a me con la speranza di ricevere risposte differenti da quelle che avrebbero ottenuto dalla coppia. Altre volte testavano "astutamente" la mia autorevolezza. Così i rimproveri e le arrabbiate. E al tempo stesso i primi momenti di confidenza, anche rispetto alle loro perplessità e stanchezze sulla loro permanenza in Comunità, i problemi a scuola, le liti con gli amici...

Uno dei punti di forza della mia presenza in comunità è la capacità di **mediare** nel rapporto tra i ragazzi e la coppia che, evidentemente, ha un ruolo maggiormente normativo e se vogliamo istituzionale. La stessa mediazione diventa estremamente importante anche per i figli naturali che tuttavia si trovano a vivere un'esperienza che non hanno scelto in prima persona e con la quale devono fare i conti. Saper ascoltare il loro vissuto, i

1 Dal latino Intelligere: "leggere dentro".

bisogni e difficoltà è un aspetto fondamentale per la costruzione e crescita di sentimenti di condivisione ed appartenenza. Gli spazi di confidenza con i ragazzi permettono di trasferire alla coppia ciò che il ragazzo non riesce a comunicare direttamente. Anche davanti, per esempio, ad una punizione per un comportamento scorretto. Poterci “ritornare sopra” è un modo per farla comprendere per rielaborarla. Mi rendo conto che talvolta manca la necessaria obiettività per ammettere di aver sbagliato. Un giorno, dopo una nota ricevuta a scuola, uno dei ragazzi tornò a casa estremamente arrabbiato e piangendo mi disse:

“Io non ci vado più a scuola. I professori ce l’hanno tutti con me!”

Allora risposi: *“Ma cos’è successo?”*

“Ma niente... Adesso come minimo mi faranno un cazziatone C e S!” (coppia responsabile della Comunità).

“Sicuramente se darai questa risposta, non ti faranno di certo i complimenti: prova a riflettere su quello che è successo. Cosa pensi abbia portato il professore a scrivere sul diario? Qui c’è scritto che disturbavi. Riguardo C e S ciò che infastidisce non è tanto la nota, ma il fatto che tu non tragga un insegnamento da questo errore. Se non capisci questo, la prossima volta commetterai lo stesso sbaglio...”

“Eh lo so! Il fatto è che mi diventa faticoso riconoscere di sbagliare.”

“Io ti consiglio di riflettere e se ci riesci, di chiedere scusa. È il primo passo per rimediare, anche se costa fatica.”

“Ci proverò”.

Un secondo aspetto che vorrei sottolineare riguarda la **dimensione familiare** in cui ci si inserisce. È costitutivo dalla Comunità Familiare trovarsi a condividere spazi d’intimità con i membri che ne fanno parte. Ricordo quando, dopo qualche tempo, portai le ciabatte da casa. Simbolicamente quel gesto segnò la mia appartenenza a quel posto. Come se avessi affermato, a me stesso e alla Comunità, che avevo deciso di fermarmi in quel luogo per diverso tempo e che, di conseguenza, non ero di passaggio. Inoltre, nel caso della **coppia** presente in comunità, mi sono trovato ad

affrontare anche momenti di condivisione di stanchezze, spesso fatte di quegli eventi che caratterizzano ciascuna realtà familiare. Situazioni di tensione, dolore per dei lutti, preoccupazioni per alcuni comportamenti dei ragazzi, diventavano oggetto di condivisione ed opportunità di generosa e reciproca prossimità. Allo stesso tempo le mie stesse fatiche sono state raccolte ed accolte dalla coppia, la quale ha saputo darmi disponibilità e vicinanza. Insomma il rapporto che si è instaurato ha permesso andate e ritorni continui, conducendoci alla creazione di quella necessaria intesa e fiducia per sostenersi vicendevolmente.

Mi sento di dire che, proprio nei **momenti di difficoltà**, è cresciuto e si è consolidato il nostro rapporto, direi il bene. Portando ad uno spontaneo desiderio di incontrarci e di prendere parte della vita dell'altro, fatto di quel quotidiano, che per me ha rappresentato la realizzazione di rapporti che mi vedevano, e mi vedono tutt'ora, coinvolto in prima persona nel mio complesso e complessità. Il tutto fatto da piccoli gesti di attenzioni. Per fare un esempio, nel periodo degli esami della Laurea Specialistica, ricordo l'accortezza che avevano nel cercare di alleggerirmi gli orari di lavoro senza nemmeno che dovessi chiedere. L'attenzione quotidiana agli eventi della mia stessa vita. Ma senza dover citare periodi di malattia o stanchezza fisica, è sufficiente per me rievocare quella sensibilità che permetteva alla coppia di capire quando avessi la necessità di prendere una pausa giornaliera. Così che questo atteggiamento da parte loro è diventato stile condiviso ed oggi anch'io cerco di stare attento ai loro momenti di fatica. A volte propongo loro di uscire a cena o per un cinema. Nulla di eccezionale certo, ma un piccolo momento di intimità e condivisione che ritengo sia importante per ogni famiglia, in modo particolare quella che si fa comunità. Ma che diventa anche una grossa opportunità per vivere in una dimensione particolare ed "stra-ordinaria" la mia presenza con i ragazzi che vivono con euforia e partecipazione questo momento e spazio tutto nostro.

Stare nelle relazioni, a volte anche faticose, è l'impegno principale a cui ciascun educatore non può sottrarsi. Tutto passa attraverso il **qui e ora**, per

questo anche non dare una risposta rappresenta una risposta. Ogni giorno si presentano delle opportunità che aprono a continui e nuovi orizzonti. **Trovare il significato della propria presenza all'interno di una struttura** è fondamentale per comprendere il proprio mandato ed educarsi attraverso la presenza dell'altro. Proprio per questo diventa importante vivere delle esperienze significative ed intense con i ragazzi. Diventa un mezzo per potersi sperimentare e costruire dei momenti di confidenza ad alto coinvolgimento emotivo. Diventa anche opportunità per dare senso ad una storia di vita comune, per inserirsi per alcuni tratti del cammino in una dimensione di accompagnamento.

A tal proposito, diventa importante anche essere supportati da una **progettualità** chiara e consapevole: possedere cioè “un riferimento valoriale da cui partire ed entro cui muoversi per stimolare ed educare il giovane ad assumere un atteggiamento attivo nei confronti della sua vita e del suo processo di maturazione e cambiamento”².

In altre parole stare con i ragazzi significa “Aiutar(li) a trovare il contatto consapevole con l'esperienza presente, quella che si sta svolgendo qui, in questo preciso momento, oltre i ricordi di ciò che è appena terminato e i desideri o le paure per ciò che deve ancora arrivare, non solo è un grande compito educativo... ma costituisce soprattutto per questo stesso mondo la strategia pedagogica per eccellenza”³.

Per questo non possiamo che trovare risposta a questo interrogativo: **“cosa c'è di più significativo per una interazione educativa dell'interazione stessa nel suo concreto snodarsi all'interno del contesto spazio temporale che la caratterizza?”** Questa domanda nasconde già una risposta che ritengo cruciale: è necessario “stare”, talvolta nel silenzio, anche davanti agli atteggiamenti di chiusura. Facendo i conti con la fatica e la frustrazione di sentirsi dire: “non mi va proprio di parlare con te”.

2 L. D'Alonzo (a cura di), “Peer education e adolescenti a rischio”, in I. Folci, G. Zampieri, “Adolescenza ed educazione”, Ed Insieme, Bari, 2009, p. 41.

3 I. Salomone, “Il setting pedagogico. Vincoli e possibilità per l'interazione educativa”, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, p. 55.

Ma noi dobbiamo comunque resistere, mostrarci interessati, mantenere quello sguardo di apertura e non rinunciare mai a metterci alla ricerca di quelle parole che tengano compagnia alla vita.

Sia come genitori che educatori capita spesso, in modo particolare a degli adolescenti, di domandare loro: *“che cosa hai fatto a scuola?”*. È ormai un classico sentirsi rispondere: “niente”. La risposta che spesso si riceve mortifica e fa percepire un senso di esclusione, una sorta di chiusura. In realtà questo aspetto riferisce del desiderio dei ragazzi di realizzare una equa distanza, che gli permetta di mantenere una parte della loro vita solo per sé. Paradossalmente in altri momenti inaspettati giungono delle risposte a quella stessa domanda senza che essa sia stata posta dall'adulto.

Per esempio capita, durante il pomeriggio mentre faccio i compiti con alcuni di loro, che emergano, così, spontaneamente, delle considerazioni, nella migliore delle ipotesi, o degli sfoghi, quando proprio non è giornata. Cosa significa questo? Sapere aspettare e rispettare il desiderio di intimità dei ragazzi. Non significa certo indifferenza, ma attesa interessata.

Questa interazione educativa è quindi fatta di tante piccole cose. Inizialmente ci si aspetta di dover fare chissà che, eppure è proprio nelle piccole cose della quotidianità che risiede il frutto dell'interazione educativa. Si tratta dunque di interpretarla come un prezioso luogo di allenamento alla concretezza; dove per “concreto” s'intende ciò che è significativo nel qui e ora per me, per te e per la relazione con ciò che ci circonda”.

Questo non vuol dire certo lasciare che le cose vadano come debbano andare. Inoltre, perché non cada in una dimensione di improvvisazione deve essere sostenuto da una **progettualità** frutto di un lavoro condiviso e costruito con l'equipe e riflettuto attraverso la supervisione.

Nel luogo in cui lavoro è molto importante la collaborazione fra operatori. L'equipe deve essere affiatata e sostenersi reciprocamente nel portare avanti gli obiettivi sui ragazzi. Questo per me è stato altrettanto fondamentale. Il rapporto con la coppia è cresciuto e si è consolidato anche e soprattutto attraverso questi momenti. Anche in questo caso ci sono stati diverse fasi in cui ne ho sentito la necessità, proprio perché consapevole dei benefici.

La Comunità è anche luogo, fatto di una serie di spazi vissuti, oltre che del fare e dell'apprendere facendo, per **“insegnare ad esplorare il senso delle cose”**. Si tratta di un bisogno che riguarda ogni ragazzo con cui ci mettiamo in relazione. Qui ho potuto apprendere il significato più profondo di intenzionalità educativa. Ricordo, dopo un periodo di particolari conflitti e divergenze, con uno dei ragazzi ebbi questo scambio. Potrei recitare le parole a memoria tanto mi avevano gratificato, perché dicevano che quel ragazzo stava crescendo e prendendo consapevolezza di sé e di ciò che gli stava accadendo. Eravamo in macchina, che a mio avviso insieme al pranzo o cena e al termine di qualche film serale è uno dei momenti migliori per le confidenze: *“Io adesso capisco quando si incazzano perché non faccio bene il letto, non piego i vestiti o sono disordinato. Perché devo imparare, metti che devo andare in vacanza con degli amici che figura ci faccio se non so fare queste cose. Direbbero: ma questo qui dove ha vissuto? In una roulotte? Prima quando andavo a casa mia e dimenticavo i libri, mica li facevo i compiti, però C e S (responsabili della Comunità) si arrabbiavano, adesso però non le faccio più queste cose”*.

“Queste cose che dici confermano che stai dimostrando di maturare, sono contento”.

“Anche l'altro giorno quando ho studiato da solo e ci sono riuscito a prendere un bel voto... Insomma è una soddisfazione...”

Certo non possiamo avere l'aspettativa di poter prevedere le proprie e altrui reazioni, altrettanto non ci è dato di prevedere l'esito di quell'incontro. La difficoltà sta proprio nel sapere stare anche in questa precarietà ed imprevedibilità che può anche essere intesa in senso positivo dal momento che rappresenta sempre spazi di **possibilità**. Allora può succedere che mentre si tagli l'erba del giardino, si prepari la cena, si vada in macchina a fare la spesa, si faccia fare il giro nel parco ai cani, si riordini la stanza o si guardi un film o ancora si rifletta sull'esito negativo di una verifica, avvenga il miracolo dell'apertura alla confidenza, dell'intimità, del desiderio di uno spazio di condivisione in cui il ragazzo o bambino si senta nella condizio-

ne di raccontare qualcosa di sé. Mi capita spesso di raccontare ai ragazzi, quando loro mi parlano di alcune difficoltà o paure che vivono, di fargli percepire che le ho vissute anch'io. Aiuta a normalizzarle, a fargli percepire che non sono soli e a sentirsi capiti. Ricordo ancora questo dialogo: Stavamo facendo dei lavori in giardino... Dopo aver parlato del più e del meno un ragazzo esordì dicendo:

“Sono un po' preoccupato per lo stage...” Risposi: *“Come mai?”*

“Non so fare l'elettricista, il meccanico e nemmeno il muratore!”

“Ma questi non sono lavori che devi saper fare. Tu stai imparando a fare il magazziniere.”

“Sì lo so... Ma anche per il lavoro sono preoccupato, perché non so fare niente.”

“Per il lavoro di certo non è un periodo facile, dovrai avere molta pazienza e saperti adattare, ma non ti devi demoralizzare. Sai anch'io ho fatto fatica a trovare lavoro. Ho fatto diversi colloqui e molti non mi hanno nemmeno richiamato. Ho iniziato anch'io che non mi sentivo sufficientemente preparato, ma ascoltando i consigli, applicandomi e studiando sono diventato sempre più competente.”

“Sai che ci sono quelli che hanno finito l'anno scorso che sono ancora a casa? Non riescono a trovare lavoro.”

“Per ora devi pensare ad imparare il più possibile, a saper fare quante più cose e a migliorarti a farle sempre meglio. È per questo che anche qui stiamo cercando di farti fare dei lavori.”

Per far ciò occorre, tuttavia, disporsi in un atteggiamento di **ascolto** di ciò che hanno da dire. Che si tratti di qualcosa che riguarda il loro passato e da cui si sentono attanagliati, di ciò che stanno provando in quel momento, frutto di un episodio accaduto nel quotidiano o delle preoccupazioni per il futuro che li immobilizzano.

In questi spazi passa la **comunicazione del proprio sé**, e in quegli istanti occorre essere pronti a raccogliere il messaggio per poterlo trattenere e rielaborare insieme. Spesso si tratta di attimi che possono diventare occasioni perse o opportunità irripetibili. In questi anni per me è stato molto

importante cercare di concentrarmi su questo aspetto per poter affinare la capacità di cogliere, attraverso il detto e il non detto, ciò che si cela dietro.

La Comunità è uno spazio educativo meraviglioso per poter esercitare il proprio ruolo di educatore. Mi congedo allora con questa consapevolezza che vorrei diventasse anche la vostra: **“l’educazione è al contempo l’oggetto che tratti e l’esperienza che vivi...”**

Luca Chiesa

Ma tu davvero che lavoro fai?

I bambini in diverse occasioni mi hanno fatto questa domanda. La prima volta a scuola, durante una sessione di mediazione relazionale. Ma come glielo spiego ai bambini quello che faccio davvero, che i giochi che gli propongo sono scelti perché mi servono per aiutare uno dei “miei” a relazionarsi in maniera adeguata e positiva con i compagni... e poi succede: sono loro che ti aiutano a trovare una risposta, che ti costringono con le loro domande di una semplicità sconvolgente a trovare le parole giuste per nominare il tuo lavoro.

È la tua presenza, il tuo esserci che modifica il contesto, che fa diventare il gioco dello specchio un momento per osservare le relazioni, e l'autocontrollo... che risignifica il momento del gioco.

Paolo risponde ai suoi compagni: con lei faccio i compiti, i lavoretti, facciamo anche le passeggiate... raccogliamo i sassi.

È questo il mio lavoro per lui che deve spiegare il mio lavoro traducendole in azioni... così come il muratore, il dottore, l'elettricista: una parola ed è chiaro. La parola educatore invece fa venire in mente tantissime azioni, ogni volta si dà una spiegazione diversa che è un pezzetto del lavoro che l'educatore fa: i compiti, le passeggiate, l'aiuto a scuola, i giochi... ma qual è la parola per racchiuderle tutte queste azioni? Esiste davvero?

Ma tu sei un'amica della mamma di Chiara?

Ecco un'altra domanda... io lavoro in una famiglia, come spiegarlo, sembra una cosa strana, nella famiglia di solito non ci lavora nessuno, la mamma e il papà vanno a lavorare ma non c'è qualcuno che lavora nella famiglia, con la famiglia per la famiglia.

La famiglia in cui lavoro e con cui lavoro io è una famiglia particolare, è una famiglia che accoglie, che sceglie di diventare un servizio e di vivere la sua dimensione di famiglia privata in senso pubblico, condividendo il loro essere mamma papà e figli con altri figli, che hanno un'altra esperienza di famiglia spesso dolorosa e difficile.

Il rapporto con la coppia.

Conosco Ombretta e Luigi a luglio 2009, appena assunta in una comunità educativa per minori. Per me, primo impiego di quel genere. Mi vengono presentati come consulenti della comunità.

Per un anno lavoro con Ombretta nelle supervisione e nelle equipe, inizialmente con un senso di fastidio dato dalla sua presenza e dalle sue richieste di lavorare con una metodologia per me faticosissima e che non comprendevo fino in fondo. Luigi invece gestiva il gruppo dei ragazzi che una volta alla settimana tenevamo.

Lavoriamo insieme per un anno e sento che, al di là della fatica, che mi viene richiesto di fare, qualcosa dentro di me si sta muovendo, pensieri che parlando di intenzionalità educativa, di prefigurazione, di progettualità, di relazionalità gestita e tematizzata. E scopro che, al di là della fatica che mi comporta, questo modo di lavorare mi piace davvero tanto, lo sento sempre più mio, tanto che, quando alla comunità per minori decidono di concludere la consulenza con Ombretta e Luigi, io faccio una scelta di campo, scelgo la loro comunità familiare (l'Argine) e lascio la comunità educativa. Non ho la prospettiva di lavorare a L'Argine, che aveva al tempo un'educatrice molto brava con loro e non poteva assumerne un'altra.

Luigi mi indirizza verso Comin, nel luglio 2010 comincia la mia collaborazione con la comunità di famiglie accoglienti L'Albero della Macedonia. Collaboravo comunque con Ombretta in particolare per dei progetti di pre-orientamento lavorativo per alcuni dei suoi ragazzi e anche in progetti di consulenza a famiglie. Ad ottobre 2011 decido di concludere l'esperienza con Comin per passare definitivamente a L'Argine. Per un periodo lavoro in entrambe le comunità familiari.

Con Ombretta l'intesa a livello lavorativo e personale è molto buona, condividiamo progetti idee e visioni, mi "chiede" di fare fatica e la faccio volentieri perché l'obiettivo per me è imparare e crescere e lei mi aiuta a raggiungerla

Capisco subito che con Luigi non potrò fare come con Ombretta, chiacchierate lunghissime su questioni educative e di senso, idee, progetti.

Con lui devo imparare: comunicazioni brevi, efficaci, centrate sul pezzo, sulle azioni. E poi scopro che il pranzo diventa una bellissima lezione di filosofia e pedagogia e Luigi parla di Nietzsche e Castaneda con la stessa competenza e semplicità con cui spiega come è stato organizzato l'orto o come ha costruito il camino che riscalda l'acqua in casa.

E più conosco la famiglia e più apprezzo l'unicità di ognuno di loro e più imparo ad adattarmi ai loro codici e alle loro modalità come loro alle mie... nella consapevolezza che è la differenza la risorsa fondamentale che se valorizzata diventa una potenza.

Il mio posto sul divano

Qual è il mio posto dentro questa famiglia? Chi sono io dentro la famiglia? Quali sono i miei spazi, i confini?

Testimonio in primis l'esperienza di accoglienza dell'altro, sia esso educatore, ragazzo in affidamento o altro: l'essere educatore non è garanzia di accettazione dentro la famiglia, non dà diritto all'accoglienza e alla simpatia e all'essere ben voluti dai figli naturali e non. Spesso questo percorso di accettazione è lungo e faticoso.

Arrivare in famiglia, entrare nella comunità significa ricollocare i confini e gli spazi, significa "guadagnarsi" un posto dentro la famiglia, e un ruolo che non credo sia solo quello dell'educatore. Significa creare relazioni, curarle e coltivarle, ognuna nella sua unicità, bellezza, e fatica che richiede... Significa sforzarsi cercare con ognuno la sintonia giusta per comprendersi, conoscersi, apprezzarsi... Significa provare frustrazione e rabbia per non riuscire ad agganciare l'altro, a trovare la chiave giusta per entrare ed invadere il suo confine... Significa fare spazio alla presenza dell'altro dentro di sé... una presenza a volte scomoda e difficile che tocca i punti deboli.

Ma significa, soprattutto, provare soddisfazione quando si crea complicità, quando la chiave giusta alla fine dopo tanta fatica la trovi e ti apre un modo nuovo quando entrare nell'altro non è più invasione ma condivisione e dentro di te il confine accoglie anche il confine dell'altro e si crea una spa-

zio comune... finalmente comprendi che l'importante non è avere sempre il solito posto sul divano o a tavola, ma sapere che c'è sempre un posto per te.

Educatori e famiglie.

Il ruolo dell'educatore in comunità familiare cambia e si struttura a seconda della famiglia con cui ci si relaziona. Nella mia esperienza ho lavorato con diverse famiglie accoglienti, il mio ruolo dentro la comunità familiare si è modificato in relazione alla famiglia con cui mi sono trovata a lavorare. Lavorare in una famiglia di esperti, una famiglia professionale, fa sì che l'educatore si trovi a dover gestire richieste diverse e un contesto strutturato diversamente crea un rapporto che definirei più simmetrico dal punto di vista della gestione della pratica educativa pur nella diversità dei ruoli che ognuno ricopre nella famiglia. La mia esperienza di lavoro nella comunità familiare L'Argine è prima di tutto esperienza di condivisione, di idee di pensieri, che si traduce nella quotidianità in gesti e parole che sono espressione di familiarità e di una professionalità carica di significati emotivi. Spesso mi ritrovo ad dire le stesse cose che dice Ombretta ai ragazzi senza che ci sia stato un accordo preventivo. Credo che questa sia la forza sentire la presenza dell'educatore tecnico, professionista come una presenza familiare.

Simone e Andrea partono e vanno in gita a Vienna... Ritornano e mi portano un regalo, un pacco di tabacco, sanno che lo fumo. Ringrazio di cuore entrambi, non mi sarei mai aspettata un pensiero. Ma ecco che ancora una volta Andrea mi sorprende e mi dice "Ho chiesto alla commessa un tabacco forte, come la tua personalità" e mi dimostra la sua familiarità e la sua accoglienza; dentro a quel gesto e a quel pensiero io vedo il mio rapporto con Andrea, le fatiche, le discussioni, i conflitti che fanno parte ma che si dimenticano per lasciare spazio al pensiero per l'altro.

Lavorare in una famiglia accogliente alla prima esperienza o composta da una coppia non di esperti, necessariamente, richiede di gestire le proprie competenze in maniera differente. L'obiettivo è quello di rendere la fami-

glia competente dal punto di vista della pratica educativa professionale. L'educatore è il trainer, le azioni e gli strumenti che utilizza nella quotidianità sono strutturati per essere trasmessi alla coppia oltre che ai bambini e ragazzi di cui ci si occupa. La presenza dell'educatore diventa occasione di apprendimento e di crescita oltre che di condivisione di idee e progetti. Osservare come l'educatore gestisce il momento di compiti, quali frasi o gesti utilizza. oppure come tratta il momento di conflittualità o di contrattazione e mediazione apre insight, intuizioni, incuriosisce e fa sì che i genitori provino a fare come... trovando poi con l'esercizio e la pratica quotidiana il loro stile, le loro parole e i loro gesti per trasmettere il messaggio.

L'educatore è lo specchio, e l'altro punto di vista e l'altro paio d'occhiali che restituisce una lettura della situazione magari diversa da quella che ha la famiglia, e in questo modo aiuta la coppia ad interrogarsi rispetto a quelle che sono le proprie idee, osservazioni, soluzioni.

Concludendo

Spero con questo racconto di aver risposto al meno in parte alla domanda su che lavoro faccio per davvero. Faccio un complesso e meraviglioso lavoro, con le idee, con i comportamenti, le azioni, con le differenze, le teorie, la quotidianità, i gesti, gli sguardi, le parole, i sorrisi, i pianti, gli abbracci, le passeggiate, le liti, i compiti, i “capricci per i compiti”, gli amori, i sospiri e muscoli lunghi...

Lavoro con l'intenzione che questo lungo elenco di cose diventi di senso per le persone che lo attraversano.

Paola Quartieri

Lo sognavo fin da piccolo, di fare l'astronauta...

Mi si offre una traccia: *“L'educatore e la famiglia. Il rapporto dell'educatore con la coppia, con i figli naturali, con gli spazi della casa, nelle vicissitudini della famiglia”*. Mi si impone uno spazio: due pagine. Mi spiace, ma non ce la faccio. Figuriamoci, parlare in due paginette dei miei rapporti con le vicissitudini della famiglia comunitaria. Quindici anni in due pagine. Educatori e figli della coppia poi! Come se ci fosse una ricetta, un prontuario atto all'uso. No, ogni educatore, di fronte a questa prova, cerchi una via, se la costruisca, e tanti auguri. Per tutto il resto, adesso vediamo cosa si riesce a fare e a dire. Il problema è che ogni anno arrivo a maggio in riserva e poi c'è giugno, che è un mese che personalmente detesto. Odio giugno con tutto me stesso, per tanti motivi. Uno di questi motivi è che approdo a giugno come una nave fantasma entra nel porto di Marsiglia. Per inerzia, senza sprint, controvoglia. Con quel poco di lucidità che mi resta, dico che scriverò questo contributo senza contare le righe. Me ne dolgo, ma non mi va. Faccio obiezione di coscienza.

Piuttosto, vorrei cominciare così: affermando che la presenza dell'educatore all'interno di un progetto di comunità familiare deve tendere, al di là di tutto il resto, il più possibile alla stabilità. La comunità familiare ha bisogno di certezze, di punti di riferimento, fermi, riconoscibili. Per la sua stessa sopravvivenza, tale comunità non può che essere reazionaria e conservatrice. O almeno, la mia comunità familiare lo è.

Quest'anno, per la prima volta, abbiamo modificato la formula della festa di Natale. Si perpetuava identica da almeno una quindicina di edizioni. Ad ogni festa di compleanno o in occasione di eventi particolari è previsto che il sottoscritto disegni un cartellone celebrativo a sfondo più o meno ironico. Le vacanze, soprattutto quelle di luglio (ovvero le vacanze di montagna) seguono uno schema fisso e rigido che le rende incredibilmente tutte uguali (ai miei occhi, di sicuro). Può cambiare il nome della vetta che si ha di fronte, ma il resto no. Anche il menu settimanale è piuttosto schematico e

le variazioni non portano eccezioni (per capirci, il risotto può essere giallo di zafferano oppure rosso di pomodoro o arancione di zucca, ma sempre risotto è) e in base a quel che c'è in tavola si può tirare a indovinare se oggi sia lunedì piuttosto che venerdì, con elevate probabilità di successo. La mia comunità familiare risulta alquanto impermeabile ai cambiamenti. Ogni tanto però ce ne accorgiamo e facciamo uno sforzo, giusto per non doverci vergognare. Come con la festa di Natale, appunto.

Ma solo ogni tanto, sia chiaro...

Rilassatevi, ad ogni modo: non è una critica, anzi, a me sta benissimo così. Da un lato si tratta di banali esigenze organizzative e semplificative, dall'altro è che, in fondo in fondo, chi più chi meno, tutti siamo alla ricerca di un nostro piccolo e caldo Patto di Varsavia. Per spiegarmi sono costretto a ricorrere alla citazione (a mio avviso colta). In un pezzo di qualche decennio fa, il noto gruppo rock punk emiliano CCCP così cantava:

“voglio rifugiarmi sotto un Patto di Varsavia, voglio un piano quinquennale, la stabilità...”

Al di là dell'amore che nutro per il gruppo, trovo questa immagine perfetta per descrivere la sensazione che provo se mi siedo sul divano della mia comunità e guardo la parete di sinistra.

Direte voi: ma cosa ci sarà mai sulla parete di sinistra della comunità educativa familiare *Il Melograno* di Zinasco? Ci sono le foto di gruppo, ecco cosa c'è, istantanee in cui, una volta l'anno, la comunità s'immortalava in formazione completa come le squadre di calcio che posano per l'album delle figurine Panini. E queste foto, come accaduto qualche anno fa, mi vengono di nuovo in soccorso.

Di cosa sto parlando? È presto detto. Nel 2008 ho avuto modo di scrivere per un convegno un contributo, analogo a questo che state leggendo, ed era venuta fuori una cosa interessante e divertente, o così m'era stato detto. Ancora oggi mi capita d'incrociare persone che si ricordano di quel racconto (l'avevo intitolato *Il sale grosso*, tanto per dirvi quanto conta in comunità la dimensione domestica e casalinga, per non dire culinaria). E allora sono andato a rileggermelo, per capire se funzionasse ancora o meno. Direi di

sì, funziona ancora, o comunque io mi ci ritrovo ancora. Che vi dicevo? Stabilità e piani quinquennali! Ma è passato qualche anno e a pensarci bene credo che sia proprio questo il dettaglio su cui potrebbe valere la pena d'imbastire lo spazio che ho qui a disposizione.

Il tempo passa.

Caspita, che rivelazione, eh? Ma non fermatevi all'ovvio. Cosa vuol dire, in una comunità familiare, che il tempo passa? O meglio: cosa rende peculiare il passaggio del tempo in una comunità familiare? Se siete d'accordo, vorrei andare via piuttosto spedito, senza scendere troppo nel dettaglio. I dettagli li lasciamo a chi avrà voglia di ragionarci sopra. Pronti, via, dunque. Se mi siedo sul divano della comunità, nel silenzio della casa vuota in una mattina in cui i mocciosi sono a scuola e il telefono non squilla, e osservo la parete su cui fanno bella mostra di sé le foto di gruppo, la prima cosa che noto è che, da dieci che erano ai tempi di quel convegno, ora sono diventate quindici. E in tutte e quindici io ci sono. Guardando quelle fotografie la suggestione che mi assale riguarda l'idea di stabilità. Tre quinti dell'équipe sono gli stessi, da quindici anni. Non so se sia un record, ma direi che ci sono serie probabilità in tal senso. E comunque non è questo il punto, non siamo alla ricerca di un podio e di medaglie. Il punto è che il tempo passa, i bambini e i ragazzi si avvicendano, sempre piccoli, sempre giovani. Anche le mie colleghe, che compaiono chi in una serie di cinque o sei foto e chi in una serie di tre o quattro, dopo un po' si avvicendano, come per molti versi è giusto che sia. Sempre piuttosto giovani, anche loro. Io, Daniela e Giovanni persistiamo. *Insistiamo*, verrebbe da dire.

Ci siamo sempre, come una cornice. Anche i loro figli ci sono, ma crescono e cambiano a vista d'occhio. Anche i miei figli ci sono, a guardare bene, e anche loro crescono come se li concimassimo. Mentre io, Giovanni e Daniela *insistiamo* a presentarci più o meno uguali a noi stessi. Più maturi e saggi, certamente. Anche più vecchi. Più stabili, preferisco. Ecco: stabili. Non tanto nel senso delle cariatidi, che sfidano da qualche millennio la canicola sull'Acropoli di Atene. No, qualcosa di diverso. In pratica, siamo nel nostro piccolo una versione mignon di un Patto di Varsavia, col no-

stro prezioso piano quinquennale, la nostra ansiolitica programmazione, le nostre autistiche ridondanze, la nostra puntellata stabilità. O almeno la sintesi delle personalissime versioni di queste esigenze. Diciamo che, se non altro, ci proviamo.

Che la famiglia presente all'interno della comunità incarni un elemento di continuità e stabilità è un fatto assodato, premeditato oserei dire. Non credo occorra spenderci grandi riflessioni in merito. Come dicono al di là delle Alpi, *ça va sans dire...* Quello che vorrei qui mettere in evidenza è che la presenza dell'educatore all'interno di un simile progetto (presenza che qui a Zinasco ormai da tempo diamo per utile e necessaria, se non altrettanto scontata) acquista rotondità di senso se si ammanta a propria volta di analoghe caratteristiche, se le va a ribadire e a rinforzare. Non trovo eccezionale che Giovanni e Daniela compaiano in quelle quindici foto. Va a loro merito, ci mancherebbe, ma non è sorprendente. Comincio a trovare eccezionale che vi compaia un educatore (il fatto che poi si tratti dello scrivente non deve essere visto come un tentativo ruffiano e certamente poco elegante di autocelebrazione, vi prego di credermi).

È chiaro: questa costanza di presenza parte da storie diverse, molto diverse, è il frutto di scelte forti ma non sovrapponibili, non equipollenti. Non è una gara ad omologare, ma a riconoscere le peculiarità. Che la stabilità offerta dalla famiglia non sia quella offerta da un educatore con un'anzianità di servizio ragguardevole, è lapalissiano. Ma se nell'immaginario collettivo (ristretto a coloro che siano al corrente dell'esistenza di comunità familiari) è dato abbastanza per scontato che i coniugi della famiglia residente ci siano sempre o comunque per un periodo molto, molto lungo, non viene dato altrettanto per scontato che, tra le caratteristiche che rendono utile e prezioso un educatore, ci sia la capacità di restare e di resistere.

Qualche giorno fa, nell'ambito di un lavoro particolare svolto in una situazione particolare che non è qui indispensabile ricostruire, mi è capitato di ascoltare un gruppo di famiglie - impegnate in un ambizioso progetto di

convivenza ed accoglienza - elencare le caratteristiche di cui, a loro modo di vedere, dovrebbero essere provvisti gli educatori chiamati ad affiancarle. Ne hanno nominate tante, di caratteristiche. Alcune le trovo necessarie, altre semplicemente condivisibili, altre così così, qualcuna mi ha fatto storcere il naso, una in particolare mi ha irritato terribilmente.

Loro parlavano e io provavo a fare due conti. Ci siamo? Mi ci ritrovo? Il quadro mi assomiglia? *Io* gli rassomiglio? In tutto questo, comunque, non è mai stata nominata la stabilità, la disponibilità ad esserci a lungo, a resistere. Si chiede all'educatore di aderire alle scelte di vita (forti) della famiglia di comunità, ma non se ne apprezzano mai abbastanza le sue, di scelte di vita. Qualcuna, lasciatemelo dire, a suo modo anche più scomoda e difficile di quelle messe in atto dalla famiglia. La radicalità e la rivoluzionarietà della scelta di vita della famiglia sono evidenti. Lo sono meno quelle dell'educatore.

Poi è ovvio che certi dettagli emergono solo col tempo, certi schemi di gioco diventano evidenti solo a bocce ferme. Dicevamo che il tempo passa: appunto, solo il passare del tempo restituisce immagini decifrabili a chi è in grado di leggerle. Se l'educatore resterà un anno, cinque o quindici lo scopriremo soltanto vivendo. Che la famiglia saprà fare altrettanto, invece, lo si da un po' più per scontato, per programmatico.

Occorre varcare la soglia, bussando educatamente ma senza aspettare troppo che il permesso venga accordato. La reiterazione di estemporaneità e precarietà (non di contratto ma di atteggiamento) non è d'aiuto, non permette all'educatore di poggiare il sedere sulla sedia, allungare e incrociare le gambe, stirarsi e rilassarsi. Tutto ciò è allo stesso tempo preludio e conseguenza del riconoscersi e del farsi riconoscere. E legittimare. Dai colleghi, dagli altri operatori istituzionali, ma in special modo dai bambini, e quindi anche dai figli della coppia comunitaria. Un po' di coraggio permette di entrare, ed entrare fornisce coraggio. Non spavalderia e insolenza, ma sano e genuino coraggio, accompagnato dalla consapevolezza che a volte, fatto un passo avanti è opportuno farne uno e mezzo indietro, per poi ricominciare. Soprattutto coi figli della coppia, cui viene richiesto l'enorme sforzo

d'interagire, di aprirsi e di accogliere chi si presenta come estraneo e giorno dopo giorno ti sottrae un centimetro di distanza. Quanto meno meritano reciprocità da parte di adulti (ben)disposti a restare e a offrire in cambio gran parte di sé, senza troppa invadenza ma senza nemmeno la paura di aprirsi, di rendersi interessanti, appetibili e consultabili. E, se ci si riesce, unici, nel senso di peculiari. Ai figli di Giovanni e Daniela chiedo di rapportarsi a Juri, di fidarsi di me, non di un educatore che valga l'altro.

Non so se mi spiego...

Estemporaneità e precarietà annacquano lo sforzo. Non consentono di contaminare l'ambiente, lasciando tracce della propria presenza. L'educatore deve essere come gli astronauti che imprimono l'impronta nella polvere e, ad un certo punto, piantano la bandiera e prendono possesso del suolo lunare. I nomi di quegli astronauti sono noti ai più, perché erano e sono pezzi unici, come al *Melograno* lo sono io. Io sono Juri. Sono Juri l'educatore del *Melograno* di Zinasco, non Juri un educatore. Nel bene e nel male, pregi e difetti. E se questa vi pare presunzione allora ho la risposta alla domanda inevasa di qualche riga fa: no, evidentemente non mi sono spiegato. Nel qual caso, vediamo se quel che segue può servire meglio allo scopo.

L'educatore, quello stesso educatore che – raccontavo nel *Sale grosso* – entra piano piano nella vita di una comunità e di una famiglia, col tempo diventa ingombrante, pregnante, caratterizzante. Se resta a lungo, diventa *la* comunità. Supera la prova del tempo. Per scelta o costanza, per inerzia o per pigrizia, mettetela come vi pare, ma supera la prova del tempo. E non è una prova da poco.

Perché nella comunità familiare il tempo corre veloce, anche quando non sembra. Scorre veloce. Se penso che sono già passati quindici anni stento a crederci. Meno male che ci sono quelle foto a testimoniare, o purtroppo, vai a sapere. Un po' mi dispiace. Mi sento come le infermiere del reparto di neonatalità: i bimbi restano sempre piccoli, sempre diversi ma sempre piccoli, arrivano e fuggono via, mentre le infermiere no, loro, semplicemente, invecchiano. Credo che lo stesso possa valere per le educatrici degli

asili nido, o per le maestre, o per quei professori condannati a rileggere Dante o Manzoni tutti i sacrosanti anni a stuoli di ragazzotti che arrivano e scappano via, e poi ne arrivano altri e scappano via, e via, e via...

L'educatore di comunità familiare ha utilità per mille motivi, se non di più. Rappresenta una risorsa, un valore aggiunto di cui credo sia difficile negare il senso. Ma questo senso, di per sé già corposo, acquista maggior forma se l'educatore riesce a trasmettere stabilità insieme alla famiglia. Altrimenti va via come vanno via i mocciosi. Arriva, vive e va, anche quando lascia tracce visibili e profonde, il che è moltissimo. Eppure non basta.

L'educatore rinforza la stabilità della famiglia, offre sfumature diverse alla stabilità *proposta* dalla famiglia, già ingombrante di suo. A suo modo ingombra ulteriormente la comunità che contribuisce a modellare, negli anni. Accumula e macina esperienze, affina competenze, s'impigrisce, si affeziona a quel posto preciso intorno alla tavola, a quella tazzina del caffè diversa da tutte le altre. Familiarizza. Vede crescere i figli della coppia che vive in comunità, li vede uscire di casa, trasferirsi, vivere altrove, tornare di tanto in tanto, immagazzinare un pochino di estraneità ogni anno che passa, perché è normale estraniarsi un po', anche se restano le radici.

Oggi una delle figlie di Giovanni e Daniela parte per un Paese lontano. È partita indossando una maglietta da me disegnata tantissimo tempo fa. Mi ha fatto piacere. Va lontano, in mezzo a gente numerosa. Non facciamo pubblicità, ma diciamo che è il secondo Paese più popoloso del pianeta, abitato – come canta un tizio famoso – da santi indiani, poeti indiani e navigatori indiani. Starà via un po' di mesi. Se vi serviva un esempio del tempo che passa e della famiglia che cambia, in comunità, direi che questo potete farvelo bastare. Se vi serve un esempio del bisogno di certezze e di assicurazione, della fragile forza e dell'umanità che c'è in una comunità familiare, eccovelo: quest'anno, per la prima volta, la foto di gruppo non l'abbiamo scattata in estate ma a fine aprile, perché potesse comparirvi anche la figlia di Daniela e Giovanni. A rigor di logica, si tratta di un falso

d'autore: sarebbe stato molto più veritiero un ritratto estivo *senza* Benedetta, perché avrebbe raccontato di un membro della famiglia in un certo qual modo fuoruscito, temporaneamente e giustificatamente assente. Ma Giovanni, e soprattutto Daniela, non ce la fanno ad accettare che nella foto manchi uno di loro. Umanamente li capisco. Razionalmente sorrido, ma umanamente capisco. C'è fame di stabilità, e l'educatore si offre come complice. La comunità familiare è reazionaria e conservatrice.

Una foto senza un membro della famiglia è troppo dolorosa, per molti. Prima o poi, però, una foto del genere verrà scattata, è normale e fisiologico. Si farà di tutto, lo so già adesso, per evitarlo, per trovare un giorno dell'anno in cui si riuscirà ad esserci tutti. Si barerà, si tenterà d'ingannare il calendario e la tradizione (perché la tradizione fa comodo finché è rassicurante, diventa derogabile quando invece intralcia...) ma quella foto arriverà e segnerà un'epoca. Ci sarà solo da prenderne atto, come è doveroso prendere atto della verità che, anche nella stabilità, un pochino cambiamo tutti i giorni. Lapalissiano, anche questo.

In comunità il tempo scorre veloce. I ritmi no, ma il tempo sì. Non ci si accorge quasi, come non ci si accorge della Terra che si muove, e sì che lo fa ad una bella velocità. I ritmi sono blandi e l'educatore che riesce a rimanere a lungo ci riesce perché fa suoi questi ritmi, li plasma, li pretende.

A volte li impone. Familiarità, per quel che mi riguarda, significa soprattutto questo. Vuol dire stanziarsi e ingombrare. Vuol dire quotidianità, divano e tv e magari uno snack con le ciabatte ai piedi, vuol dire possibilità di procrastinare, di non dannarsi l'anima, di diluire. Di esserci prima ancora che di fare. Di esserci con tutti i limiti e i difetti, di rendersi riconoscibili proprio per i limiti e i difetti ancor prima che per le virtù e le capacità.

Io mi riconosco in comunità soprattutto per le mie pigrizie, le insofferenze e la caciara. Quando siamo nel mondo cerchiamo tutti (o quasi tutti) di mostrare il nostro lato migliore. Solo in casa ci permettiamo il lusso di mostrare le pecche. In comunità succede. Quindi ecco che la comunità è familiare.

Questo significa per me comunità familiare. Non che nella comunità ci sia una famiglia (o non solo), ma che l'ambiente ricordi quello di una famiglia. Una famiglia strampalata, certo, fatta di gente che ci vive sempre e di gente che ci vive spesso, o in parte. Qualcuno ci sta per forza, ma questa è un'altra storia. Anche il Patto di Varsavia, sostanzialmente, era fatto di gente che ci stava sempre e gente che ci stava spesso.

Qualcuno ci stava per forza, ma va beh, non si può avere tutto dalla vita. Mi rendo conto che l'esempio è quel che è e che a qualcuno piacerà pochissimo, ma non è che m'interessi granché, perché per vivere e resistere in comunità familiare, oltre alla propensione alla stabilità, occorre tanto senso dell'umorismo, del ridicolo e del paradosso.

Se non ne avete, dedicatevi ad altro, ne trarrete maggior soddisfazione.

Juri Toffanin

Poi ti fermi a cena?

Squilla il telefono. Numero sconosciuto. “Pronto?!” “...”

È un offerta di lavoro! Siiii! È finita la crisi! Chiamano da una comunità familiare (sì, sì lo so cos'è! Ma dopo, per sicurezza, lo cerco bene su Google!) L'appuntamento è per il martedì seguente alle 18.00 (ma che strano! a quell'ora gli uffici non sono già chiusi?!) Ecco il solito pessimista che c'è in me, che vede problemi anche dove non ce ne sono! Mi stanno offrendo un lavoro! Cosa voglio di più?! Non essendo sprovveduto però seguirò la buona norma di ripassare “Le cinque regole fondamentali da rispettare per presentarsi ad un primo colloquio di lavoro”.

Primo: stilare un curriculum vitae dettagliato, ma sintetico: fatto!

Secondo: ovviamente lavarsi, profumarsi, pettinarsi a puntino e mettere il vestito della domenica: fatto!

Terzo: informarsi sulle possibili tipologie di contratto, trattamento economico, norme sindacali etc...: fatto!

Quarto: prepararsi sulla tipologia di utenza accolta: fatto (conosco il DSM IV a memoria).

Quinto: raccogliere informazioni sulla struttura presso la quale ci si presenta: ecco questo... sì... non è che non l'abbia fatto; o meglio ho cercato un po' su internet, ma mi rimane ancora un po' di confusione.

Questi indizi (l'orario dell'appuntamento e la confusione sul concetto di comunità familiare) uniti al fatto che la telefonata terminava con la domanda: “dopo ti fermi a cena?” avrebbero dovuto farmi sospettare.

Dopo ti fermi a cena? Ma che domanda è? Ma se nemmeno ci conosciamo! Come si fa a mangiare con chi non si conosce? Ma poi sarò già teso per via del colloquio, finirà che non digerirò nulla! Ma come faccio a rifiutare?! E va bene accetto!

Tanto per aggiungere un altro indizio il numero civico è il 17 (ma per fortuna non sono scaramantico). Suono e il cancellino si apre all'istante facendomi sobbalzare. Per non essere maleducato aspetto.

Avvicino l'orecchio al citofono e, dopo qualche minuto, sento un frastuono che per poco non mi rompe il timpano. Poi riesco a decifrare una voce che chiede: *“chi è?” “sono qui per un colloquio di lavoro” “Eh?!” “Sono Alfredo” “Ah! Ciao, entra pure!”* Entro e mi accoglie la responsabile Giuditta con un sorriso scusandosi per la confusione.

“Ma figurati” rispondo, poi però poso lo sguardo su una cuccia per cani, posizionata vicino al divano, dalla quale esce un bambino in lacrime con il segno di un morso sul braccio. Subito mi spavento, pensando che da un momento all'altro possa uscire un feroce quadrupede assetato di sangue e dopo pochi istanti il mio incubo si materializza; anche se, devo ammettere che il quadrupede da me immaginato non corrispondeva alla realtà. Si trattava infatti di un altro bambino, che usciva a gattoni e che col tempo scoprii essere molto più pericoloso di quello che mi ero immaginato inizialmente. Subito la responsabile medica il ferito e rimprovera l'aggressore. Una volta ristabilito l'ordine noto un altro bambino, un po' più grande (avrà all'incirca otto anni), che mi guarda da lontano dietro un paio di occhialoni, sta appoggiato al muro e ridendo dice alla responsabile *“Fii, Giudi, che capelli ha?!! Tutti ingellati!”*. Eccomi smascherato. Questo bambino deve aver letto anche lui le cinque regole fondamentali per i colloqui di lavoro!!! Allora cerco di cambiare discorso presentandomi: *“Piacere io mi chiamo Alfredo e tu?”* Lui mi scoppia a ridere in faccia e dice: *“Alfredo! Come il gatto di nonna Anna!”* Ecco! Bene! posso già tornarmene a casa visto che ho sprecato tutte le cartucce.

Passano i minuti, ma il colloquio non inizia e i bambini cercano di coinvolgermi nei loro giochi. Io, dapprima declino garbatamente (ho il vestito della domenica e sono lavato e profumato). Prima che potessi accorgermene però mi ritrovo inginocchiato sul tappeto e i tre bambini mi cavalcano a turno o tutti insieme, purtroppo inizia a scendermi qualche goccia di sudore. Alle 19.30 rincasa Andrea, l'altro responsabile della comunità, che scopro essere marito di Giuditta, e penso, rasserenato, che almeno una cosa normale ce l'hanno questi: fanno carriera grazie alle raccomandazioni. Io sono madido di sudore e, prima che potessi presentarmi da solo, mi

introduce il simpatico bambino con gli occhialoni, anticipandogli il caso di omonimia. Andrea ride e mi dice: *“Complimenti Alfredo hai proprio un bel nome da gatto!”*. Io rido ma penso: *“Come si permette questo?! Nemmeno mi conosce.”* Inizia la cena. E subito due bambini si vogliono sedere vicino a me. Fantastico, penso, ce l’ho fatta. Ma subito ricevo un calcio negli stinchi, mi abbasso per vedere chi è stato, ma non si muove nulla, quando guardo nel piatto però mi ritrovo triplicata la porzione di verdura, mentre i miei due vicini l’hanno misteriosamente già finita e mi guardano con la coda dell’occhio e una strana espressione divertita. Siamo seduti in 7. Mi sembra di essere tornato a mangiare in mensa come alle elementari. C’è chi non vuole mangiare, chi fa la gara, chi rovescia l’acqua.

Poi, finita la cena, vengo trascinato sul divano a vedere un cartone animato giapponese complicatissimo, tanto che devo continuamente chiedere delucidazioni ai bambini per riuscire a seguire la storia. E verso le 21.30 la mamma (ops, la responsabile) dice: *“È ora di andare a letto! Tutti a lavarsi i denti!”*. *“Nooo! È presto!”* Senza sapere perché, vengo coinvolto in un vortice di dentifrici, spazzolini, spinte e schizzi d’acqua. Poi si va a letto e lì devo inventarmi una lunghissima storia su babbo natale che faccia: un po’ paura, un po’ ridere e un po’ piangere e ovviamente con lieto fine (e questo però sul DSM non c’era scritto!). Incredibilmente riesco a produrre un racconto accettabile, che convince i miei secondini a concedermi la libertà condizionata.

Scendo e presumo che finalmente inizierà il colloquio di lavoro; invece mi trovo io a fare una cascata di domande alla mamma e il papà (pardon agli educatori responsabili della comunità familiare). Chiedo:

“Ma a che ore si chiude? Ma quando andate a casa? Ma come vivete qui? Anche la domenica? E ad agosto i bambini dove vanno? Ma restano qui con chi? E voi in vacanza quando ci andate? Insieme a tutti?”

Poi parlano loro: mi chiedono che impressione ho avuto della comunità e mi dicono che non devo decidere subito se accettare il lavoro mi dicono persino di prendermi tutto il tempo necessario (cosa!? ma dove sono le offerte last-minute prendere o lasciare che ormai si trovano ovunque!?)

E precisamente qual è il lavoro?! Giocare e divertirmi?!).

Non ricordo molto altro di quello scontro con la comunità, i giorni seguenti però accettai il lavoro. Da quella sera sono passati quasi sei anni e io lì dentro ci ho vissuto i momenti più importanti della mia vita (mi sono sposato e laureato ad esempio). Sì, è vero, il lavoro prevedeva anche il fatto di accompagnare i ragazzi a scuola e farli studiare e questo non è che fosse poi così divertente.

Entrare in una casa significa scoprirne e rispettarne le regole (esplicite ed implicite), i ruoli, i ritmi e gli spazi e se non sei troppo sveglio (come il sottoscritto) ti capita spesso di cadere in fallo, ma a tutto c'è rimedio.

Consigli non sono in grado di darne, ma se qualcuno mi chiedesse di ripetere le cinque regole fondamentali gli risponderai:

Primo: non stare a stampare il curriculum porta un semplice foglio bianco così sarà più facile disegnarci la mappa per la caccia al tesoro;

Secondo: lascia perdere il vestito della domenica, vestiti comodo e lascia stare la doccia... la farai quando torni a casa;

Terzo: informati sul contratto ma per fare questo lavoro devi soprattutto divertirti... altrimenti il 28 del mese non arriva più;

Quarto: leggi il DSM IV ma ricordati che quelli che ti trovi davanti sono dei bambini non delle patologie;

Quinto: preparati un po' di domande da fare sull'organizzazione della struttura e non scervellarti a cercare descrizioni... in una comunità familiare ci devi sbattere la testa.

Qualcuno dice che non è facile lavorare in una comunità familiare perché bisogna entrare in una casa e soprattutto in una famiglia. Nel mio caso ritengo che non sia andata proprio così; perché più che entrare io in una famiglia, è stata una famiglia che è entrata dentro me e anche se alla domenica io resto a casa e ad agosto vado in vacanza, quei bambini (quello che usciva dalla cuccia e quello con gli occhialoni, insieme a gli altri che si sono aggiunti) mi accompagnano ovunque vada. Diciamo che sono stati loro ad adottarmi.

Pochi giorni fa un ragazzino, che ora ha 14 anni, è quasi alto come me e ha da poco iniziato a radersi i baffi, ma porta sempre i soliti occhialoni mi ha detto: *“Alfred ma io ho notato che tu non scarichi mai la lavastoviglie! Forse perché non sai dove vanno messi i piatti, i bicchieri e le posate pulite? Facciamo così se mi aiuti ti faccio vedere io!”*

Chissà, forse l'avrà fatto solo per un tornaconto personale, ma mi piace pensare che l'abbia fatto anche per rendermi partecipe di un aspetto della comunità a me finora del tutto estraneo (come l'ordine e la pulizia).

Dalle nostre parti, quando qualcuno si prende troppa confidenza con noi per rimmetterlo al suo posto gli si domanda *“Ui belu! Son mai vegnud a mangià a cà tua?”* e forse quell'ultima frase di quella prima telefonata stava proprio a significare *“Prenditi pure tutta la confidenza che ti serve perché se accetterai questo lavoro ne avrai tanto bisogno”*.

PS: il gatto che si chiamava come me per fortuna è scomparso, purtroppo però i ragazzi hanno scoperto che ho un secondo nome: “Maria”.

Ecco, se per caso vi chiamate anche voi Alfredo Maria prima di andare a lavorare in una comunità familiare passate all'anagrafe a farvi cambiare il nome.

Alfredo Mazzola

Dove metto le uova?

La soglia della nostra porta è stata oltrepassata da molti bambini che hanno condiviso con la nostra famiglia parte della propria vita, ma non a tutte le famiglie è dato ospitare una commissione di vigilanza nella propria casa... per fortuna a noi sì.

Nella nostra ingenuità ed incoscienza pensavamo che una casa famiglia potesse essere paragonata ad una sorta di famiglia allargata in cui una coppia, magari con i propri figli, come nel nostro caso, potesse prendersi cura dei bambini che le vengono affidati.

Haimè abbiamo dovuto ricrederci dopo poco tempo, quando sono iniziati i problemi seri, fra tutti, quello ancora irrisolto, è la collocazione delle uova che comperiamo al supermercato. Non parliamo poi di quelle che a volte qualche generoso amico ci regala dal suo pollaio, altrimenti le cose si complicano, sarebbero alimenti la cui provenienza non certificata potrebbe mettere a rischio l'equilibrio di molti.

Vi immaginate i titoli e gli articoli sui giornali?

Casa famiglia chiusa dai NAS per aver somministrato cibo di dubbia provenienza, i responsabili pagati per occuparsi dei bambini speculavano sulla qualità del cibo somministrato ecc...

Ogni anno viene a farci visita la commissione di vigilanza competente per verificare il rispetto di regole e norme imposte per legge. Generalmente vengono in primavera, e chi può dargli torto, meglio uscire dagli uffici con un bel tepore che lasciarli quando sono riscaldati e fuori c'è la nebbia.

Per la verità non è proprio una visita, ma un'ispezione e i termini hanno il loro peso.

Drinn: *“siamo la commissione di vigilanza, dobbiamo entrare!”*

Accidenti, proprio questa mattina in cui ero riuscito a prenotare una visita proctologica per un disturbo che mi affligge da tempo.

Provo ad accampare un'inopinata giustificazione: *“Scusate ma devo andare dal medico e devo uscire fra poco!”* *“Sta scherzando? Questa è un'ispezione e dobbiamo entrare immediatamente!”*

Qualcosa mi fa intuire che non ne verremo mai fuori, girala come vuoi, ma se sei un cittadino e dell'altra parte c'è un pubblico ufficiale devi per forza aver fatto qualcosa o aver qualcosa da nascondere e pensare che finalmente mi ero deciso a non nascondere niente e di andarci davvero dal proctologo. Parte il bliz e immediatamente tutti i componenti del nucleo si sparpagliano per casa alla ricerca di polvere, topi morti, cibi o medicinali scaduti, frigoriferi scassati ecc...

Mentre qualcuno trattiene la donna delle pulizie chiedendole dove ha messo i progetti educativi individuali di ogni bambino, se sono chiusi a chiave in un sistema blindato da codici a non so quante cifre e lettere e come mai oggi sul fornello ci sia il soffritto per preparare il riso visto che il menù prevede la pasta.

E adesso come glielo spiego che ho chiesto all'unico bambino che oggi non si fermerà alla mensa scolastica se preferiva il riso o la pasta e non ho seguito un menù pagato ottocento euro da un dietologo molti anni fa quando quel bambino non era ancora nato?...

Fase B - andiamo a visitare la zona notte e dopo aver concordato quale poteva essere un livello accettabile di ordine nelle camere dei bambini da poco usciti per andare a scuola passiamo davanti ad una porta che non ho aperto pensando di farla franca.

"Alt! Qui cosa c'è".

"È la nostra camera, mia e di mia moglie"

"Mi faccia vedere"

Aprò la porta ed il letto è completamente disfatto da una notte di passionale amore.

Magari...

Il letto riporta solo lo stampo dei nostri corpi, sfiniti dopo una giornata trascorsa con i dieci bambini con cui viviamo, mi vergogno però di constatare che l'ordine delle camere dei bambini è superiore all'ordine di camera mia; che gran educatore e anche il mio interlocutore non mi risparmia qualche battuta in questo senso (ci mancherebbe).

Se ne vanno e ci lecchiamo le ferite, in fondo è giusto: può un po' di umiliazione, la sensazione di essere frugato nelle cose più private e nell'anima, limitare la garanzia che ci si occupi nel modo corretto di questi bambini? E non sarà certo colpa della commissione di vigilanza se io ho deciso con mia moglie ed i miei figli di fare della mia casa un *struttura*, dura lex sed lex.

Ma torniamo al problema che mi affligge da tanto tempo: dove le tengo le uova?

Già perché mi sono accorto che se le compero in un supermercato sono in frigorifero, mentre se le acquisto in un altro sono fuori dal frigorifero. Testa dura come sono mi son detto: "ci sarà una ragione" e finalmente l'ho scoperta e quale sennò: i controlli vengono fatti da due commissioni diverse!

Roberto Cazzadore



Capitolo 3

Una questione di stile

L'accoglienza dei minori non si riduce ovviamente all'ospitalità ma diventa servizio. Accogliere l'altro significa infatti fargli spazio non solo nella propria casa ma anche dentro di sé, nella propria mente e nel proprio cuore. Anche la grammatica sembra sottolineare questa totalità: prender-si cura, far-si carico sono infatti verbi riflessivi, come a voler indicare chiaramente un'azione che mette in gioco pienamente chi la compie.

Spinta da ideali e da valori dalle radici profonde, la famiglia che fa una scelta di comunità deve rifarsi a precise normative regionali e deve rispondere in modo professionale a chiari mandati. È possibile allora elencarne le prerogative e i capisaldi, partendo proprio da ciò che la caratterizza principalmente

Se dovessimo quindi darne una definizione potremmo dire che essa è: "una comunità di servizio educativo, strutturata, rivolta a minori, in cui vi sia la presenza stabile di una famiglia all'interno della comunità stessa"

(Luca Chiesa)

Nella comunità familiare pertanto il focus principale sono loro, i minori, figli soltanto per un periodo della loro vita di una famiglia sui generis, cui contribuiscono nel darle un'identità

Loro, i ragazzi, sono con noi per il tratto di vita che occorre a ciascuno di essi: sanno quando arrivano ma non sanno quando partono e non lo sappiamo neanche noi. Chi più, chi meno ma nessuno per sempre. [...] Non diventiamo parenti, non diventano fratelli, non siamo e saremo mai madre e padre per le regole della legge.

(Silvia Zanderighi)

Una casa piena di minori, ognuno con le proprie caratteristiche e i propri impegni, comporta inevitabilmente una giornata intensa e frizzante.

Ma non si tratta soltanto di gestire difficili incastri o di occupare il tempo con le attività più disparate: tra un accompagnamento in palestra e i compiti di scuola, tra il riordinare la stanza e l'apparecchiare per la cena, tra un gioco da tavolo e perfino il formaggio da fare in casa, si impara a vivere:

Ma mentre si lavora, si gioca, si fa la passeggiata, si stira insieme ecco che ogni ragazzo si racconta, racconta la sofferenza del proprio percorso il desiderio di andare oltre o la paura di non farcela.

(Ombretta Pincioli)

È la pedagogia del quotidiano, che si basa sulla consapevolezza di doversi occupare dei minori nella loro globalità, nel loro essere persone, partendo proprio dalla vita di tutti i giorni.

Qualcuno durante la cena racconta la sua storia, gli altri gli rispondono e per tutti la storia di ognuno è l'occasione per rivedere la propria ma anche i propri successi, per imparare dagli altri più vecchi l'arte di progettare l'esistenza e la quotidianità.

(Ombretta Pincioli)

Ma la dimensione dell'intervento educativo, benché fondante, non racchiude al suo interno tutte le sfumature che una scelta del genere comporta. La comunità familiare infatti è una realtà complessa e poliedrica

Una serie di pezzi che interagiscono con la nostra vita: la società, l'accoglienza, la famiglia, e, per nostra formazione, la Chiesa. Comunità è in sostanza un termine che ha interrogato il nostro modo di essere società, accoglienza, famiglia e Chiesa.

(Carlo Alberto Caiani)

Questo confluire di più aspetti (i propri valori, l'accoglienza, il servizio all'altro, l'intervento educativo, la famiglia), diversi tra loro ma intimamente intrecciati da un filo rosso, diviene inevitabilmente uno stile di vita

Stare da marito e moglie in Casa Famiglia è fare rafting ogni giorno, per ventiquattro ore e arrivare a sera felici di essere ancora insieme, bagnati, forse un po' ammaccati, ma più vivi che mai e contenti di esserlo

(Pina Garnero e Davide Caserini)

Abbiamo scelto una vita agitata, rumorosa, piena sempre di persone. Nonostante tutto è stata avventurosa e ci ha preservato un cuore allegro. Noi la riteniamo una vita normale.

(Massimo Giuggioli e Angela Villa)

Uno stile di vita che a volte appare come l'immagine di un puzzle, a posteriori, dopo aver incastrato i vari tasselli.

Più a valle ti accorgi di essere partiti in due, di ritrovarti cambiato... migliorato... o solo più allenato a far spazio all'altro perché a furia di salti... e capriole... e scontri, hai ridotto all'osso quello che ti è necessario, e puoi riconoscerti stupito di essere diventati famiglia.

(Pina Garnero e Davide Caserini)

Oppure che diventa un vero e proprio obiettivo da perseguire con impegno e dedizione, coinvolgendo il territorio.

Da quel giorno l'investimento in rapporti sociali non è mai stato interrotto e in particolare Margherita ha operato "scientificamente", per raggiungere il maggior numero di persone [...]Uno dei nostri obiettivi è anche quello di creare una cultura di comunità, uno stile, il tentativo di essere una risorsa per la società e non un onere.

(Margherita Valentini e Beppe Casolo)

A pensarci bene, la famiglia e i minori accolti non sono gli unici coinvolti in questa avventura. La comunità familiare non è infatti un'isola, non è circondata dal nulla, ma è inserita in un contesto sociale fatto di relazioni: gli amici, la scuola, l'oratorio, la palestra...

La condivisione, una delle condizioni indispensabili ed importanti per il cammino della nostra realtà di C.tà familiare, è un'esperienza che si vive non solo all'interno dell'accoglienza dei ragazzi, ma è un regalo che ci viene fatto dagli amici. Una coppia che si è inventata la serata di cucina tematica: sarata valsassinese in onore di J., la serata rumena per F e R, la serata piemontese per il compleanno di P....

(Pina Garnerò)

E così telefoniamo alla fruttivendola prima di mandare Michelangelo a prendere le mele perché se si ricorda la strada è già un miracolo. E così la ragazza dell'edicola sa che i nostri non possono superare certe cifre nel comprar roba e il tabaccaio mi avverte se i ragazzi che vanno a scuola a Lodi si dimenticano di fare l'abbonamento per il pullman.

(Andrea Menin)

Può capitare allora di essere coinvolti senza neanche rendersene conto. Un invito a cena, una partita a nascondino e, in men che non si dica, la relazione è già instaurata

Chi l'avrebbe mai immaginato. Quel folletto così avaro di complimenti e contatti mi mandò a riferire che ero ufficialmente invitato alla sua Cresima e non potevo assolutamente mancare perché si sarebbe dovuto giocare a nascondino. Capite come ci si può sentire?

Io l'avevo visto due volte. Facciamo una e mezza.

E dopo una volta e mezza ero importante per lui.

(Matteo Forti)

Virgilio Miglietta

La comunità familiare come servizio

La comunità familiare è definita dalla Delibera della Regione Lombardia N. VII/20762 del 16 febbraio 2005, riprendente il Decreto del Ministero per la pubblica amministrazione e innovazione 21/5/2001 n. 308.

Questo ha permesso di stabilire dei criteri che la potessero meglio delineare nei suoi requisiti basilari e particolari.

Tali requisiti, espressi attraverso il decreto, richiedono la presenza di figure parentali (materna e paterna) che eleggono la comunità a loro famiglia, facendone la propria casa a tutti gli effetti. Così come il numero ridotto di persone accolte che mira ad un intervento che investa decisamente, in termini qualitativi, sulla relazione (fino ad un massimo di 6 minori accolti). Mentre, per quanto concerne gli standard abitativi, deve avere le caratteristiche architettoniche di una comune abitazione familiare, compatibilmente con le norme stabilite dalle autorità sanitarie; tuttavia deve essere radicata nel territorio: deve cioè usufruire dei servizi locali (negozi, luoghi di svago, istruzione) e partecipare alla vita sociale della zona (bar, parrocchia, polisportiva) collaborando con le strutture pubbliche e private. Se dovessimo quindi darle una definizione potremmo dire che essa è: <<una comunità di servizio educativo, strutturata, rivolta a minori, in cui vi sia la presenza stabile di una famiglia all'interno della comunità stessa>>¹.

È possibile fare un elenco di quelle che sono le sue prerogative: testimoniare la possibilità di vivere relazioni affettive forti e durevoli; garantire una convivenza tra i suoi componenti fondata sulla stabilità e continuità di relazioni affettive; esprimere una effettiva responsabilità educativa dei genitori verso i propri figli e verso tutti i bambini e ragazzi che sono affidati alla comunità familiare, proponendo una genitorialità espressa sia in termini reali che simbolici; essere parte di un contesto sociale di cui si sente partecipe e di fronte a cui assume il proprio impegno.

1 AA.VV. S. Ricci (a cura di), "Comunità Familiari. Scelte di vita e servizio per minori", Arti Grafiche Grassi, Mantova, 2008, p. 11.

Possiamo quindi indicare la comunità come un luogo caratterizzato dalla presenza di una famiglia convivente che rappresenta il perno centrale ed il punto di riferimento sia dei ragazzi che delle altre figure professionali che entrano in contatto.

La loro figura è professionale e professionalizzante, supportata da una metodologia di lavoro che viene aggiornata attraverso la formazione permanente, condivisa e rielaborata attraverso supervisioni ed equipe; dispone di una Carta dei Servizi attraverso la quale viene esplicitata la filosofia del servizio specifico, la metodologia educativa, i rapporti con le istituzioni, l'organizzazione della struttura, gli strumenti e le tecniche.

Un altro aspetto molto importante è la costruzione ed elaborazione del Progetto Educativo Individualizzato per ciascun minore presente all'interno della struttura, dove, sulla base delle sue caratteristiche personali, vengono fissati degli obiettivi che si ritengono essere possibili di raggiungimento. In maniera costante vengono fatte delle verifiche per accertare la coerenza tra principi educativi dichiarati e metodiche scelte per la loro realizzazione.

Determinante risulta essere la capacità di adattabilità della famiglia-comunità nella fruizione di un servizio che sappia garantire ai minori la possibilità di sperimentare formule di appartenenza rispondenti ai loro bisogni e alla loro situazione esistenziale grazie alle diverse dimensioni (familiare, comunitaria, individuale) che la comunità familiare incarna.

Così come nella tipologia di accoglienza (anche in presenza di disabilità o patologie, l'accoglienza è possibile nella misura in cui è compatibile con i minori già presenti e se esiste lo spazio per un intervento educativo) e relativamente all'età (la comunità familiare non esclude l'accoglienza degli adolescenti e la convivenza di minori di età molto differenti).

Infine nella prontezza ad accoglienze immediate (il pronto intervento, pur non essendo pratica normale, è possibile relativamente a situazioni che non siano in contrasto con la realtà comunitaria) e nelle dimissioni (sono più facilmente realizzabili progetti individuali che prevedono l'uscita dalla comunità familiare oltre i 18 anni).

Giunti al termine di questo percorso di definizione e descrizione delle caratteristiche e peculiarità della comunità familiare, possiamo analizzare, come ulteriore ed utile approfondimento, i capisaldi di questo tipo di servizio. Un primo caposaldo si rifà alla motivazione iniziale che può avere origini differenti per ciascuna persona, ma che deve essere continuamente sollecitata e nutrita perché non perda della sua intensità e significatività. Proprio per questa ragione vengono ritenuti importanti gli incontri con altre comunità familiari, così come le supervisioni, gli incontri con altre associazioni e gli spazi della coppia.

Un secondo caposaldo riguarda il rapporto di coppia all'interno delle dinamiche e della quotidianità del servizio. <<Rinnovare, ricordare, confermare nella pratica quotidiana l'essere-coppia, è processo cardine della vita stessa della comunità familiare. È quindi necessario sia dare tempo alla "manutenzione" della coppia, sia dedicare spazio mentale e affettivo alla elaborazione del mutamento/cambiamento che necessariamente accompagna e caratterizza il ciclo di vita della coppia stessa>>². Il nucleo affettivo è concretamente incentrato nella relazione d'amore della coppia, la quale, attraverso la riscoperta e l'accompagnamento della propria affettività verso un continuo cambiamento rivitalizza la scelta fatta, sia a livello professionale che esistenziale.

Terzo caposaldo presuppone che la famiglia sappia proporsi come luogo pubblico, seppure riconoscendo e difendendo una sua intimità. Questo significa che essa debba saper essere aperta al confronto e apertura necessaria per la crescita dei minori e della famiglia stessa. <<Si deve perciò confrontare con il territorio, per trovare riconoscimento istituzionale come famiglia, ma anche come famiglia competente, attrezzata e preparata a stringere un patto sociale capace di offrire garanzie di efficacia educativa>>³.

L'ultimo caposaldo include il coinvolgimento dei figli naturali nelle dinamiche della vita di comunità. Essi vanno tutelati dai genitori, nella loro identità e intimità.

2 Id. p. 13.

3 Id. p. 14.

Ci sono tuttavia anche dei rischi di cui la famiglia deve essere consapevole. Proprio per questa ragione davanti ad una scelta di un tale impegno e radicalità occorre essere certi delle proprie motivazioni e capacità personali e professionali.

A livello esistenziale: accogliere il minore ed il suo disagio con tutto il suo bagaglio di difficoltà psicologiche, affettive, relazionali e comportamentali, significa esporre la famiglia ed ogni suo membro al rischio di essere sovrappiombata dagli effetti di tale sofferenza. Possiamo spiegare questo concetto dimostrando come <<le improvvise o previste performance dei minori aggressivi e pericolosi, che danneggiano cose o persone, creano situazioni di allarme, e spingono all'assunzione costante di responsabilità penali, civili, ed educative che spesso contrastano tra loro>>⁴.

Vi è anche un secondo livello di rischio, che va comunque preso in considerazione: quello economico. Può esservi la possibilità, che per diversi motivi, i minori non vengano accolti e, di conseguenza, la struttura si trovi senza sufficienti introiti. Così come può succedere che vi siano degli intoppi burocratici e che le rette tardino ad arrivare. <<Diversamente dalle comunità Educative la variabile umana ha un peso rilevante sull'esistenza ed il senso del servizio stesso. Una comunità educativa può rimanere aperta e mantenere il suo scopo pur cambiando i propri operatori, una Comunità Familiare perde il suo senso e la sua specificità di servizio se la famiglia viene meno>>⁵.

In questo scenario si inserisce la figura dell'educatore professionale che completa il quadro della dimensione educativa all'interno della comunità. Egli rappresenta la continuità e la coerenza che si esprime nei diversi ambiti di vita quotidiana. È chiamato al rispetto delle regole così che possa a sua volta richiamare gli altri allo stesso atteggiamento. Deve tuttavia aver ben chiaro in mente il progetto educativo della stessa comunità, per poterlo condividere, vivere ed esercitare. Allineandosi così ad uno stile condiviso e condivisibile.

4 Id. p. 17.

5 Id. p. 18.

Ogni giorno, nella pratica quotidiana, potrà così sperimentarsi, riconoscendosi parte integrante del progetto di crescita e trasmissione, oltre che condivisione, di valori. Il servizio, in quest'ottica, rappresenta anche per lui un aspetto di rilevante importanza, non si tratta tuttavia di intendere il suo operato in un'ottica meramente professionale, intesa qui come prestazionale, ma diventa rilevante la capacità di sentirsi investito di un ruolo che va ben oltre l'esercizio di una serie di prassi, per potersi collocare su un piano vocazionale che lo renda credibile all'interno del contesto in cui si trova ad essere figura educativa di riferimento. Ci si deve sentire "chiamati" a questo percorso che non è solo professionale, appunto, ma diventa uno stile di vita.

Come si legge in un testo di V. Mariani l'educatore è "anzitutto e soprattutto un portatore di gioia, pena la totale inefficacia della sua proposta e azione". A questo si aggiungono una serie di caratteristiche personali che possono essere la capacità di "accoglienza, sollecitudine e valorizzazione"⁶. Requisiti che permettono di rendere gli spazi abitati ricchi di un'atmosfera umanizzante, preconditione per ogni intervento educativo.

In questo senso l'educatore, nel suo processo di costruzione identitaria all'interno della comunità, deve essere mosso da quella autentica passione che si fa anche "con-passione" (patire con), necessaria per creare spazi di vera empatia (mettersi nei panni dell'altro) al fine di riuscire nel difficile compito di creazione di momenti di comprensione e condivisione della vita altrui.

Luca Chiesa

⁶ V. Mariani, "Il lavoro d'équipe nei servizi alla persona. Metodologia e indicazioni operative", Edizioni del Cerro, Pisa, 2009, pp. 113-114.

Mi si sono appannati gli occhiali

Mi si sono appannati gli occhiali, come sempre. Possibile che tutte le volte che scolo la pasta, non mi ricordo di spostare il viso da un lato? Sì è possibile! La campanella l'ho suonata poco fa ma nessuno sembra averla sentita. Eppure il suono è così forte da risultare per me fastidioso. Nessuno compare intorno alla tavola. Mi innervosisco quando succede così, e succede spesso. Non so se mi sconforta di più non vedere che i ragazzi arrivano con la curiosità di scoprire che cosa ho preparato per loro oppure arrendermi al fatto che l'uso della campanella non mi evita di dover avvisare che la pasta è nel piatto e doverlo ripetere a ciascuno di essi... senza contare il fatto di dover cercare in quale angolo della casa iniziare la ricerca.

Ma non hanno fame? C'è stata qualche festa a sorpresa a scuola?

No, è così anche di domenica, quando la scuola non c'è. Forse il profumo del sugo a loro suscita pensieri sgradevoli, non è accattivante... quante storie, è quello che ho preparato e non è molto diverso da quello che di solito mangiamo. Forse, allora, potrebbe essere proprio questo il fattore x: sempre lo stesso profumo, che significa, sempre la stessa pasta, mai una novità. Dovrei essere più creativa? Osare di più?

No, non mi incantano, quando propongo una ricetta originale si accartocciano su sé stessi, riescono a far roteare gli occhi come degli extraterrestri al solo pensiero di non saper individuare quali ingredienti compongono il cibo che gli umani propinano loro con inganno.

Mentre il fiume dei miei pensieri tracima irruente, sento il rumore dell'acqua nei lavandini del bagno: finalmente qualcuno sta arrivando. Un piatto alla volta mi aiuta a fare una specie di appello presenze, ed infatti scopro che ne manca uno, lui.

Lui è il compagno di questa "avventura", marito che mi aiuta, che scalda e crea l'atmosfera del "siamo qui insieme tutti intorno alla tavola", che mi strizza l'occhio per farmi capire che non devo prendermela, in fondo lo sappiamo che giocano a farsi attendere, per farsi cercare, e dai, sorridi!

E così devo cercare anche Lui, ma questo non è complicato perché è molto molto probabile che sia chiuso nel suo ufficio, al telefono. Lo sanno anche i ragazzi dove andarlo a cercare, anzi, si divertono a spalancare all'improvviso la porta per farlo sussultare, nella speranza di coglierlo in flagrante mentre gioca ad uno dei tanti giochi on line che ti ricordano quanto sei bravo a non raggiungere mai il record dei punteggi.

E infatti è lì, seduto sulla sedia girevole da commendatore, lusso che si è concesso da quando ci siamo trasferiti nella nuova casa, per sottolineare, nel caso qualcuno se ne dimenticasse, che nulla è cambiato, che è sempre il "capo", anzi, è più capo di prima ora che ha anche un ufficio con la porta che si chiude e con la scritta fuori "Director" contornata di un filo di blu, acquisto fatto ad Amsterdam durante una delle rare pause che ci permettiamo. Forse, stando a tanti km. di distanza, aveva la preoccupazione che i ragazzi si potessero dimenticare che il suo ruolo non è sostituibile, tanto da doverne richiamare l'attenzione con una targhetta, sobria e discreta quel tanto che è necessario, per poterla attaccare al muro di un'appartamento e non nello studio di un professionista iscritto all'albo.

Mentre noi siamo tutti in attesa del capo, lui varca tranquillo la soglia della stanza, per entrare altrettanto tranquillamente in bagno. Altra acqua che scorre. Qualcuno, intanto, è caduto dalla sedia e piagnucola, mentre il suo vicino ride. Qualcun altro si dà da fare con un pezzo di pane mentre inizia da solo a dire la preghiera di ringraziamento.

È la preghiera che segna il confine tra aspetto o mangio. Mi alzo, sistemo il più piccolo sulla sedia, poi lo invito a scendere di nuovo per soffiarsi il naso. Lui non c'è e sta diventando tutto freddo e quindi tiriamo la veste al buon Dio, per ricordargli che siamo qui, ancora una volta tutti insieme, o quasi. In realtà diciamo la preghiera ma per me il significato è proprio quello di distrarre Dio dai suoi molteplici affanni (ma forse Lui non li ha?) per dirgli il miracolo che si compie ogni sera, davanti alla tavola apparecchiata, che siamo qui, affamati, sconosciuti gli uni agli altri, con tanti

fantasmini benevoli e non che ci girano sopra la testa senza sosta, per ricordarci la strana alchimia della nostra famiglia.

Lei, che sarei io, e Lui, quest'anno festeggiano il venticinquesimo di matrimonio, anche se gli anni in realtà, suggeriscono un anniversario più canuto. Loro, i ragazzi, sono con noi per il tratto di vita che occorre a ciascuno di essi: sanno quando arrivano ma non sanno quando partono e non lo sappiamo neanche noi.

Chi più, chi meno ma nessuno per sempre. Si chiama affido e la nostra casa si chiama Casa Famiglia da più di vent'anni. Non diventiamo parenti, non diventano fratelli, non siamo e saremo mai madre e padre per le regole della legge.

Per le speranze del cuore e per il miracolo dell'amore, invece, siamo diventati tutto ed il contrario di tutto, sfidando l'ordine naturale delle cose, sperimentando il possibile e l'impossibile, non tanto per noi stessi, piuttosto per ricollegare i fili tormentati e consunti dei legami, con tutte le sfumature a noi note.

Silvia Zanderighi

Una giornata noRmale

La mattina è sempre difficile svegliarsi. Ma è sempre bello ritrovarsi dopo una lunga e ristoratrice notte. Tutti dormirebbero profondamente ma alle 6:30 chi deve andare alle superiori si alza per prendere il pullman che parte alle 7:10. È il primo gruppetto di temerari.

Il gruppetto che ricorda con nostalgia i tempi delle scuole medie quando potevano dormire ancora 30 minuti.

Li aiuta il pensiero di chi si è dovuto svegliare alle 5:00 per andare allo stage di Panetteria, e si dicono che infondo sono ancora fortunati.

Mentre loro fanno colazione (la scelta è tra pane e marmellata, biscotti, the o latte ma spesso anche nutella e torta) noi svegliamo i piccoli delle elementari e delle scuole medie. La scuola è vicina, alle 7:35 passerà il pulmino del comune a prenderli e... grande comodità... proprio davanti a casa! È il gruppetto dei piccoli che fa sorridere mentre barcollando sotto impossibili zaini si avviano al cancello, salutano Jack, il nostro pastore tedesco che non manca di festeggiare il loro risveglio, fanno quattro chiacchiere piene di attese per la giornata sul ciglio della strada (ormai sazi dalla colazione) e poi salgono sul pulmino giallo che d'inverno si vede anche tra la nebbia della bassa. Ma è molto più divertente quando, in ritardo sui tempi, il pulmino già arrivato si ferma davanti al nostro cancello e strombazza. Eccoli! Tutti in allarme!

Sfrecciano via come fulmini, ci si è persi nel chiacchierare, nel raccontare, nel confrontarsi, e il povero Jack può solo stare attendo a non farsi calpestare.

Ma la mattina non è finita! E i piccoli piccoli?

Quelli che hanno qualche mese o solo pochi anni. Con loro i tempi sono molto più lenti, ci sono le coccole, le canzoncine, l'andare insieme in bagno per la pipì o cambio del pannolino. C'è lo scegliere i vestiti, fare qualche salto sui letti o sul lettone, fare colazione e poi via sulla macchina.

Si parte, si va al nido o alla scuola dell'Infanzia in un paese lì vicino.

Solo pochi minuti e subito sono pronti a lasciarsi andare tra le braccia delle educatrici sorridenti e premurose.

Alle 10:00 la comunità familiare è vuota, a meno che non ci sia qualche malato, qualche visita medica, qualche sciopero della scuola, qualche crisi esistenziale.

Io e mio marito ci dedichiamo alle riunioni con i servizi sociali, con le insegnanti, alle supervisioni, alla formazione dei nostri collaboratori, alla compilazione o aggiornamento dei progetti educativi, al ricevere telefonate di richieste di inserimenti, al fare la spesa, programmare le attività con la nostra collaboratrice domestica, partecipare a seminari o convegni, scrivere relazioni per i tribunali o i servizi sociali, fare consulenze pedagogiche a insegnanti, genitori, educatori, portare a spasso il cane, fare colazione con mio marito, stirare, preparare il pranzo e via elencando.

Al ritorno dalla scuola, i loro visi e le loro voci esprimono gioia. Qualcuno torna alle 13:10 per due volte alla settimana, qualcuno alle 16:30 per il tempo modulare o pieno. Ognuno racconta la giornata...

A volte ho la fila davanti alla porta dello studio (quando al loro ritorno sto ancora finendo di scrivere un verbale o di parlare con una Assistente Sociale al telefono). Ognuno deve raccontarmi cosa è accaduto a scuola, i suoi successi, le sue note, i giochi fatti, le liti con i compagni, il desiderio di andare a trovare un amico o invitarlo a casa..

Così si ride, ci si preoccupa, si approfondisce il motivo di errori didattici, comportamenti inadeguati, affermazioni non condivise degli insegnanti. E mentre si parla si pranza o si fa merenda (a secondo del tempo scolastico), e questo è un momento importante a cui nessuno rinuncia. Sia per la fame che primeggia e sia per il piacere di riunirsi tutti attorno al tavolo.

Dopo essersi riposati i più autonomi si preparano all'attività sportiva: calcio, judo educativo, karate, pallavolo, danza, nuoto, palestra... musica. Per qualcuno oggi non è il giorno di sport e allora via con i compiti, oppure

con una bella passeggiata con il cane, oppure via tutti insieme dal nostro cavallo Nina (che fa impazzire di gioia i più piccoli e assaporare l'avventura ai più grandi), o a giocare tra i "balloni" di fieno, ad arrampicarsi sugli alberi, a pescare oppure... veramente ci sono tante cose da fare... anche in casa.

I piccoli giocano alla maestra, alla mamma, o mi seguono in cucina e insieme si prepara la cena! Che disastro... farina ovunque, acqua sui pavimenti... dopo essersi divertiti nel nuovo ruolo di lavapiatti!

Per i grandoni liberi dall'impegno sportivo o amicale il pomeriggio può servire per lavare la propria biancheria o stirarla, per aiutare in casa in qualche lavoretto di bricolage, annaffiare l'orto o tagliare l'erba, oppure accatastare la legna fuori dalla porta per la nostra splendida e utilissima stufa.

Il lavoro è Sacro e Educare al Lavoro, partendo dal nominarlo quotidianamente, è uno degli obiettivi educativi importanti che i ragazzi hanno capito vogliamo raggiungere. Imparare l'importanza del lavoro significa imparare a sopportare la fatica dell'impegno, qualsiasi esso sia (scolastico, sportivo, socializzativo, di cura di sé e delle proprie cose e ambienti,...), significa imparare a scoprirne la magia del sentirsi competenti (stare con Luigi e aggiustare la macchina, aiutarlo a costruire la pompa del pozzo nel giardino, fare la salsa o la marmellata, provare a imbiancare un bagno, preparare il formaggio e provare a mungere le mucche...).

"Caspita... sono intelligente! mi sono scoperto capace, ero sicuro di non capirci niente, di non reggere... invece!"

Ma mentre si lavora, si gioca, si fa la passeggiata, si stira insieme ecco che ogni ragazzo si racconta, racconta la sofferenza del proprio percorso, il desiderio di andare oltre o la paura di non farcela.

E poi si arriva alla cena. Uno degli "aiuti cuochi" ha preparato un sugo improvvisato, frequentare il Centro di Formazione Professionale per diventare chef è di grande utilità. Ha pensato bene di raccogliere la menta nel giar-

dino e di utilizzarla nel sugo. Buona idea ma forse sono sbagliate le dosi. Tuttavia la si può mangiare comunque... il cibo non si disprezza. Qualcuno durante la cena racconta la sua storia, gli altri gli rispondono e per tutti la storia di ognuno è l'occasione per rivedere la propria ma anche i propri successi, per imparare dagli altri più vecchi l'arte di progettare l'esistenza e la quotidianità. Ombretta e Luigi mediano le relazioni, i significati.

Intanto i più piccoli mangiano, o piagnucolano, o giocano... ma non c'è problema. Mentre Ombretta viene chiamata da loro, Luigi continua con i grandi. I ragazzi lo sanno, io e Luigi siamo sempre presenti e questo ci permette di fare tante cose insieme, di assaporarle insieme e di capirle insieme ma anche di non perdere di vista nessuno.

Alla fine della cena a chi tocca sparecchiare? A chi mettere i piatti in lavastoviglie e riordinare? Non è mai facile fare fatica, anche quando la fatica è piccola o apparentemente insignificante.

“Ragazzi provate a mettervi d'accordo. Quando vivrete insieme... tra tre anni... dovrete sapervi organizzare, trovare accordi, risolvere conflitti... forza... in quest'ottica cercate un metodo per decidere. Si chiama decision make e fa parte tecnicamente delle life skills, ricordate? Ne abbiamo già parlato. L'unione fa la forza, non lo avete ancora capito oggi ma, chissà, potreste capirlo domani. Intanto imparate a decidere insieme senza la mia mediazione”.

Un bel film, un gioco di società, una chiacchierata attorno al fuoco precede il momento del riposo. E dalle 21:00 alle 22:30, piano piano si va a letto. Così buona notte a tutti e a ritrovarci domani per un'altra chiacchierata e divertente giornata! A meno che qualcuno non faccia un incubo, non abbia mal di pancia, non riesca a prendere sonno. Allora anche la notte riprende vita!

Ombretta Pincirolì

Comunità familiare: incrocio meticcio di famiglia, accoglienza, società e Chiesa

Tempo fa, in occasione di un incontro di comunità familiari – in cui convergono una quindicina di coppie che, come me e Sara, accolgono in casa minori allontanati dal tribunale dalle proprie famiglie – ci sé posti l’ambizioso obiettivo di rispondere ad una questione fondativa:

Perché ci chiamiamo comunità familiari?

Come stanno insieme due termini come comunità e famiglia?.

La provenienza geografica, anagrafica, culturale, ideale di questo gruppo è variegata e tagliata trasversalmente dalle mille spinte a fare comunità: per qualcuno il riferimento sono le Comunità dei primi cristiani, per altri J. Vanier (“Comunità - luogo della festa e del perdono”); altri ancora sono affezionati a Moltman, Metz, Block; altri infine mossi dalle comunità nonviolente (Gandhi, Lanza del Vasto, J. Goss, J.M.Muller, A. Capitini). Tutti tesi comunque ad un’idea della speranza che deve diventare concreta. Tutte vertendo su “l’unità della vita”, inteso come sforzo di ricomporre la schizofrenia di casa e lavoro, professione e passione. La comunità familiare, per tutti, non è solo un luogo-servizio dove un minore trova il suo riparo, il suo rifugio, ma diventa anche una testimonianza alternativa di famiglia possibile. Il termine comunità, data la nostra età (classe 73 e 71), per noi non evocava, il significato, l’afflato che aveva nel ’68; era molto più neutro. L’abbiamo letto piuttosto come un enzima, un reagente verso una serie di pezzi che interagiscono con la nostra vita: la società, l’accoglienza, la famiglia, e, per nostra formazione, la Chiesa.

Comunità è in sostanza un termine che ha interrogato il nostro modo di essere società, accoglienza, famiglia e Chiesa.

Sulla società.

Sociologicamente i legami si dividono in primari (quelli affettivi, propri della famiglia) e secondari (quelli istituzionali, definiti dalle gerarchie, dai

ruoli, dalle professioni, propri della società esterna alle mura domestiche). I legami primari servono come contrappeso della convivenza tra gli uomini ai legami della società. Come comunità familiari, siamo testimonianza nella misura in cui esprimiamo relazioni primarie, affettive, che però non coinvolgono solo i consanguinei. Crediamo che un effetto collaterale di questa esperienza sia che la comunità familiare viva relazioni primarie affettive allargandone la frontiera naturale, biologica e bilanciando le relazioni secondarie istituzionali proprie della società esterna, necessarie per il suo funzionamento ma inevitabilmente più “fredde”. La comunità familiare allora ha l’effetto di scaldare un po’ i legami sociali, estendendo ad altri minori il calore riservato tradizionalmente a se stessa, ai propri figli.

Sull’accoglienza.

Ci pare che l’esperienza della comunità familiare aiuta a de-stituzionalizzare la comunità alloggio (ex istituto, ex orfanotrofio). Contribuisce concretamente a sdoganare le persone accolte; non le riduce (come la società crede e talvolta auspica) a rifiuti speciali in discariche speciali, ma dichiara e testimonia che essi sono compatibili con soggetti cosiddetti “normali”. Se un papà una mamma decidono che i loro figli, la loro eredità più preziosa, vivano insieme a ragazzi segnalati dal tribunale dei minori, vuol dire che questi ultimi sono membri degni della società. Anzi, della cellula più calda, intima e fondante la società; la famiglia.

Così, sghettizzando le persone che vengono accolte, si può sghettizzare anche il termine comunità. A volte si rischia che, paradossalmente, siano gli addetti ai lavori (servizi sociali, equipe, professionisti del sociale) a fornire le connotazioni più negative al termine comunità. Come mero luogo di cura, contenimento, di soggetti svantaggiati.

Una comunità familiare accogliente è molto più di questo.

Non si riduce a servizio. Nemmeno a servire. Accogliere è lasciare entrare. È fare spazio. È farsi piccolo per accogliere i più piccoli.

Sulla famiglia.

La comunità familiare sollecita la famiglia. Abbiamo spesso disputato - interpellati dalla Regione - sulla definizione “casa famiglia” o “comunità familiare”, propendendo alla fine per la seconda.

La lingua ha le sue regole. Mi spiegava, un amico somasco ai vertici della Congregazione, che quando la Chiesa si autodefinisce casta meretrix, quindi “prostituta casta”, lo ha fatto scegliendo come sostantivo meretrice; poteva farlo scegliendo castità, invece ha scelto meretrice. Il sostantivo, ovvero ciò che sostiene, è il fatto che sia meretrice; poi ha un aggettivo che la accompagna; vorrebbe essere casta, ma parte da sua una ontologica condizione di meretrice.

Per la stessa ragione, definirsi comunità familiare (dove ciò che sostiene è il termine comunità) o famiglia comunitaria (dove sostantivo invece è famiglia) non sarebbe la stessa cosa.

Noi, per l'esperienza che portiamo come tatuaggio sul nostro corpo, ci sentiamo famiglia comunitaria più che comunità familiare. Non ci immaginiamo, nella nostra biografia, una dimensione comunitaria che prescinda dal nostro essere famiglia. Per noi l'accezione comunità rispetto alla famiglia è per irradiazione. Espansione di una famiglia, e non contrazione di un istituto. Diciamo che siamo una famiglia che andando oltre il proprio cognome sfocia in comunità.

Il termine comunità sollecita, infine, l'idea che abbiamo di Chiesa, di comunità cristiana. Bruno Volpi, fondatore del Movimento Comunità e Famiglia, esordisce nel suo testo “Un'alternativa possibile”, proprio citando le comunità dei primi cristiani. Nella Chiesa, negli ordini religiosi la comunità cristiana si è incarnata anche nella forma specifica di una comunità religiosa. Con il trascorrere dei secoli e l'innalzamento dell'età media del clero, il rischio della vita comunitaria di alcune congregazioni, potrebbe non essere quello di invecchiare, bensì di invecchiare male.

Gli organismi viventi che funzionano danno cose belle nella vecchiaia. Stupende. Penso ai nonni vecchi per i loro nipoti; penso a dei religiosi con delle rughe

profonde come i loro cuori, vere come la fatiche che le hanno generate. Un antidoto ad un invecchiamento della Chiesa credo stia nel mettere l'accento sulla fraternità. In una famiglia (e quindi anche nella Chiesa e in una casa famiglia) non vi sono solo le relazioni verticali della paternità e della maternità. Di queste ci riempiamo spesso, oltre che il cuore, anche la bocca, parlando del nostro rapporto con gli ospiti. Ci sentiamo padri e madri affidatari di centinaia di ospiti. Ma la famiglia esprime anche legami orizzontali. Quelli della fraternità, appunto. Dio non ci ha voluti e immaginati come figli unici. La comunità cristiana originaria va alla fraternità. *“Vi riconosceranno da come vi amerete gli uni gli altri”*.

Non c'erano padri e figli; solo fratelli. Quando parla di “Servi dei Poveri” S.Girolamo, origine dell'esperienza somasca di cui facciamo parte, si riferisce al servizio reciproco fraterno tra gli adulti che vivevano in povertà, e solo in seconda istanza al servizio reso agli orfani.

Le fatiche maggiori vengono spesso dalla difficoltà ad essere fratelli nella comunità adulta. Perché non basta più accogliere il disagio e la ferità dell'ospite, al quale non si può e non si deve portare la propria.

Nella fraternità si è nudi. Si dà e si chiede aiuto. Esplode il miracolo della reciprocità. Si curano le ferite del fratello e si chiede che le nostre vengano medicate. Non è terra, la fraternità, di super uomini e super donne.

Nemmeno Dio, che ha la connotazione di perfezione, si è dato anche quella di autosufficienza. Ha scelto una relazione a tre, trinitaria, per instillare fin dall'inizio la pratica di amore.

Segnare e rassegnarci al nostro limite, tramite l'accoglienza e la correzione fraterna, significa lasciare spazio al terreno dell'altro; appezzamento umano che può cominciare solo quando mettiamo la parola fine al nostro.

Una Chiesa che si riscopre fraterna è inevitabilmente più fragile, calda, vicina... umana.

Come dice Bonhoeffer, se avessimo l'ossessione della comunità ideale, contribuiremmo involontariamente a distruggere quella reale che ci è dato di

vivere. Lavorare però affinché anche una riduttiva, estemporanea, approssimativa esperienza di casa famiglia provi a tenere dentro una rilettura esistenziale e quotidiana del significato di società, di accoglienza, di famiglia e di Chiesa resta l'orizzonte verso il quale il significato diventa senso del nostro cammino.

Carlo Alberto Caiani

Rafting: un'avventura per tutti?

Che cosa ci ha fatto venire la voglia di salire su un canotto e metterci su un corso d'acqua così agitato, non sappiamo bene cosa sia: un desiderio pazzo... la voglia di sfida... il dirci perché non provare?... la voglia di guardare panorami insoliti, insieme alla consapevolezza di avere energie di affetto da dare.

La realtà poi si scopre “navigando”!

Si è su un piano per niente stabile, anzi a volte molto agitato, si impara veloce a stare in equilibrio tra le nostre esigenze e le necessità degli altri.

Ci si accorge in fretta quando una parola di troppo o un gesto avventato può mandare a fondo la nostra barchetta con chi ci sta sopra; e quando il fiume si fa proprio agitato tiri fuori tutta l'energia che hai cercando di resistere per chi hai in barca con te. E ti ritrovi a stupirti dei momenti di calma in cui sperimenti di aver trovato la bracciata giusta, in sintonia con l'altro e ti rilassi a guardare che cosa ci sta dall'altra parte del fiume.

Più a valle ti accorgi di essere partiti in due, di ritrovarti cambiato... migliorato... o solo più allenato a far spazio all'altro perché a furia di salti... e capriole... e scontri, hai ridotto all'osso quello che ti è necessario, e puoi riconoscerti stupito di essere diventati famiglia.

Stare da marito e moglie in Casa Famiglia è fare rafting ogni giorno, per ventiquattro ore e arrivare a sera felici di essere ancora insieme, bagnati, forse un po' ammaccati, ma più vivi che mai e contenti di esserlo.

Pina Garnero e Davide Caserini

Un naso rosso, cammino di servizio

Queste righe le scrivo io Massimo, perché è sempre stato così, in questo nostro cammino di coppia, Angela è il riferimento, la passione, la capacità di leggere tra le righe, la dolcezza di chi sa regalarti un sorriso... io sono quello che non è mai stato capace di star fermo, un po' pasticcione, sempre in ritardo, smemorato, a volte orso, a volte teso, che si è inventato mille progetti, mille iniziative. Seguendo le orme di un padre come don Vittorio ho trovato un naso rosso e ho cercato anche di scrivere, forse non sempre bene, quello che ho vissuto. Scritti che passano sotto la lente di Angela capace di correggere e ridare scioltezza a pensieri offerti con una sintassi discutibile.

Quindi anche questa volta tocca a me raccontare e riflettere con l'inchiostro quello che io e Angela abbiamo imparato in questi ventidue anni di accoglienza nella comunità famiglia "La Villetta".

Vorremmo riflettere sul servizio visto come legge fondamentale del nostro essere comunità familiare. Riflettere su quanto le storie con i nostri ragazzi hanno ridato a noi e a loro speranza e costruito relazioni.

Dalla sua nascita (1982) la comunità Villetta ha avuto questo stile: mettersi al servizio dei poveri. Prima di noi Arturo e Massimiliana hanno vissuto questa esperienza legandola al percorso di ogni ragazzo che viveva in comunità, nella convinzione che ogni ragazzo è una storia sacra.

Don Vittorio ce lo ripeteva sempre: *"Ho rubato questa affermazione ad un laico illuminato, esperto in umanità e carità: Jean Vanier, fondatore della Comunità dell'Arca. Lavora tra gli handicappati gravi, i rifiuti dell'umanità e davanti alla "spazzatura" cenciosa della città, afferma che ogni persona è una storia sacra, ogni povero è un prediletto da Dio"*.

Siamo convinti che ogni ragazzo ha un segreto nascosto nel suo vissuto, sofferto o lieto. Da noi giunge perché non ha vissuto serenamente le tappe della sua vita: forse non le vivrà mai, non raggiungerà mai la maturità del vivere, forse neppure poco tempo prima di morire!

Una serie di domande ci hanno sempre invaso il cuore nell'accompagnare le storie di questi ragazzi.

Chi può calcolare "il peso" di una solitudine, di un rifiuto, fin dal momento del suo concepimento? Siamo in grado di accogliere anche ragazzi, che non hanno vissuto le tappe normali della vita: un'infanzia felice, una fanciullezza serena...? Cosa può farci dubitare della sacralità della storia di ogni ragazzo? Alla luce del Vangelo, possiamo pensare che per qualcuno c'è niente da fare? No, siamo convinti che c'è sempre una speranza, è necessario creare le condizioni perché il ragazzo scopra e riveli il suo segreto, il mistero della sua vita.

Così abbiamo imparato che per servire è necessario accogliere. Accogliere gli altri con semplicità. Accogliere la povertà, il povero che si fa presente intorno a noi al di là di noi, oltre il confine della nostra casa, della nostra città. Questa tensione ha aperto lo sguardo anche ai ragazzi che hanno vissuto con noi questa esperienza, che non si sono sentiti loro i poveri, ma si sono aperti da protagonisti alla voglia di regalare all'altro cose semplici, ma profonde: il sorriso.

Questo è stato il mistero di questa esperienza di accoglienza che si è fusa al naso rosso del clown, a una spiritualità che ci porta a dire che passando per strada, se troviamo per terra un fiore e una moneta, raccogliamo il fiore e lasciamo la moneta.

Abbiamo così imparato che se si vuol educare o si vuole insegnare secondo lo spirito di Don Bosco, si deve accettare l'invito a gettare il seme anche nel terreno pieno di spine e triboli, poco dissodato da chi doveva farlo, nella certezza che germinerà, prima o poi!

Si è allora "profeti dell'educare" vivendo la virtù della Speranza, che è vedere già la spiga dorata nel tempo del seme marcito!

Tale Speranza ci ha richiesto di tentare di essere uomini o donne dell'essere, più missionari che funzionari che ricercano l'efficienza, il risultato immediato.

L'esperienza dei Barabba's Clowns ha permesso di dare ai ragazzi non cose da consumare ma semi da coltivare per dare respiro al proprio futuro.

Il clown che abbiamo scelto non racconta barzellette. Vive frammenti di vita per dare sapore alla vita, sorridendo anche delle "disgrazie". La sofferenza fa parte della vita del clown, dell'uomo. È con la sofferenza che matura e la sofferenza è la misura del suo amore agli uomini, a Dio. Questa è la carta di identità dei Barabba's.

Il clown non ha un volto suo! Il naso rosso, che è la più piccola maschera del mondo, ne rivela un altro più nascosto: quello del cuore, perchè il clown dei Barabba's non è il clown dello sghignazzo, della risata volgare, è il clown del sorriso che nasce dal cuore.

Affidare questo ai ragazzi ha significato avere tanta fiducia in loro, offrendo loro luoghi ed esperienze forti di protagonismo, di avventura che sappiano irrompere in una realtà piatta. Abbiamo fatto scelte anche un po' azzardate. In Rwanda quando ci siamo andati la prima volta c'erano ancora gli *Interahamwe*. Incoscienti? Forse, ma è stata un'esperienza che ha segnato la vita di tutti.

Quando c'è stata la guerra in Bosnia siamo andati a Mostar nel 1991, non abbiamo aspettato, ci siamo andati e abbiamo fatto quello che potevamo, portato cibo.

Quando c'è stata l'alluvione ad Alessandria ci siamo andati. Tra gli zingari dell'Andalusia, in Polonia appena crollato il muro, in Georgia, in Macedonia, in Romania con i ragazzi delle fogne.

Ogni avventura mi ricorda dei volti, che hanno avuto occasioni per sentirsi protagonisti, per capire che anche loro ragazzi considerati sbagliati valevano qualche cosa, che avevano fatto cose importanti.

Un ragazzo una volta in Rwanda mi disse: "*Oggi per la prima volta ho fatto qualche cosa di veramente gratuito, sto veramente bene, perché quello che ho fatto non ha nessun torna conto, io domani me ne andrò e quello che ho fatto a loro, loro non potranno ricambiarmelo, se non col sentire che ho altri amici dall'altra parte del mondo. Ora ho una speranza anch'io di una vita migliore.*"

Queste avventure hanno regalato speranza a loro e a noi. Sperare è tenere le porte aperte, è seminare ottimismo e gioia, allegrezza e serenità. È paziente attesa nel risvegliare e dissotterrare quanto di buono, di bello, di vero, di nobile, c'è in ciascuno di loro, anche nel più "discolo", così ci insegnava Don Bosco.

Sperare è perseverare anche quando sembra che il seme sia marcito o andato smarrito nella stagione invernale, senza possibilità di essere dissepolto a primavera. Sperare per vincere i rametti di "follia" di chi sta crescendo a fatica: la violenza verso gli altri o verso se stesso; la fuga dalle responsabilità; la ricerca di paradisi artificiali; l'indifferenza o la neghittosità del "fannullone". Sperare è dare la possibilità al Bene di vincere sul male, è prevenire, costruendo legami di fiducia, clima di casa, dove il lavoro e lo studio pesano di meno perché motivati da persone amiche. Sperare è costruire e non abbattere, è valutare "con amore", notando anche i piccoli segni di miglioramento, accogliendo la gradualità dei cammini, mai umiliando con il voto o il giudizio, con frasi che sanno di bestemmia:

"Con te c'è niente da fare!".

Spera solo chi ama: è questo il prezzo da pagare e amare chi non ricambia, chi disturba, offende, chi è sgradevole nel gesto, nelle parole, "nell'odore", è duro! Lo è di meno quando si gioca di squadra, condividendo le fatiche, vincendo la voglia di escludere, di mettere alla porta "il cattivo".

Abbiamo scelto una vita agitata, rumorosa, piena sempre di persone.

Nonostante tutto è stata avventurosa e ci ha preservato un cuore allegro.

Noi la riteniamo una vita normale.

Massimo Giuggioli e Angela Villa

Insieme si può

La scoperta del camposcuola di quest'anno è stata che "insieme si può..." si può pensare in grande, si può osare, si può pregare, si può giocare e divertirsi, ci si può confrontare e affrontare riflessioni impegnative, si può arrivare tutti a quota 2009 metri di altezza, si può stare insieme anche tra diversi: quattro famiglie, tre single, un sacerdote, un' universitaria e dodici ragazzi tra i nove mesi e i quindici anni di età, abbastanza agitati.

Avevamo pensato al camposcuola 2011 con una certa titubanza, preoccupati di come conciliare le esigenze del gruppo dei ragazzi di età così diverse e soprattutto di come avrebbero potuto reagire i nostri "più grandi" ad una proposta di condivisione così piena e di partecipazione a tutti i momenti, anche a quelli più seri e impegnativi come la S. Messa o gli incontri di riflessione.

Ci è servito il vostro venirci incontro e anche il vostro non mollare... e abbiamo riscoperto che insieme si può... e le giornate del camposcuola sono state un'altra esperienza forte e bellissima in tutti i sensi e in tutti i momenti.

Grazie a voi, e... arrivederci al prossimo anno!

La condivisione, una delle condizioni indispensabili ed importanti per il cammino della nostra realtà di C.tà familiare, è un'esperienza che si vive non solo all'interno dell'accoglienza dei ragazzi/e, ma è un regalo che ci viene fatto dagli amici. Una coppia che si è inventata la serata di cucina tematica: sarata valsassinese in onore di J., la serata rumena per F e R, la serata piemontese per il compleanno di P.; dove oltre il gustare la buona cucina, lo sgravarti dal pensiero di preparare la cena per dieci, sperimenti la gioia dell'amicizia, l'allegria o piuttosto il caos che si può condividere; le tensioni tra noi due che si allentano davanti ad una bistecca alla milanese che non mangiavi più da mesi, o le urla dei bambini per una torta stracolma di panna.

Famiglie e non, che da anni si organizzano per fare le vacanze con noi e

con i “nostri otto”; condivisione di giornate intere in cui i nostri vivono insieme a famiglie normali fatte da una mamma e un papà con i piccolini, perchè anche questo si ha bisogno: di quotidianità dell’amicizia, di vita normale, di stare con adulti sani... capaci di fare le coccole e le sgrigate quando servono.

Allora anche Flavio. di 16 anni arrivato da noi quattro anni fa con una rabbia dentro che faceva dire alla sua assistente, “*non avete figli piccoli... perchè F. dice che li ammazza*”, può scrivere così:

Sabato 1 agosto ore 14:34... ce l’abbiamo fatta! Siamo partiti!

Che roba questi adulti, sono così agitati quando si parte che mi sembrano tutti matti. Finalmente ci muoviamo. Lo scudo è pieno come un uovo, così prendiamo anche “la punto” e i quattro rompi sono di là con Pina. Ho Davide tutto per me per un bel po’; c’è dietro Vale... ma lei con le sue domande furbe e la sua rrr...arrotolata non mi annoia, poi mi sta simpatica. Uffa, non finisce mai questa strada... però Davide risponde alle mille cose che mi vengono in testa e che saltano fuori dai denti; lui è di quelli che non si stufano di raccontarmi e senza farmi sbadigliare e addormentare... come a scuola. Accidenti sono quasi tre ore che corriamo, siamo saliti un bel po’... mi sembra di stare su un altro pianeta, anche l’azzurro è diverso, più vicino... quasi lo tocco. Si arriverà da qualche parte? Forse... ci siamo, vedo Dassio che si sbraccia...

Che buco! Quattro case e un campanile con l’ora che gira giusta. Chissà che gran vita! Speriamo che ci sia almeno un bar. Ci siamo... è l’ora dei baci e abbracci, ci sono proprio tutti... no manca Leo che però arriva domani. Luca con la sua testolina sempre rotonda, ancora più agitato e che voce... se apre bocca mi stura le orecchie. Le due sorelline, zitte zitte e tutte un miscuglio di colori, viola e verde, oro e blu. Margherita che più che un fiore mi sembra un micio, di quelli furbi, che ti stanno alla larga per un bel po’, prima di farti le fusa. Con noi otto siamo in dodici e io sono il più grande... che spasso, sta a vedere che ho da divertirmi un bel po’...

Domenica 9 agosto

Che valvole! Si deve tornare... perché quando mi diverto le cose finiscono subito? Proprio ora che siamo diventati una banda, io il capo, Vale l'aiuto capo e Jonni che capo non è e che fa tutto quello che vogliamo, con un rifugio che sappiamo solo noi, qui sopra la casa dove i grandi non mettono il naso. Che giorni... tutto un movimento, si parte... e si torna, e io che pensavo di ammuffire; tutta colpa della "commissione" che si è data un gran da fare a organizzare la vita; più che commissione "il capitano" valdostano doc che con la sua parlata mezzo-francese ha tirato fuori un bel gioco di squadra, proprio come noi.

Lo sapevo anche ai grandi piace giocare, li ho visti... si sono divertiti un bel po' per il gioco delle parole, non la finivano più, meno male che arrivava il buco in pancia a farli smettere e a ricordarsi di noi e della cucina.

E io con Leo è stato tutto un giro di coccole, di gioco... e di risate... e di baruffe con Luca che le voleva pure lui.

Attenti a quei due, ci han pensato loro a riempire quel poco di calma che c'era.

Ciao Leo, ciao Luca... Partiamo gli occhi mi pungono un pò...
anche ai capi succede!

Pina Garnero

Porta aperta, o porta chiusa?

Per noi la risposta a questo interrogativo non è stata difficile. Era aperta la porta della nostra casa di ringhiera di Milano ed è aperta quella della cascina immersa nella campagna nella quale ci siamo trasferiti.

L'idea che ci sostiene è quella di non avere barriere nel rapporto con le persone, della volontà di aprire la casa agli altri, di non chiudersi, di non doversi difendere... Penso che l'atteggiamento possa essere condiviso da molti, ma la questione è un'altra: è sufficiente non chiudere la porta a chiave perché la gente ci entri, si senta accolta, si senta invitata?

La risposta è un'altra volta scontata: no.

Per invitare molte persone bisogna uscire di casa, bisogna prima incontrarle in ambiente "neutro", o in casa altrui. È molto bello, molto interessante, molto utile e mooolto faticoso.

Settembre 2009. Un piccolo paese agricolo sulle rive del Po con 700 anime, che ci guarda: siamo gli stranieri, guardati con sospetto.

Più famiglie (all'inizio 2, ora 4) che sono andate a vivere in una casa che è ancora un cantiere aperto, con tanto fango, tanti bambini ed anche una donna con il velo... Non conosciamo nessuno, ma abbiamo il desiderio di far parte di questo territorio. Abbiamo la consapevolezza di essere gli ultimi arrivati, ma percepiamo anche la netta sensazione che "i locali", oltre alla paura del nuovo, del diverso, dello sconosciuto, abbiano il desiderio, oserei dire l'esigenza, della novità: diffidenza e disponibilità sono i sentimenti che ci appaiono subito evidenti.

Il primissimo approccio con la realtà è avvenuto qualche mese prima del nostro trasferimento. Una domenica ci siamo recati in paese a cercare, una trattoria, o qualcosa dove poter mangiare qualcosa.

Sentiti i frequentatori del bar della piazza, l'unica possibilità, dopo le 13:00, pare essere Gino, la pizzeria nel paese vicino.

Ci siamo subito resi conto che qui il tempo è scandito più dalle galline, che dall'antico campanile.

Arrivati da Gino, siamo stati accolti molto bene: per noi, che eravamo in 10, unici avventori in orario di chiusura, è stato riattivato il forno a legna. Intanto che i bambini imbrattavano completamente il locale, noi adulti, avidi di notizie sul territorio che ci avrebbe ospitato, abbiamo intervistato il pizzaiolo dai baffi a manubrio e soprattutto sua moglie. Quest'ultima si è presentata a noi con il suo simpatico accento campano, dichiarandosi lei stessa straniera del luogo, anche dopo 20 anni di permanenza.

Ci ha trasmesso, tuttavia, un sentimento positivo della gente e del posto. La nostra prima conoscenza, il primo tassello importante!

Da quel giorno l'investimento in rapporti sociali non è mai stato interrotto e in particolare Margherita ha operato "scientificamente", per raggiungere il maggior numero di persone, iniziando dalle personalità: Patrizia della "Posteria", vendita generi alimentari. Simona con la tabaccheria, specializzata nella vendita di prodotti di merceria e libri scolastici, Roberta, giornalista che completa l'assortimento di prodotti con biancheria intima e biglietti della corriera.

La cosa più interessante che abbiamo capito è che in realtà ognuno è importante, ognuno è un tassello del puzzle senza il quale il quadro non consente di essere letto compiutamente. Ognuno conta, non è retorica, nel bene e... anche nel male: Vittoriano il vigile part-time, Enrico, il signor sindaco, Laura la solista (o più propriamente sola cantante) del (non) coro della chiesa, nonché vice-sindaco, la Pina, straordinaria donna ricca di umanità e di esperienze, Don Giancarlo, il Parroco, le cui approfondite dissertazioni filosofiche, iniziano in italiano e sono rese incisive attraverso espressioni dialettali, si divide tra 4 paesi e una decina di chiese, coadiuvato dal curato Don Enzo, figura di riferimento per molti giovani...

L'elenco si fa lungo, ma non possiamo tralasciare i pochi vicini di casa: la sciura Rina e il suo nemico dichiarato, il sciur Pino, che al pari dell'inseparabile rottweiler, ama mostrare i denti, nascondendo sotto la scorza dura un cuore tenero, i Boerchio, gli agricoltori sempre disponibili a venire incontro ad ogni nostra richiesta.

La nostra nuova terra è un luogo dove non abbiamo radici e risulta quindi fondamentale cercare di lavorare la terra, rendendola sempre più fine e penetrabile per consentire a L'Albero della macedonia di sostenersi e reggere alle ventate più violente.

È il lavoro quotidiano e individuale, generoso nel dare e convincente nel chiedere, che crea l'humus necessario a fertilizzare il terreno.

Bisogna farsi conoscere come persone e non pretendere subito di far capire esattamente ciò che si fa; correggere le interpretazioni erronee dovute al fisiologico passaparola, alla reinterpretazione dei concetti, poi, con il tempo i chiarimenti arriveranno, ma ciò solo se si costruisce un rapporto personale. Attraverso il racconto di noi stessi possiamo raccontare anche L'Albero della macedonia, la nostra Comunità multietnica e multireligiosa di famiglie accoglienti.

Per lo più, all'inizio, eravamo conosciuti come "quelli della casa famiglia", al pari dell'ospizio degli anziani. L'importante è far capire che si intende lavorare con il paese, per il paese, cercando di dare, quando si può e di chiedere quando è necessario. Non vogliamo essere invisibili, né passivi, ma presenti e positivi.

Ciò che ci accomuna è l'essere e il restare sulla stessa barca, lottando insieme durante la tempesta e contribuendo a indirizzare l'imbarcazione nelle situazioni di vento forte. Abbiamo una grande ricchezza da mettere in gioco ed è quella che ci accumuna a molti e che ci regala il rispetto: siamo dei proletari, nell'accezione latina di chi, nullatenente, assumeva "valore" una volta avuto un figlio. Noi di figli ne abbiamo molti, "originali" e in "affido". È capitato di avvertire lo stupore dei paesani quando si accorgono di aver confuso i figli "originali" con quelli in affido. Quando ciò avviene, a noi sembra un segnale di buon inserimento nella famiglia.

Uno dei nostri obiettivi è anche quello di creare una cultura di comunità, uno stile, il tentativo di essere una risorsa per la società e non un onere. Ma possono passare concetti (o speranze...) così elevate, se manca la fiducia, il

rispetto, l'apprezzamento dei concittadini nei confronti delle singole persone che incarnano la comunità?

La nostra comunità è formata da quattro famiglie, due italiane e due di nazionalità marocchina e religione islamica.

Il percorso è difficile, presuppone l'ascolto e la pazienza, la sospensione del giudizio e dei preconcetti. Gli stranieri, ad esempio, sono spesso individuati come portatori di complessità. In uno dei primi incontri formali con il sindaco, Fatima, marocchina, è riuscita a stupirlo mettendo a disposizione del paese le sue competenze di mediatrice transculturale, unitamente alle sue doti umane, evidenziando anche le competenze linguistiche (arabo, marocchino, italiano, francese...). La sua speranza è quella di riuscire ad intaccare il pregiudizio, contribuendo a promuovere delle modalità di rapporto con i cittadini più aperte e di collaborazione.

In verità, i momenti iniziali non sono stati i più difficili. All'inizio tutti gli interlocutori sono uguali e tutti vogliono farti conoscere la "loro" verità. Poi, con l'acquisizione di esperienze e in virtù della sensibilità individuale, arriva il momento nel quale è necessario utilizzare dei filtri, compiere delle scelte, schierarsi. E allora diventiamo persone, cittadini, rappresentanti di classe, promotori di iniziative. Siamo anche i genitori di bambini problematici, che si comportano in modo strano, ma anche genitori che partecipano sempre alle iniziative. Siamo persone che cercano di mediare, di risolvere in modo propositivo i problemi, anziché evidenziare e stigmatizzare le situazioni per creare scandalo. E allora scopri che sei diventato esponente di una corrente civica. Non è negativo, vuol dire che esisti, significa che conti, che ti viene riconosciuta la possibilità di cambiare le cose. E questa diventa una responsabilità, un obbligo di partecipazione a favore dei tuoi ragazzi.

Qui viene il momento di cercare di far capire la natura del progetto della Comunità di famiglie accoglienti. Il punto qualificante è l'essere famiglie con tutte le prerogative, le difficoltà e gli obiettivi di una famiglia, le preoccupazioni comuni a tutti i genitori per il bene dei propri figli. Famiglie

che hanno deciso di andare un po' più in là. Di accogliere altri minori, assumendosi l'onere delle loro problematiche, spesso gravose ed evidenti, ma con gli strumenti per affrontare le complessità, con risorse tecniche e umane, che rendano possibile e positivo il loro inserimento nel contesto sociale, nella scuola, nell'oratorio, nelle società sportive... ecc.

E tutto ciò con l'aiuto delle persone che vivono fianco a fianco, non come spettatori, o giudici, ma come individui che interagiscono con piacere perché hanno capito lo spirito con il quale fai le cose. Ma come è possibile? Come si è già detto le parole servono solo per avvicinare, per il resto parlano gli atteggiamenti.

Se è vero che le persone del paese hanno un occhio di riguardo per i nostri bambini, è altrettanto vero che molti dei loro bambini sono spesso da noi, anche i più "difficili", perché ci è riconosciuta, una disponibilità a condividere problematiche educative. Siamo credibili perché abbiamo una buona esperienza, non foss'altro per il numero di bambini dei quali condividiamo la crescita. Siamo disponibili all'accoglienza senza preclusioni, al confronto costruttivo, al sostegno reciproco.

Il punto di forza resta quello di essere famiglia.

Anche quando sono intervenuti problemi gravi in ambito scolastico, a causa di bambini accolti in comunità, che hanno visto coalizzati contro di noi un gruppo consistente di famiglie, la situazione si è modificata sostanzialmente solo quando abbiamo mostrato il nostro atteggiamento e i nostri sforzi sinceri di genitori. Diversamente, ponendosi come organizzazione comunitaria, o ente preposto alla gestione istituzionale del rapporto tra bambini in affido e società civile, o istituzioni, si riceve una risposta molto diversa, talvolta diffidente.

E così con il passare degli anni (sono ormai 3), si intessono le relazioni tra una richiesta di accompagnamento e una festa di compleanno di bambini, un caffè bevuto al bar, o in casa, dopo essersi prenotati con una telefonata.

Ci si accorge così di essere “persone”, maglie della stessa rete che costituisce il paese, tutte libere, ma collegate da un sottile filo conduttore, che nella condivisione trovano il modo di rendere leggere anche le responsabilità quotidiane più faticose.

Margherita Valentini e Beppe Casolo

La fuga di Orlando

In questo racconto l'unico elemento di fantasia è il nome del protagonista. Tutto il resto, fortunatamente, è accaduto veramente.

Orlando, lo voglio chiamare come l'eroe a cui Ludovico Ariosto fa perdere il senno, faceva ancora la quarta elementare. Uno di noi andava a recuperarlo davanti a scuola dopo l'ultima campanella del pomeriggio, alle 16:30. Era con noi da tre anni e Orlando aveva fatto passi da gigante; le sue stranezze però ci consigliavano ancora molta prudenza prima di concedergli certe autonomie.

Era da poco autunno ma il cielo era già grigio, la temperatura poco godibile e cominciava a fare buio presto. Io e Giuditta eravamo dentro casa a fare qualcosa. Alle 16:45 Valentina l'educatrice piomba di corsa in cortile e per chiamarci grida.

“Andrea! Giudy! Correte! Orlando non c'era fuori da scuola. L'hanno visto uscire da solo. L'ho aspettato un po' ma poi sono corsa ad avvisarvi...”.

Dopo le urla piomba il silenzio.

Il gelo dura solo pochi istanti. Ci organizziamo:

“Tu torna davanti alla scuola e stai lì davanti... Magari Orlando ritorna...”.

Giudy prende il telefonino e comincia a chiamare le mamme dei compagni di classe: *“Ciao, scusa... Orlando è venuto a casa tua?...”*.

“Ciao, non è che per caso Orlando è venuto con te dopo la scuola?”.

“Non hai visto se è uscito con qualcuno?”.

Poi Giudy chiama i nonni. I nonni chiamano le cugine e già una prima squadriglia parte alla ricerca di Orlando

Io prendo l'auto e comincio a girare per le vie del paese. Orlando è pigro, non può essere andato lontano in meno di mezzora. Percorro le vie centrali, mi fermo al parco, all'oratorio. Niente.

Poi un dubbio terribile mi lascia senza ossigeno: e se non se ne fosse andato via da solo? Se qualcuno l'avesse convinto a seguirlo? Generalmente non mi alimento di paure nemmeno quando si tratta di mio figlio.

Quando però il figlio non è proprio tuo e ce l'hai solo in prestito allora le gambe cominciano a tremare prima.

Un altro pensiero viene in mio soccorso, per lo meno serve a nascondere quello precedente: gli alani! Solo un mese prima quattro alani giganteschi erano scappati da una villetta del paese. Un alano sarà anche simpatico e pacioso come il Sansone della Settimana enigmistica ma quattro messi assieme cominciano a preoccupare. Ero ancora sindaco in quel momento e per inseguire gli alani avevo sguinzagliato la polizia locale, avevo chiamato alcuni volontari della protezione civile e aveva iniziato a girare una volante dei Carabinieri del paese. Gli alani li avevamo trovati che già erano dopo Livraga, a sei chilometri. Però li avevamo trovati!

Prendo il telefonino e comincio a chiamare: prima Maurizio e Gianmanrio della Polizia Locale, poi Dragoni della Protezione civile, poi il vice-maresciallo. Il paese è piccolo e la gente mormora: dopo un quarto d'ora, tra un "mistino" e le bestemmie contro l'arbitro di Juve-Inter, si parlava già della scomparsa di Orlando nei bar del paese. Dopo aver avvisato il Parroco per farmi chiamare se avesse trovato Orlando all'oratorio mi sono accorto che mancava solo di avvisare il farmacista perché tutta la comunità fosse impegnata in questa enorme caccia al tesoro.

La faccio breve.

Verso le 17:45, quando la tensione e non solo il buio cominciava a diventare fitta, Orlando decide di uscire dal suo nascondiglio nella casetta colorata per i bambini che avevamo nel nostro cortile. Era tornato da scuola da solo, subito, e si era nascosto lì dentro.

"Volevo farvi uno scherzo. Volevo vedere se mi venivate a cercare".

Non ho avuto nemmeno la forza di riempirlo di calci nel sedere, mi bastava il sollievo dallo spavento. Orlando voleva farsi cercare ma di certo pensava solo a noi, non a tutto il paese!

Non gli abbiamo detto che mezza Borghetto era in giro a rincorrerlo: pur di rivivere l'ebrezza di essere il divo del momento ci avrebbe sicuramente riprovato, magari aggiungendo qualche elemento horror in più.

Anche grazie alla fuga di Orlando noi a Borghetto siamo “quelli che hanno tanti bambini”. Ci capita spesso che qualcuno ci fermi e ci dica che uno dei nostri ragazzi vada in bici contromano, oppure che l’altro è stato visto suonare il citofono alle vecchiette e scappare.

Spesso, ci mancherebbe, capita che ne parlino bene o che qualche nonna mi fermi e mi dica:

“Com’è diventato grande il suo bambino! Ormai fa le superiori, vero?”

E allora capisci che non sta parlando proprio del tuo ma di uno dei ragazzi più grandi. E così telefoniamo alla fruttivendola prima di mandare Michelangelo a prendere le mele perché se si ricorda la strada è già un miracolo. E così la ragazza dell’edicola sa che i nostri non possono superare certe cifre nel comprar roba e il tabaccaio mi avverte se i ragazzi che vanno a scuola a Lodi si dimenticano di fare l’abbonamento per il pullman.

La responsabilità, condivisa con altre quattromila persone, è meno pesante.

Andrea Menin

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una “casa famiglia”, che la retta via era ritrovata...

Cos'è una “casa famiglia”?

Una “casa famiglia” è un posto magico. È uno di quei luoghi dove percepisci nell'aria quell'atmosfera di incanto. Un po' come da bambini quando si va al circo.

Esteriormente non c'è niente di strano, ci sono una mamma, un papà, con tanti figli e tanti amici intorno che danno una mano. Sai, quando si è in tanti c'è parecchio da fare. Insomma, vista dall'esterno è una normale famiglia, solo un po' allargata.

D'altra parte cos'è un circo visto dall'esterno se non solo un tendone?

La magia, infatti, arriva proprio nel momento in cui si entra, ma che dico, nel momento in cui si tange il tendone della “circofamiglia”.

Io ho fiutato quella sensazione di fatato quando ho conosciuto Arturo.

Non è facile spiegare chi è Arturo... diciamo che è a metà tra un folletto e un diavolo della Tasmania, anche se il diavolello Taz per antonomasia è Luca, e chi conosce questa casa sa il perchè.

Comunque, tornando al nostro folletto, è stato proprio lui a farmi comprendere in cosa risiedeva la magia di posti come questo. L'ho capito grazie ad un suo gesto particolare.

Non è facile relazionarsi con un elemento come Arturo. Sempre sulle sue, sempre con i suoi discorsi. Anzi, solo con i suoi discorsi, che a volte diventano delle vere e proprie fisse. D'altronde si sa che i folletti non danno confidenza facilmente. Ed infatti Arturo era inizialmente un piccolo essere misterioso, addirittura, a volte, quasi ombroso.

Lo incontrai non per caso una sera di primavera, complici la mia ragazza, frequentatrice assidua del circo (insomma casa famiglia, circo, bosco incantato... chiamatela un po' come volete) e suo fratello che è uno dei saltimbanchi (o psicologi se preferite la casa famiglia... ed eventualmente orco per il bosco). Invitarono il mio futuro amico magico a casa loro per cena.

Conoscevo già preventivamente la scarsa attitudine di quel frugioletto a parole e sguardi e ne ebbi conferma in tutto il tempo nel quale restammo seduti a tavola. Occhi fissi nel piatto che spesso fuggivano contro il muro. Pochi “sì”, “no”, “mmh” e poche frasi che non superavano le quattro parole ripetute, magari, due o tre volte l’una.

Poi però, ci si alzò da tavola. Fui allora stupito della sua vivacità nel voler giocare anche con me a un frenetico nascondino.

Erano le prime avvisaglie di un mondo maliardo.

Da quella volta trascorse un po’ di tempo senza che elfi o saltimbanchi toccarono la mia vita. Rividi Arturo una sola volta, questa volta per caso e anche piuttosto di sfuggita, prima di essere stregato da un suo incantesimo. Chi l’avrebbe mai immaginato. Quel folletto così avaro di complimenti e contatti mi mandò a riferire che ero ufficialmente invitato alla sua Cresima e non potevo assolutamente mancare perchè si sarebbe dovuto giocare a nascondino.

Capite come ci si può sentire? Io l’avevo visto due volte.

Facciamo una e mezza. E dopo una volta e mezza ero importante per lui.

Se non è magia questa!

E così presentazioni, cerimonia e via discorrendo, fino a quando, grazie a Arturo, entrai nel tendone della circofamiglia.

È impossibile descrivere ad uno ad uno gli elfi, i folletti, gli orchi, i nani, i saltimbanchi, i pagliacci, i pirati e gli artisti che compongono questo nucleo perchè ognuno di loro è un piccolo mondo a sé e diventerebbe tutto troppo lungo. Posso solo descrivere la sorpresa ed il coinvolgimento che si avvertono in una realtà del genere.

Pensate ad un mondo dove le case hanno la porta rotante come quella degli alberghi. Pensate ad un mondo dove le parentele non esistono, o meglio, esistono, ma ognuno ha la facoltà di crearsi la parentela con chi vuole. Dove si vuol bene ad una persona a prescindere. Dove non ci si sente mai fuori luogo o di troppo. Un mondo dove anche i problemi più gravi e

disastrosi perdono gran parte del loro effetto malefico. Una casa famiglia fa parte di tutto questo mondo o forse, in piccolo, è questo mondo. Un giorno portai al capitano della ciurma (cioè al papà della circofamiglia, ho detto capitano perchè può anche essere chiamata nave pirata) un gattino che i miei amici trovarono in un fosso.

Quando gli chiesi se lo volesse tenere mi rispose:

“Sì, certo, se non sai dove portare un essere vivente portalo qui!”.

“Ovvio dove altro lo potrei portare? Pensa lo hanno trovato in un fosso!”

“In un fosso? Allora è dei nostri.”

Matteo Forti